# LA FEDE COSTANTE

## COMEDIA

DI

GIVLIO CESARE Sorrentino.

IN NAPOLI,

Per Lazaro Scoriggio,

1634.

All'Ill.mo, e Reu.mo Signore, e Padron mio Oſseruandiſs.

IL SIGNORE

# GERONIMO BONVISI,

*Chierico di Camera di Noſtro Signore.*

OVENDO comparire sù la Scena delle Stāpe, nel Teatro del Mōdo, queſto ſecōdo parto del rozo mio ingegno, per difenderlo da gli aguati de' Calunniatori,

che l'insidiano; per liberarlo da gli assalti de' Momi, che l'attendono; se scioccamente hò determinato mandarlo fuori, almeno prudentemente hò eletto, che sotto lo scudo della protettione di V. S. Illustrissima se'n venga. E s'egli è vero che non leggiadra veste, ma solo bel volto di vaga Donna innamora, haurò sicura fede, che questa mia FEDE COSTANTE quantunque ignuda di quei comici fregi, ch'abbellir la dourebbono, sarà pur mirata di buon'occhio, per esser'adorna d'vn BVONVISO, scuserà l'ardir, che m'hò tolto, la diuota volontà, c'hò di seruirla; e se'l Signor Diego Nuñez de Palma mio Cognato l'è così deuoto, la prego à far altresì

me

me partecipe della ſua gratia; nè ſdegni, ſe l'accreſchi il cumulo de' ſeruidori, in gradir queſta mia fede così corteſe, com'io liberale gliele dedico; ben conoſco ineguale al merito il dono, ma animo tanto nobile, com'è il ſuo è auuezzo à gradire con la pouertà del dono la ricchezza dell'animo del donatore. Tacerò le ſue glorie per non defraudar le douute lodi, e laſciarò ch'altro facondo Dicitore in altra opportunità celebri la chiarezza della ſua Famiglia, per non oſcurarla con la mia penna; mal potrebbe ſcriuerſi in carta ciò che appena può ridire la rimbombante tromba della ſua Fama; Reſto à V. S. Illuſtriſſi-

ſtriſſima, augurando dal Cielo ogni ſua proſpera grandezza. Napoli, li 20. Febraro 1634.

Di V.S. Illuſtriſsima

Diuotiſſimo Seruo

Giulio Ceſare Sorrentino.

PRO-

# PROLOGO del Sig. Dottor Pietro de' Viui.

*V' per diuin decreto Signori, per Arbitro, e Moderatore dell'vniuerso con somma sapienza assegnato il Tempo; che regolando à vicenda le sue varie operationi, ciascuna al destinato fine conducesse; quindi veggiamo le quattro varie Stagioni dell'Anno con regolato errore, mantener salde le ragioni del Tempo; i quattro humori del corpo humano vbbidir' al Tempo; e l'huomo stesso creatura sì nobile, che di tutte l'altre sorti l'impero, tutto che tanto habbia del Diuino, che dominar possa con la sua scienza, e con l'innata sua libertade*

*anco*

*anco le Stelle, all'imperio del Tempo, volontario soggiacere: Ma auuegna che tanto instabile, e vario egli si sia questo Tempo, mercè che non hà parte di sè, che ferma, ò presente dir si possa, ne nasce che instabili, e varij altresì si producano gli effetti; vedete adunque in che graue errore incorran coloro, che tutta questa inquietudine, tutta questa (per così dire) tempesta di cose, con colera, e con rabbia; hor sù la Fortuna, hor sù la Donna riuersano; hor chiamando Fortuna nemica di virtù, e fautrice di sciocchi; hor la Donna vana, e mutabile; all'onde, all'aure, al fumo assomigliandola, e con mille bestemmie procurano di profanar questo bel Tempio dell'vniuerso, e non s'aueggono (balordi, che sono) che questa lor filosofia non riesce à martello;*

*tello; qual Edificio può farsi sù la mobile arena, ò qual fermezza ricercar dall'acque del mare; e se tutto il mondo al volubil Tempo serue, & vbbidisce, chi mai di sana mente dell'incostanza dell'humane cose potrà lagnarsi? Hor non sarebbe opra degna del nostro ingegno se questa volubilità, & incostanza fermasse? tutto ciò per mio auuiso dalla Comedia vien fatto: ella; se vero è che specchio sia dell'humana vita, con proporci auanti gli occhi le misere vicende del Tempo, e gli humani accidenti, quasi nobil pietra filosofica, procura à tutto studio di fermar l'incostante Mercurio delle nostre lubriche passioni, & arrestar lo sfrenato corso de' nostri smoderati pensieri; la onde con gran ragione chiamò questa sua l'Autore* Fede Costante, *per darui à diui-*

*dere,*

*dere, che mercè della Sapienza, e della Comedia in particolare, regolar si possano gli humani errori. Hor se questa è nata per dar una mentita al Tempo, e se tanto dilet-to, & utile è per recarui, graditela almeno per vostro interesse, che se à voi gradirà, stimarà l'Autore di riportarne gran loda, massime da queste bellissime Dame, del cui pregiuditio si trattaua, compiacendosi d'hauer esseguito il suo fine, poco curando di chi và latrando alla Luna, mentre riceue i benigni influssi di tanti Soli: attendete all'Opra, à Dio.*

IN-

## INTERLOCVTORI.

| | |
|---|---|
| Granualdo | Innamorato di Leonarda. |
| Odoardo | Zio di Leonarda. |
| Arifmino | Pedante. |
| Anfelmo | Padre di Granualdo, e Zio d'Emilia. |
| Mofchino | ſuo feruo. |
| Emilia | Innamorata di Licinio. |
| Leonarda | Innamorata di Granualdo. |
| Lauretta | Fantefca. |
| Licinio | Innamorato di Leonarda. |
| Intrica | ſuo feruo. |
| Capitan Lampo | Napolitano. |
| Iacinta | Corteggiana Spagnuola. |
| Sauia | ſua Balia. |
| Fioretto | Ragazzo. |
| Capitan | di Guardia, con Sbirri. |

La Scena è la Città di Palermo.

AT-

# ATTO I.

## SCENA PRIMA.

### Arismino. Odoardo.

QVesto chiamarmi tam diluculo, tam summo mane, vix astris è Celo fugatis, m'hà dato indubitatamēte à credere, che lieue non sia la cagione di tal prepropera, idest fret tolosa chiamata.

*Od.* Il negotio, ch'è di molt'importanza lo richiede: caro Maestro ne i trauagli si ricorre à gli amici.

*Aris.* Si in aliquid fà d'vopo del mio auxilio, adsum, vedete in che mi vaglia, che son pronto, e parato à seruirui toto corde.

*Od.* Penso di voi auualermi in vn grandissimo mio bisogno, & acciò sappiate, piacciaui di gratia ascoltarmi attento.

*Aris.* Libenter, suspensis auribus v'ascolto.

*Od.* A voi già è palese, come hoggi mai sono cinque anni passò à meglior vita la buon'anima di mio fratello, &

io rimasi tutore di Leonarda vnica sua figliuola.

*Aris.* Et altresì mi è aperto, che duobus post annis, notate per vostra fè, quòd præpositio (post) postposita ablatiuum casum admittit, si vero anteponatur accusatiuum; leggi Prisciano: sò dico, che passato il biennio la sua genitrice passò à seconde nozze, e copulauit se vinculo iugali con vn patritio Terminese doue adesso dimora; & id, questa dico fù la cagione, che voi chiudesti Leonarda nel Monastero.

*Od.* Apunto: e con quelli regali ve la mantenni, che ad vna sua pari si conueniuano, ma spronato à maritarla dalle importune lettre della madre, me risoluetti darli per sposo vn gentilhuomo chiamato Licinio, oltre ogni credere virtuoso, e costumato.

*Aris.* Bene.

*Od.* Incominciato à maneggiare il negotio, si giunse à segno tale, che cõuenuti della dote con Licinio, egli meco s'impegnò di parola, che se la giouane li piacesse, senza più il parentado si conchiuderebbe: onde in quel punto stesso feci intendere à Leonarda com'io la teniua per accasata, esortandola ch'il giorno seguente

guente fusse in punto à farsi vedere da lo sposo: e venuta l'ora assegnata meco condussi Licinio nel Monastero, e per la grata la vidde, e li piacque non solo, ma ne restò ardentemente innamorato.

*Aris.* Ergo il matrimonio si conchiuse.

*Od.* Intendete: auuedutomi ch'il giouane n'era rimasto pago, chiesi à mia nipote, come si tenea contenta di Licinio.

*Aris.* Che rispose?

*Od.* Che se'l diceuo per conto che fusse suo marito, lei non voleua, nè volendo haurebbe potuto con Licinio accasarsi.

*Aris.* Che obstaculo s'interponeua?

*Od.* Si trattò secretamente nel Monastero (non hò saputo per maneggio di chi, che portato n'haurebbe seuero il castigo) trà Leonarda, & vn gentilhuomo chiamato Granualdo accasamento, non sò in qual modo vedutosi l'vn l'altro: e la cattiuella di mia nepote, che da senno era inuaghita di Granualdo, determinò in tutti i conti, non altri, che costui fusse suo marito: e sospettando da me, ò da sua madre non fusse impedito il suo intento, senza auisarci di cosa alcuna venne con Granualdo

all'accordo: e firmò di suo pugno li capitoli: potea farlo essendo già per l'etate fuora di tutela.

*Arif.* Heu, questo è l'intrico.

*Od.* Per questa cagione à fatto sconchiuso da lei per Licinio, fui vinto da così fiera passione, che à pena per la presenza di quello mi ritenni rinfacciarli con grandissima villania li termini ch'vsato hauea: ma nel mio volto palesando lo sdegno del cuore, con modeste parole la riprendei, e consigliai à mutar pensiero, ch'altrimente con suo cordoglio hauria prouato d'vn'attorto offeso parente giustissimo rigore: e preso da lei combiato ce n'andassimo. Licinio assai più che dolente, & io oltre modo adirato, determinando frà noi torla dal monastero. Ma perche da Granualdo mi fù impedito con ordine di Sua Eccellenza condurla in mia casa, fondato nelli capitoli firmati da Leonarda, venne depositata in casa d'vn Sig. Giudice fin tanto si essplorasse la volontà di lei, se Licinio, ò Granuardo voglia tor per sposo.

*Arif.* Mentre lei ama Granuardo, come dite, arduum facinus geritis: torrà lui; e si accidit, che così sia, voi che

farete?

*Od.* Che farò? s'ella non muta voglia, e persiste ne' suoi pensieri, penso attosicarla.

*Aris.* Absit: ah, qual dementia v'inganna, e vi darebbe il cuore d'essere homicidiario di giouane sì pulcherrima: lunge, procul à vobis tam dira sententia: ma procuriamo con altri modi indurla al vostro disegno.

*Aris.* La mia speranza è, che la madre le scriue da Termine lettre di fuoco, e li fà tante minaccie se prẽderà Granualdo, e tante offerte se torrà Licinio, che m'assicuro ò per la tema, ò per l'interesse in breue cangi pensiero.

*Aris.* Ne sarà vana la vostra speme: poiche dice Propertio formosis leuitas semper amica fuit: e Virgilio, varium, & mutabile semper femina: & il Tosco, è pur troppo è vero ch'in donna non fù mai stabil pensiero. Essendo dunque il sesso muliebre mutabile non douete esanimarui, ma spero esortarla à prender Licinio: nam gutta cauat lapidem non bis, sed sepe cadendo.

*Od.* Che non hò tentato per rimouerla dal suo desio da quattro mesi in quà ch'è fuora del monastero: ma che

tutto in vano, è più ostinata che prima, più proterua che mai: e quel ch'è peggio hò inteso hier al tardi, che è già determinato si esplori al più presto la volontà di lei, e molto dubito, che non vinca la sua perfidia: ond'io, che spero per mezzo della madre (che sarà quì in Palermo, conforme m'hà fatto auisato) d'appianarla: son risoluto far ogni sforzo, che s'induggi fin tanto ch'ella giunga.

*Arif.* E voi non vi confidate col Giudice, che facci dilatione sù questo fatto?

*Od.* Questo è quel tanto ch'io desidero da voi: mi farete gratia condurui in casa di questo commissario, e col vostro prudentissimo discorso pregatelo da mia parte à prolungare questa esploratione per tutta la corrente settimana, e non più: forse il farà mentre hò non poca seruitù appresso lui.

*Arif.* Nunc me viæ committo: e v'affirmo che non poteuiuo inuenire virum præclariorem, nè più eletto à questo fatto del celeberrimo Arifmino, poiche n'andrò munito di facondia Ciceroniana; circondato di Demostiana eloquēza; armato d'arguitissime sentenze Senecane, e del-

le più scelte autorità de' sette Filosofi Atheniesi: nè resterò con esortatiua, e con pregatiua far sì, che pieghenole alla vostra domanda si rendi: ma ditemi com'è noncupato, e doue habita questo Giudice; acciò sappia doue condurmi.

*Od.* Andiamo, vel' dirò per strada, mi piace fuggir l'incontro di quel vecchio, ch'esce di casa.

*Aris.* Eamus; prei te sequor, ò bel detto di Terentio:

## SCENA SECONDA.

Anselmo. Moschino.

CHe sì, che m'hò alleuato il serpe entro la manica; vedete anco i miei cani mi baiano: ti giuro Moschino s'vna volta mi viene l'ira mal per te.

*Mo.* Che sì, che sempre è mal visto chi dice il vero, perche vi consiglio non starui bene amare vna Corteggiana, le minaccie sono in campagna: gran cosa certo, gli adulatori hoggi giorno sono amati nel mondo.

*An.* Io voglio essere innammorato al marcio dispetto di chi non vuole, che mi manca?

*Mo.* Niente: ma sappiate padrone, che

tre sorte di persone son fauola del mondo; il ricco auaro, il pouero superbo, & il vecchio pazzo.

*An.* Hor vedi manigoldo, e son pazzo io?

*Mo.* Sete il più sauio del mondo, però vi manca il meglio.

*An.* Che?

*Mo.* Vn poco di ceruello: non sapete che l'amar Corteggiane stà male a' giouani, quanto più a' vecchi.

*An.* Dunque sarà lecito à me, che sono di mezzo tempo.

*Mo.* Ah, ah, me l'indouinauo: bisogna legar l'asino doue vuol' il padrone; così vi piace, così sia: à me che importa? ad ogni modo vorrei, che s'attendesse prima à quello che più ne preme, dico alla speditione del matrimonio del Signor Granuardo vostro figliuolo.

*An.* Se non mi vien voglia biastemare chi vi pose sù la prima parola, poiche non solo mi è voltata la borsa à gli Auocati, e Procuratori, ma poco vi manca à voltarmi il capo.

*Mo.* Ve lo credo.

*An.* E che altro trauaglio, pensi che mi dà Emilia la mia nepote, io credo che nè somma d'Atlante, nè laberinto di Dedalo sia così graue, e così intri-

intricato,com'il peso, e l'intrico del hauer giouani da marito in casa:onde hò proposto finite le nozze di Granualdo, maritar lei ancora, & vscir d'affanni vna volta.

*Mo.* La farete da prudente.

*An.* Hor che tanta gran cosa è,che ritrouandomi infangato ne i trauagli,per allegerire alquanto le mie cure, mi voglia dar vn poco di bel tempo con vna Corteggiana?

*Mo.* E pur là: sempre la lingua batte doue il dente duole.

*An.* Vien quì Moschino; non t'hò alleuato da fanciullo in casa?

*Mo.* Signor sì.

*An.* Non t'hò mai sempre amato?

*Mo.* Non lo nego.

*An.* Dunque ti contētarai vedermi morto?

*Mo.* Non piaccia al Cielo.

*An.* E perche non mi vuoi mettere in gratia di quella traditorina.

*Mo.* Mi par vedere,che volete io vi serua di ruffiano.

*An.* E gran cosa per amor mio?

*Mo.* In questo mestiero tanto, non saprei scegliere il Storno dalle Starne.

*An.* Io sò, che tu fai doue il Diauolo tien la coda, e quel che non vuoi non fai; però te'l comando come

padrone, e te'l prego come amico, ritroua modo di farmi contento, e poi beato à te.

*Mo.* Almeno vi fossiuo innamorato d'vn altra, intendo che queste Spagnuole siano le solenni barbiere.

*An.* Che dì tu? val più quel parlar Spagnuolo, che tutto il mondo.

*Mo.* Volete che vi dica? ve ne vedo tanto appassionato, che mi risoluo farui il ruffiano, & arceruffiano di più.

*An.* Hor sì che m'hai consolato: ti giuro che sono in così fatta guisa infiammato dall'amore di questa Iacinta.

*Mo.* Di gratia metteteci il Don, poiche non vi è Spagnola, che non l'habbia per giunta.

*An.* E sono così auuiluppato ne i lacci d'Amore, che se non hò la gratia di lei son bello, e spedito.

*Mo.* Padrone se volete la gratia di lei, bisogna esser liberale.

*An.* Mi son risoluto farli vna musica, andrà à proposito?

*Mo.* Male intenderà li strumenti, se non hauranno le corde d'oro, ò d'argento.

*An.* Al primo tocc ò t'intesi, vedi ragionare à lei, ò alla vecchia di ca-

sa, ch'io mi contento spendere, se bisognasse.

*Mo.* Se bisognasse? Diauolo, certo pensaste passarui per bel giouane?

*An.* Non dico questo, ma vorrei andar moderato. Horsù io vò condurmi in Vicaria, à sollicitare, che si esploti la volontà di Leonarda, tu rimanti, e vedi di far buon'opra per me, che te ne lodarai.

*Mo.* Felicissimo il mio padrone: vecchio da poco, vecchio pazzo, caro vò che ti costi questa sciocca frenesia, non è stata tutta carità la mia; il dissuadeuo da questo amore, per darli à credere ch'io li son fedele: chi non sà fingere, non sà vincere: ancor'io son'innamorato di Iacinta, nè sapeuo, nè poteuo scourirmeli per essere vn pouero fante, ma hora mi cade il broccolo nel lardo, posso dire che hò la Fortuna per li capelli, perche farò, che Iacinta mi contenti, se vorrà ch'io facci dar volta alla borsa d'Anselmo. Lasciami andar da lei; ò mal'incontro, ecco di là Granualdo.

## SCENA TERZA.

Granualdo, Moschino.

Con gran ragione si dipinge fanciullo Amore, se come fanciullo, ch'altro non sà, che piangere, nell'onde d'amaro pianto ogni amante sommerge, e più d'ogn'altro chi lo siegue com'io, che da quest'occhi afflitti già fatti dalle lagrime due ruscelli, nè verso correnti fiumi: nè perciò si smorza picciola scintilla dell'infinito mio foco, così ardenti sono le fiamme in cui per te mi nudrisco amata Leonarda mia.

*Mo.* In mezzo vn figlio ch'arde, & vn padre, che s'abbruggia, come poteua star fresco Moschino?

*Gr.* Non ti bastaua ò cieco Dio ridurmi à segno delle saette degli occhi suoi, e farmi prigione ne i lacci di quei capelli d'oro, se non mi faceui poi ne gli contenti doglioso, nelle allegrezze dolente, nelle speranze disperato.

*Mo.* Egli sì che non ama da scherzo.

*Gr.* Ma à torto di te mi querelo ò Amore, più non potesti farmi ch'amante riamato; ahi, che solo d'inimica Fortuna douerei dolermi, ch'inuidiã

del

del mio bene, mi diè riuale in amore, perche le mie dolcezze amareggiasse, disturbasse le mie gioie, & ogni affetto amoroso sossopra mi riuolgesse.

*Mo.* Vò farmeli auanti, Signor Granualdo.

*Gr.* Moschino.

*Mo.* V'hó inteso lamentare, e se nōn fusse che questo é vso de gli amanti, vi direi, con poca ragione.

*Gr.* Anzi con ragion grande Moschino mio, vn che ama diffida, e teme spesso, che male sopra male non l'auuenga.

*Mo.* E che altro male può auuenirui?

*Gr.* Che Leonarda muti pensiero, si doni à Licinio, e lasci me priuo di vita.

*Mo.* Tanto è dir questo, quanto che nella Signora Leonarda nō regna amore, nè fede; e ben conoscete quanto fedelmente v'ami.

*Gr.* Lo confesso: però in fine è donna, la cui proprietà è l'incostanza.

*Mo.* Deh caro padrone non fiate à voi stesso con fallaci sospetti ministro di fiere passioni: e dico il vero (perdonatemi) fate gran torto alla fidanza ch'in lei douresti hauere; imperoche asicurato dalla sua corrispondenza, e diffidandone, non vi stà bene.

*Gr.* Giamai mi posso chiamar sicuro d'hauer Leonarda per mia sposa fin che non l'habbia in queste braccia.

*Mo.* Sò c'hauete due colpi d'auantaggio, l'amor della giouane,& i capitoli di sua mano firmati.

*Gr.* Solo questa speranza mi fà viuere nelle miserie consolato.

*Mo.* Respirate,e rallegrateui ancora,perche io conosco la Signora Leonarda d'animo tale,ch'è impossibile mai si muti: ma ditemi per vostra fe Signor Granualdo, questo amor vostro come nacque,se pure nõ vi spiace raccontarmelo,che gran tempo hò desiderato saperlo.

*Gr.* Sappi Moschino, che mentre à diporto io me ne staua lontano più che mai fusse d'Amore, à caso vn giorno ritrouandomi in vna nobile conuersatione d'amici, tanto mi fù lodata la bellezza di Leonarda,e con tal modo figurata, & anteposta la gratia di lei non meno, che la grandezza dell'animo suo, che m'intesi non sò come da repentina forza commouere in vn subito,ed infiammare.

*Mo.* Amore, che giunge per l'orecchio è lo più strano accidente che sia, perche hà facile l'entrata, e dura

l'vsci-

l'vſcita.

*Gr.* Allõtanato à pena che fui da gli amici, frà me ſteſſo à diſcorrere cominciai, che non inuanò tante doti il Cielo nella bella Leonarda hauea poſte: e diceua (non ſenza qualche ſoſpiro) ò felice colui, che ſarà degno di godere tanto bene.

*Mo.* Vedi principio d'Amore.

*Gr.* Oh, poteſſe (diceuo) vna ſol volta vederla, forſe vedendola à lei drizzaſſe il mio amore, e la mia ſeruitù, ſin che ſpoſa mi diueniſſe: ed internandomi in queſto penſiero tutta notte, e parte del nuouo giorno, mi riſoluei (aueniſſene che ſi voglia) di vederla.

*Mo.* E che ſucceſſe.

*Gr.* Al mio diſegno l'effetto conforme; però che, mentre (vedi ventura) ſtaua sù queſte moſſe: mi fù da vn'altro mio ſtretto amico, al quale di già haueua tal pẽſiero communicato con certa ſcuſa di veder ſua ſorella nel monaſtero dimoſtrata la mia Leonarda; e fù quell'amico ſteſſo, che trattò poi il matrimonio: credi Moſchino, che fiſſando lo ſguardo in lei così acceſo della ſua bellezza reſtai, che quante fiamme in Mongibello han ricetto, tutto in queſto mio co-

ſe,

re, Amore mi parue che raccoglief-
se.

*Mo.* E s'auuid'ella di questo motiuo?

*Gr.* Se n'auuidde, e gradì nô meno l'amor
mio, ch'io riuerire la sua bellezza di-
mostraua: e da quell'ora in poi sem-
pre fedelmente amandola come ve-
di, lei cortesemente corrispondem-
domi come penso, m'infermai di
questo male, doue immerso con tan-
te fatiche, e tante imperuersie che'
suoi parenti mi danno miseramente
mi ritrouo, aspettando d'ora in ora
la sentenza dalla sua bocca, ò per la
vita, ò per la morte mia.

*Mo.* Siate padrone sicurissimo, che da sì
felice eccesso d'Amore non può na-
scerne altro che bene, e sarà in bre-
ue, perche vostro padre si è confe-
rito alla prim'ora in Vicaria à solle-
citare che si esplori la volontà di
Leonarda.

*Gr.* Io vò andare à ritrouarlo, tu se cosa
di nuouo intendi me n'auuisa: ado-
prati in mio seruiggio, cerca, procu-
ra, tenta ogni strada, ch'io peruenga
al mio desiderio, e poi lascia gio-
uarti à me.

*Mo.* Non lasciarò modo di seruirui, cer-
carò, procurerò, tentarò ogni via per
farui contento, certo c'hò compas-
sione

sione del fatto suo, pouero innamorato:ma chi fù mai felice seguendo Amore gran maestro delle discordie, e dell'inquieti del mondo? Ecco Iacinta sù l'vscio, per mia fe, che à tempo potrò ragionarli.

## S C E N A Q V A R T A.

Iacinta, Fioretto, Moschino.

A Fe de quien soy, que te tengo de alargar las orejas rapazuolo; no te edicho yo, que me fuesses à llamar à Licinio?

*Fi.* Mel hauete detto signora sì.

*Ia.* Porque non lo has hecho?

*Fi.* Non ve l'hò fatto, perche hà voluto andarci Madonna Sauia:ma se volete che vi facci adesso il seruiggio, andrò io.

*Ia.* Pues la vieja ha ydo? sin duda vendran juntos.

*Fi.* Padrona, che vuol dire, fate le pazzie per Licinio?mentr'egli non v'ama più, lasciatelo in malhora, e prendetene vn'altro.

*Ia.* Que moscatel eres, te imajiñas que por las muchas beces que le llamo estoy per dida por el? pues nolo creas, que el amor que le muestro

no tira à sù gallardia, fino à sù bolsa: ni eftas finezas fon para amarle, fino para defnudarle; y fi buelue à mi cafa yo le quitarè las plumas y à vn el pellejo bibo.

*Fi.* Cofa le volete fare à deffo ch'è viuo?

*Ia.* Como fe dize? efcorticarlo buono, buono.

*Fi.* Da douero volete fcorticarlo? poueretto, come farà fenza la pelle.

*Ia.* Que necio eres: quitalle el dinero, efquitalle la fangre no folo el pellejo: eftò entiendo hacer y no con el folo, fino con todos, pues de hacellos pobres, me hago yo rica.

*Mo.* Vò appreffarmeli.

*Fi.* Voi tanto hauete fatto la fpafimata per lui, & hor dite che non l'amate.

*Ia.* Quien no fabe difimular no fabe pelar: efte es nueftro oficio, que amar de beras alla à los libros de caualleria fe lo hallen. mas à quel no es el criado del biejo mi galan? efte quifiera yo cojer entre manos.

*Fi.* Chi? quel vecchio che fpeffo paffeggia di quà? oh fe l'è brutto che ne volete fare?

*Ia.* Io miro à las obras, no à la cara; aqueles mas ermofo que mas regala.

*Mo.* Miro, e rimiro, e quanto più guardo

do più mi par bella: in fine questi poltroni son rôpicollo delle genti.

*Ia.* O là manzebo vna palabra, que bes en mi, que tan à tento me miras?

*Mo.* Contemplo quanto di bello pose in voi la Natura, poiche vi fè di latte la fronte, di rose le labra, di neue il collo, acciò quella neue fusse il foco, quelle rose le spine, e quel latte il veleno de mille amanti.

*Fi.* Costui sarà in briaco, dice ch'il latte è veleno, hauessen'io.

*Ia.* Si fuera como dizes me estimara mucho.

*Mo.* La vostra bellezza è tale, che renderebbe amante Amore istesso: & io per lodarui à bastanza, bisognarebbe che fusse vn Briareo de lingue.

*Ia.* A otro perro con ese guesso.

*Mo.* Ma per dar sul chiodo, vi porto vn in basciata del mio padron vecchio.

*Ia.* En que soy buena para seruirle?

*Mo.* Credo già sarete auueduta, come il mio signor Anselmo, e di voi innamorato.

*Ia.* Aunque sè que los hombres suelen mentir, con todo eso por sus partes le hè cobrado boluntad muy grande.

Mo. Si-

*Me.* Signora hò mangiato pane più d'vn forno: non occorre fingerla meco, che conosco all'Asso il trionfo de coppa, voi amate sr, ma le sue ricchezze, però vi dico, se ve la intenderete meco, vò che cauiamo da le mani di questo rimbambito vecchio, li più belli scudi del mondo.

*Is.* Ya que te has descubierto tan de mi bando, y con la intencion misma que yo tengo: guia tu esta naue, hasme el copete, que te harè la barba: amigo vna mano laua la otra.

*Me.* Io non vado sù questi interessi, anzi piacesse al Cielo, & io possedessi per regalarui d'auantaggio, solo vorrei da voi.

*Is.* Que?

*Me.* Non oso dirlo.

*Is.* Abla que dudas? nunca el cobarde fuè benturoso, y quien no atrebe no beue.

*Me.* Se vi risoluete farmi contento il dirò.

*Is.* Si quiero.

*Me.* Per diruela à la libera, io.

*Fi.* Oh, padrona, ecco Madonna Sauia, e viene ancora Licinio,

*Is.* Ella le traerà en casa: buelo es este para dar en la liga, yo le pondrè en

la

la jaula, por lo menos de jará las plumas. Cantarilla que muchas beces bá à la fuente, ò deja el asa ò la frente. amigo à Dios y beamonos: buelua despues hablaremos à largo que no le pesará, y tu muchacho bete al recado que sabes.

*Fi.* V'hò inteso, io vado.

*Mo.* Disgratia mia grande, à tempo che mi li voleua scourire sono stato disturbato, è verò, ch'al pouero sempre è contraria la fortuna ma ritornerò di nueuo cõforme m'hà detto.

## SCENA QVINTA.

Licinio, Sauia.

C H'io più ritorni in tua casa in vano procuri ò Sauia: se Iacinta m'ama io là ringratio ma à dirtela, mai mi caddè in pensiero ch'ella m'amasse, poiche le corteggiane amano, ma solo colui, che per loro si ruina s'impouerisce.

*Sa.* S'il dicesse altri che tu, forse haurebbe ragione: ma dimmi crudelaccio quando mai sei stato amato da mia figluola per l'interesse?

*Li.* Li forzieri di mio padre lo sanno; ma già ch'il fatto esser non può non fatto,

fatto, mi son risoluto per l'auuenire à meglior vita; Sauia ti parlo fuor de denti, io più non fò per Iacinta: lei è giouane, ed è bella non li mancaranno altri amanti.

*Sa.* E che pensi che non habbiamo altro vcello in gabbia? t'inganni, sai che suol dirsi? à buon cauallo non li manca sella: ma il mal è, che la fraschettella si ritroua innamorata di te, e tu che lo conosci ti serui del martello.

*Li.* Che martello? ti dico, ch'io poco stimo il suo amore; anzi l'odio à fatto: vel'hò detto tante volte, che n'hauete piene l'orecchie, e pur mi sete importune.

*Sa.* Hor ti semo inportune non è vero? non diceui così prima, ch'andaui dando il capo sù le mura per hauer la gratia di lei, e giuraui prima morire, ch'abbãdonarla: ma in fine questo premio ne riceue, chi dà fede à falle promesse di voi altri finti amãti, ch'in quelle prime furie per giungere à vostri diletti giurate di far oscuro il Sole, e chiara la notte: ma passato il caldo nè lasciate chiarite, e con le mani piene di vento.

*Li.* L'incontro di costei mancaua per auanzo de le mie pene; al vltimo

che

che vorresti da me?

*Sa.* Che non mi facci morir di dolore quella pouerina, ch'altro non fà che piangere perche non ti vede, & io per contentarla l'hò promesso venir da te, e condurti in casa: deh vieni viso mio bello; che la mia casa nó è voragine ch'abbia da inghiottirti: quanto ti parla solo, non vuol altro da te.

*Li.* Costei di nuouo vorrebbe inuescarmi ma s'inganna.

*Sa.* S'vn altra volta inciampi nel mio rasoio, t'acconciarò ben io per le feste dimmi Licinio non vuoi tu venire?

*Li.* T'hò detto che non posso, che non voglio, come te l'hò da dire?

*Sa.* Almeno dimmi la cagione perche vuoi abbandonarla così à fatto?

*Li.* perche mi son risoluto prender moglie, conoscendo per troppo disonesta la vita, ch'hò fin qui menata?

*Sa.* Prendere vna moglie, che non può sentir nominarti? che per amar altri t'odia? oh quanto mal consigliato che sei: priuarti si presto della tua libertà? sopporti al giogo del matrimonio si giouanetto, pouerino sei spedito.

*Li.* Tu gracchi al vento, e zappi nell'onde.

*Sa.* Ha.

*Sa.* Hauer vna moglie à le coste eh?

*Li.* Tanto gran peso è?

*Sa.* Non ti souuiene di quel mercadante, che nauigando con la moglie sopra vna naue con gran tempesta, & intendendo dal pedoto, che per lo scampo ogni passagiero buttasse quella cosa, che di più peso teniua, e di manco vtile lui buttò in mare la moglie, affirmando che nel tempo della sua vita mai hebbe cosa di più peso, e di manco vtile.

*Li.* Fauole.

*Sa.* Ne sò più de quattro io, che si potessero, buttarebbono le lor mogli in vn pozzo per torsele da torno, e tu sei così pazzo che la vuoi per forza.

*Li.* Per questo non tutti i piedi calzano vna scarpa.

*Sa.* Io sempre t'hò amato, però t'auiso che pensi bene à fatti tuoi, dopò fatto non gioua il pentire, ch'il matrimonio è nodo che non può disciorlo altra mano che morte.

*Li.* Io per me conosco, che non vi è più santa cosa, e più giusta che l'accasarsi.

*Sa.* E vero però quanto ha di buono, tanto ha di trauaglio: contentar vna moglie? capparì, vi vuole del

buono,

buono, e del bello: poiche non vede cosa ad altri, ch'ancor ella non voglia, nè ti lascia viuere finche non l'habbia, e se nō glie la fai t'inquieta sì, che mal vegli, e peggio dormi: sai tu quel detto; dammi vn giouane ammogliato, ch'io te lo dò morto, poiche altro non è la moglie in casa, che inquietudine, disturbo, dolore, febre, foco, e peste.

*Li.* Quando sono le mogli cattiue.

*Sa.* Le buone sono come i corui bianchi.

*Li.* Hor non più, con tanto cicalare m'hai secco il ceruello: di gratia vanne in buon'ora; altrimente partirò io.

*Sa.* Oh si sei fecciosо: ma non la vuoi intendere? il peggio sarà per te, và prendi moglie, ma di là quattro mesi dimmi poi come ti ritroui contento.

*Li.* Pur mi si tolse da torno questa ciuetta.

## SCENA SESTA.

### Capitano, Licinio.

Seruetore de vossoria, schiauo patrone mio, non serueno tanta zeremo-

 nie,

nie, affe dà chi sò venerraggio sen. z'autro.

*Li.* Io mi risoluo prima ch'abbandonar l'impresa, morire.

*Cap.* Vi che borrà sò Azzellenza, che m'hà mâdato à chiammare cò tanta pressa che baa à Palazzo? securo mò che sò ste guerre; me vorrà mandare generale à ssà sciannana.

*Li.* Come potrei lasciarti ò mia vita, e non restar morto?

*Cap.* Se chesto è l'hà sgarrata stà vota, perche amore me tene de manera pe lo pede, che non me pozzo partì iota da stò paiese.

*Li.* O Leonarda, ò cruda Leonarda io con seruéte desio ti seguo, e tu ostinata mi fuggi? deh volgiti à me vna volta, chè crudeltà inaudita per fedelmente amarti, riportarne sdegno in mercede.

*Cap.* Oh, ecco Licinio: da vero chè n'aggarbato gentelhommo, le voglio bene proprio, perche sapendo ca io era nnamorato de Millia, mel'hà renunzata.

*Li.* Ma di già m'auuedo che tu con ragione ben mio non m'ami, poi che ad amore non auanzorno più strali, ne più fiamme per infiammare, e ferirte, tutte adoprolle per ferir que-

sto

sto petto, per brugiar questo core.

*Cap.* Stò mulo de Cupiddo tutte ncè fà ire pe la marina.

*Li.* Ne per vederti inespugnabile macigno à' pianti miei mutarò voglia: odiami quanto sai, ch'io t'amarò quãto posso; tu sarai scoglio di crudeltà cõtro l'onde de miei prieghi, io torre di fermezza a i venti delle tue repulse, e vedremo chi prima stancherassi, io nel soffrire, ò tu nel tormentarmi.

*Cap.* Parla pe chella segnora, che bò pigliá pe mogliere, l'autrò iuorno l'haggio vista à lo barcone; affè ca è no morzillo regalato, no voccone de Rè.

*Li.* Ma come non mi sono aueduto, che caminando sù i pensieri, son gionto sotto le fenestre, d'Emilia.

*Cap.* Hoimene, chisto hà nommenato Millia, dessa donca è nnamorato, comme me deceua lo contrario? ma non me dia stò disgusto ca lasso l'amecitia da banda, e mence accido.

*Li.* Vedi strauaganze d'amore, costei m'ama, & io la fuggo, e seguo amãdo vna crudele che tanto m'odia.

*Cap.* Starria pè disfedarelo, e mò che stammo à sulo à sulo farene li pic-

 cio-

ciole, me dispiace ca non me trouo puosto lo Giacco.

*Li.* Ecco il Napolitano mio amico.

*Cap.* Mò le voglio mettere na cacauessa; chi dice na cosa, e ne fà n'autra me-reta che le sia rotta bono la capo.

*Li.* Il vedo molto in colera, che sarà?

*Cap.* Dice ca se voleua nzorare cò Lo-narda, e fà l'ammore con Millia; s'is-so se la piglia con mico, da mò se pote accordare la parrocchia.

*Li.* Di chi intende.

*Cap.* Che ste non sò azziune de gentil-huommene, non me pare ora de trouare Licinio, e sgoliareme cod isso.

*Li.* Costui la vuol con me.

*Cap.* Affè ca stà zitto, è no potrone.

*Li.* Vò farmeli auanti.

*Cap.* Io piglio armo.

*Li.* Capitano è quì Licinio, che v'oc-corre?

*Cap.* O diauolo ne vò de la quaglia, s'io non mel'accalorpo faraggio accifo.

*Li.* Come non mi rispondete?

*Cap.* Oh, schiauo Segnò Licinio mio, V.S. è?

*Li.* Che nuoua colera è la vostra.

*Cap.* L'haggio cò no certo hommo da bene, che m'hà ditto ca V. S. era nnamorato de Millia, e perche io

diceua

diceua ca nò, e isso porfidiana ca sì, non cè mancaua no pilo, e le voleua fare na cresta ncapo à doie sole.

*Li.* Dubito, che non sia altro à quel c'hò inteso.

*Cap.* Non patrone mio V.S. se nganna.

*Li.* Non hauete voi detto, che non vi parea ora di ritrouarmi.

*Cap.* È lo vero, ma l'haggio ditto, perche voglio sapere da V.S. se con verità site nnammorato della segna Millia, che se chesto è, io non cè pretendo.

*Li.* L'hò assicurato cento volte, ch'io non amo Emilia, poiche non posso, ne voglio amar altra che la mia spietata Leonarda, e che più stimo il penare odiato da lei, ch'il godere amato da ogn'altra.

*Cap.* Mo me torna lo speritillo: te vea vice conte ca m'haie tutto conzolato.

*Li.* Signor Capitano vi prego dopò cena venir fino à casa, se non l'incommoda, c'hò da communicarui vn mio disegno.

*Cap.* Hauimmo da' fà quache cosiune? me sento proprio accidetaro oie.

*Li.* Nò, nò è altro che non credete.

*Cap.* Sentite s'è cosa che mporta, io vengo à magniare io buie pe me tro-

uà chiù à tiempo.

*Li.* Mi farà fauore, io dato vna volta farò tosto in casa.

*Cap.* Et io mi me ne vengo cò le palelle ò bene mio che beo? non è lo coruzzo mio chillo che stà affacciata? io sò deuentato mummia; sò attassato, e che bellezza accapata, che gratia fora mesura è chesta? che sia benedetta chella mamma, che la fece, non pozzo hauè male intorno oie voglio fà doie passeate à la Spagnola, e darele no poco de cottura.

## SCENA SETTIMA.

Emilia in fenestra, Capitano.

NOn è quello il mio Licinio? come in vn subito si è partito, come si è dilungato à volo il crudele.

*Cap.* Oh Dio, spanteco pe chesta, e non faccio comme ncè lo dicere.

*Em.* Deh Licinio crudele, perche fuggi chi ti segue, disprezzi chi t'ama, e sdegni chi t'adora.

*Cap.* Pare che parla, voglio ausiliare che dice.

*Em.* Dimmi, dimmi ò inhumano, mentre hai così bello il volto, come hai così fiero il cuore?

Cap.

*Cap.* Ccà ntuorno non ncè nullo na vota: à lo ficuro parla pe mene ò bene, mio, mo sì ch'aggio trouato lo treforo.

*Em.* O mio crudo destino, ò tiranno amore, che mi forzate ad amare, chi è fordo à miei sospiri, e cieco à li miei pianti.

*Cap.* Se se nfonnasse schitto ca io moro ped'essa, che dirria?

*Em.* Deh rompasi vna volta la durezza del tuo petto, e pungati il core se non amore, almeno pietade di chi per te si more.

*Cap.* Stò pe le parlare, e consolarela, non la pozzo vedè chiù sperire; me ne frie lo core.

*Em.* Ma con chi parlo (ahi lassa) chi ascolta le mie querele ò infelice: s'egli fatto nella sua crudeltà più costante, non ascolta chi prega, non risponde à chi chiama?

*Cap.* mo tanto sarria corteconaria à non responnere: segnora mia, prencepessa mia, non te lamentare chiù, cà affè da caualiero hai tu[rto].

*Em.* Vedi impertinenza, così si parla con giouane honeste?

*Cap.* Vole dare à rentennere ca nô m'hà chiammato, io puro voglio fare della trippa corazone: patrona mia per-

perdonateme ca chi grã dolore fen. te assai voce ietta;ma se me date le- cienza ve dirraggio cose che l'ha- uerrite à caro.
*Em.* Che vorrà dirmi? l'hò veduto con Licinio: dite ch'ascoltarò volentie- ri: però fiate sollecito, temo non giunga mio Zio.
*Cap.* Chesto è lo tristo: perche ncè vor- ria cient'anne à contare pe lo filo tutte le pene ch'io pato.
*Em.* Io non v'intendo.
*Cap.* Stò nfegnere che serue mò? pe par- larela trà nui, v'haggio ntiso lamen- tare, ca volite bene, à chi non ve ne vole.
*Em.* Ahi, così non fusse.
*Cap.* Sacciate ca vè ngannate de ciento miglia.
*Em.* Come m'inganno s'ogn'hora via più mi sdegna, quanto più l'amo?
*Cap.* Chessa è apprenzione vostra: ve di- co ca se V. S. vò bene, nò ne ste male cagnata: e se be fi à mo vi hà parzo lo contrario, è stato perche hà boluto fare sperienza se l'ammore vostro era de core.
*Em.* Sò che ama altra ardentemente.
*Cap.* V. S fà errore, e se pò mettere lo celleuriello à fiesto: vuie sola ste lo core, lo cucco pinto, e ogn'altra

se

se pò pigliare lo palicco.

*Em.* Se questo mi credessi sarei felice.

*Cap.* Che ncè volite na fede de notaro? dico ca moro, tiro prete, sô ntisecuto, e ntostato comme à bescuotto, e se non lo credite ve lo faccio toccare co la mano.

*Em.* E di già si contenta, chè Leonarda sia moglie di Granualdo?

*Cap.* Chi?

*Em.* Licinio.

*Cap.* Che ne volimo fà nuie de stì chiaire, chesto se l'aggiustarranno trà loro.

*Em.* S'egli m'ama come dite deue contentarsene.

*Cap.* Ntennimonce buono pe vita vostra, Licinio comme entra à benitence pe tierzo, parlammo chiaro V.S. à chi vò bene?

*Em.* A Licinio, à chi?& altri che lui non bramo, nè voglio per isposo, e s'il Cielo tanto non mi concede, son risoluto attossicarmi.

*Cap.* E buon prode mè faccia, e sanetate: mò si ch'aggio cacato la varca; oimene, e che caudo.

*Em.* Come non rispondete.

*Cap.* Che bolite che dica, s'hauimmo fatto errore de lo duppio perche Licinio non sulo non v'ama, ma

manco vè pò ſencì nomminare.

*Em.* Ohimè, lo diſsi, ch'erano inuano le mie ſperanze, e chi ſin'hora hauete inteſo che m'amaua?

*Cap.* Sò io, che v'ammo chiù de la vita, chiù de lo core mio.

*Em.* Sciocco, pazzo, da poco, tu tanto preſumi? giuro da chi ſono fatti pentire di queſta tua arroganza.

*Cap.* E adaſo ca nè tanto brutto lo diauolo quanto ſe pegne: ſaccio ca farrite meglio che non dicite; vuie hauite iodítio na vota, e ſaperrite canoſcere la ventura voſtra, e t'aſſicuro ca la nſierte à milo ſciuoccolo ſe te piglie à me pè marito, otra ca sò no Narciſo de bellezza: e n'Ercole de forza; pò sò caualiero, capetanio, muſeco, e poeta, e chello che chiù nporta ſmargiaſſo quanton cè ne cape, e cortelliatore pe la vita pe lo iuorno doie ca ſe nè traſuta, ora veccote fatto peo, pigliate cheſſo, e torna pe lo rieſto: ma cierto qua ch'arcuna deuena ſtare pe ſtè feneſtre dello contuorno, e eſſa pe non ſe fà vedere parlà cò mico ſe nè ntrata io faccio buono ca more pe mene, non l'hà fatto pe ſerrareme la feneſtra nfaccie nfine aſſaie n'haggio hauto ca la primma vota m'hà

par-

parlato: mò che l'haggio scopierto l'ammore mio, lassa fare à la natura, ora lassame ire à chelle de Licinio che m'aspetta à magniare, e nchire-me buono lo stefano ch'e lo verbo ptencepale; e pò voglio scriuere na letera à stà canazza, e la voglio pec-care de manera, che ne la voglio fà ire inbrodetto.

*Fine del Primo Atto.*

# ATTO II.

## SCENA PRIMA.

Arismino, Intrica.

Rius consulto opus est deinde facto, disse il dotto: nelli casi d'importanza il pensar bene, pria che determinar la cosa fù sempre d'huomo prudente: però cupio, e sopto, ò per dirla con Emanuele cupiditate fragor, ch'esaminassimo ben bene; il correre in fretta sæpius fà andar col piede rotto à casa, souuengati il commun prouerbio, canis festinans cęcos parit catulos.

*In.* Il vostro cicalar meco che non intendo è vn buttar la corda dietro il secchio; perche perdete col tempo le parole, e non fate frutto: io mai fui à studi di Salamanca, bisogna parlarmi à lettre maiuscole se volete che v'intenda solo vi ricordo, ch'il Signor Licinio mio padrone è

gen-

gentilhuomo, che sà riconoſcere i ſeruiggi, ſeli fanno.

*Ar.* Sappi che tutti i miei precordij ſono conclutinati al ſeruiggio del tuo padrone, e bramo ch'egli peruenga nel cacume del ſuo deſiderio: ma vò che ſi faccia in modo, che non ſiano indarno le noſtre fatiche.

*In.* Penſate, ch'io habbia ſi poco ſale in zucca, che non ſappia vſcir à luce d'impreſa ſi leggiera? fate à mio ſenno, e s'auuiene male mio danno, voi già andate dal Giudice per farli l'imbaſciata del Signor Odoardo.

*Ar.* Itaſt, pro ita eſt così è.

*In.* Il mio padrone brama con tal mezzo, conforme v'hò detto, che queſta lettera capiti in mano di Leonarda; il tentare non noce, e del far piacere non riſultò mai danno.

*Ar.* Tutto bene, ma s'il Giudice è in caſa?

*In.* Egli è certo, che non ſi potrà far niente, &c io, e voi ſaremo appreſſo il Signor Licinio ſcuſati, chi fà ciò che può non è obligato ad altro, però ſe non vi è, vedete di farmi abboccar con Leonarda, che ſarà mio peſo darli la lettera.

Ar. Hor questa è la fatica, non hai tu reminiscenza del odio smisurato, c'hà Leonarda à Licinio ? ergo, dunque come vuoi tu che s'induca ad accettar la sua lettera ?

In. E chiaro, che s'vdisse il nome di Licinio, cento para di buoi non la moverebbono vn passo : bisogna fingere che volete ragionarli da parte di Granualdo, che verrà volentieri.

Ar. Intrica à dirti il vero mal volentieri me ci intrico, poiche mi vedo da precettore dato di peso nel Lenone : ò quantum deforme est al decoro di questa toga esser auspice, e portatore del altrui voglie.

In. Cioè ?

Ar. Ruffiano.

In. Maestro volete che ve la dica ? mi faresti da senno far qualche pazzia.

Ar. Cur ?

In. E non volete che mi corra ? sete troppo sofistico, non sapete ch'il ruffiano, è chi s'adopra à far rompere il collo alle genti.

Ar. Che perciò ?

In. Noi non miriamo ad altro, che a terminare vn matrimonio, e si questa è cosa giusta, dunque non semo ruffiani.

Ar. Op-

*Ar.* Optime argomentasti, ne resto capace.

*In.* Hor via il tempo che si perde non si racquista, ed ogni momẽto è molto al nostro bisogno questa è sua casa, battete che mentre li ragionarete io starò in quel canto.

*Ar.* Mi piace, acciò non sij perspetto mentr'io chiamarò sù la Ianua.

*Ir.* Prendete errore, in casa non vi è fantesca chiamata Ianua, ma vna Lauretta.

*Ar.* Che di tu di famula? Ianua ianue primæ declinationis, diclinatur l'Ostio.

*In.* Chi Hoste?

*Ar.* Si, si vorresti intenderla alla Terentiana, fores forium? ma questo è nome Eteroclito, e non hà singulare, perciò non me n'haueuo seruito.

*In.* Mel indouino, che non la finirete più s'io non mi dilungo.

*Ar.* Et io busso, tic toc.

## SCENA SECONDA.

Lauretta, Arismino, Intrica da parte.

CHi è la? son gente sù l'vscio, vedrò chi sia.

*Ar.* Ec-

Ar. Ecco la famula:vò pormi i miei specilij: Ercle formosula est.

In. Vedete che bel ceffo mi si fà auanti: che chiedete.

Ar. Heu mihi,qual forza par che mi toglia à me stesso, e mi facci famulo di questa famula? l'intese Euripide filosofo,che chiamò la bellezza inganno tacito:en ego,che à pena veduta costei ne son quasi quasi innamorato.

La. Ser Babuasso volete dir chi voi siete,e che cercate? ò me n'entro io.

Ar. Sono il compendio delle gimnastiche discipline,il profluuio delle Ciceroniane frasicule, l'epilogo della latina elocutione,il dottissimo Arismino.

La. Auanti fratello quì non è bisogno di spazzacamino.

In. Non poco m'admiro, non vi sia ancor peruenuto all'orecchio il grido della mia fama, la fama del mio nome, & il nome dalla mia dottrina, fatta celeberrima in Europa, elucidata nell'Asia, clarificata nell'Africa,e per il mondo tutto, fin là doue il forte Alcide prescrisse al nauta l'vltima meta del itinere, col non plus vltra.

La. Voi m'hauete fatto vna cantilena

lunga

lunga lunga, ne sò c'hauete detto messer ſpazzacamino mio: io vel'hò dichiarata a la prima, qui non haurete guadagno, ch'il noſtro l'è bello, e ſpazzato.

**Ar.** Dic mihi ſodes ò pulcra puellula il Signor Giudice è in caſa?

**In.** In mal'ora che venne al quatenus.

**La.** Meſſer nò, non è in caſa.

**In.** O buono.

**Ar.** Queſo, di gratia non potrei col voſtro mezzo raggionar con la Signora Leonarda?

**La.** Non ſi può fratello, il ſignore non la vuol far parlare con anima che viua.

**Ariſ.** Volenti nil difficile; non ti ſouuiene il detto volgare, tanto donna non fà quanto non vuole?

**Int.** Mi rieſce il Maeſtro affe da Marcone.

**Lau.** E che hauete da trattar con lei?

**Ariſ.** Mò che ragionarli da parte del Signor Granualdo.

**Lau.** Da douero? ſe è queſto vi farò abboccar con lei, che l'haurà caro; attendete, che la Signora Leonarda ſtà paſſeggiando qui à baſſo nel giardino, vedrò di farla venire in quella cancella à parlarui, ma guardate non eſſer veduto mentre li ragionarete, ch'io

ch'io potrei fuggirmene di notte.

*Arif.* Starò più vigilante d'Argo.

*Int.* Ecco superato il più difficile.

*Arif.* Che di tu Intrica, vi volea altro che la preclara facondia d'Arifmino per coagere costei à chiamar Leonarda?

*Int.* Hauete fatto più che Carlo in Francia.

*Arif.* Ma à dirti il vero, oltre modo m'aggrada questa virguncula, che meco hà ragionato, e mi contentarei vendere i quanta mobilia posſiedo nel mio ludo litterario, per hauerla vna sol volta in queste mie braccia.

*Int.* Ah, ah, mi fate ridere di voglia, maestro eh? fate del casto, & adesso vna fantesca v'hà dato volta al ceruello?

*Arif.* Amor simplex, intelligitur voluntas.

*Int.* S'io ben vedo Leonarda si fà nella cancella.

*Arif.* Et io mi parto: vale.

*Int.* Felicissimo. Deh Fortuna incomincia ad aiutarci pur vna volta.

## SCENA TERZA.

Leonarda, Lauretta, Intrica.

M'Hà detto Lauretta, che mi vogliono da parte di Granualdo, chi

chi farà?

*Lau.* Signora Leonarda, mentre voi ragionarete, io ſtarò sù queſt'vſcio à far la ſcorta, acciò non ſiamo vedute da genti di caſa.

*Leon.* Sì cara la mia Lauretta dà vn'occhiata à torno: ma chi è coſtui che tu dici?

*Lau.* E' vno c'hà ciera di Negromante, parla mezzo Tedeſco, e dice ch'è Spazzacamino.

*Leon.* Io quì non vedo niſſuno.

*Lau.* D ue domine ſarà andato?

*Int.* Vò farmi auanti, e darmi animo, ch'vn cor forte rompe ogni mala ſorte.

*Leon.* Ohime Lauretta.

*Lau.* Che vi turba?

*Leon.* Non vedi à noi il ſeruidore di Licinio?

*Lau.* Oh che li venga il mal'anno: per queſto ſe ne ſarà andato l'altro.

*Leon.* Voglio entrarmene.

*Int.* Fermateui Signora, ch'io non ſono Baſiliſco, che con la viſta auueleno, ma vn ſeruo d'vn'humiliſſimo ſeruo voſtro.

*Leon.* T'hò ben mille fiate fatto intendere non mi capiti auanti, e pur non meno ardito, ch'importuno ritorni à parlarmi?

*Int.* Non posso comportare (perciò ritorno) che disperato mora colui, che tanto v'adora, colui ch'altro non brama, che farui cosa grata.

*Leon.* Se fusse vero, sapendo ch'aborrisco l'amor suo, procurarebbe per contentarmi abbandonar l'impresa.

*Int.* Per contentarui abbandonarebbe la vita istessa, ma come può lasciar d'amarui, se la speranza di posséderui il tiene viuo?

*Leon.* Prima la neue col foco, le tenebre con la luce, e la morte con la vita saranno concordi, ch'io sia sua.

*Lau.* Di al tuo padrone, che noi non lo volemo in nissuna maniera proprio, come la vuole intendere?

*Int.* E' troppo crudeltade, e troppo rigore tanto aborrirlo Signora Leonarda, accettate almeno di gratia questa lettera, ch'egli vi manda, c'hà vergata più con lagrime, che con inchiostri, s'in tutta non sete priua di pietà, leggete in queste morte voci i suoi viui dolori.

*Leon.* E tiene ardire mandarmi lettre? ancor procura tentarmi? ma non voglio dimostrarmi à fatto questa volta discortese, l'accettarò volentieri: prendila tu Lauretta.

*Int.* Son tutto lieto.

*Lau.*

*Lau.* Ecco la prendo.

*Leon.* Menala à me qui entro.

*Lau.* Vedi, vedi: e poi dice che non l'ama, hor si, che più non la credo.

*Leon.* Vedi importunità d'amante, ei vede ch'io l'odio, che lo fuggo, e pur segue, e pur m'ama.

*Int.* Egli è vero, che mai à primo colpo cadde l'albero; chi dura vince: già hà riceuuta la lettra, qualche cosa sarà.

*Leon.* Ecco la lettra, ò quel seruo:

*Int.* Mia Signora.

*Leon.* Questo darai in risposta al tuo padrone.

*Int.* Ohime, voi ne fate pezzi.

*Leon.* Io son moglie di Granualdo, e lui stimo, & honoro qual mio marito: e giuro da quella, ch'io sono, se più mi capiti auanti di fartene pentire.

*Lau.* Senti, senti, dirai al tuo padrone, se brama accommodarsi per l'Inuerno, se ne ritroui vn'altra, altrimente con questa speranza si morirà di freddo: hai inteso?

*Int.* Ella è stata allegrezza in sogno; hà fatto pezzi della lettra, mi minaccia s'io ritorno, si chiama moglie di Granualdo, hor che altra speranza resta al mio pouero padrone: come li darò cosi infelice nouella.

SCE-

## SCENA QVARTA.

Licinio, Intrica.

O Intrica, ò Intrica.

*Int.* O padrone voi fiete?

*Int.* Come tanto hai induggiato? fai che non è pena maggiore che l'attender nouella dell'amata: dimmi, che risposta conduci.

*Int.* Male.

*Lic.* Non hà riceuuta la lettra?

*Int.* Peggio.

*Lic.* Di pure.

*Int.* L'hà riceuuta, ma.

*Lic.* Ma che?

*Int.* Hauendola nelle mani, fenza nè anco leggerla ne fe minuti pezzi.

*Lic.* Ohime.

*Int.* E mi diffe, che lei non v'ama, che v'odia.

*Lic.* O più cruda d'vna Pantera, ò più fiera d'ogni più fiero mostro di Libia: ò fpietata Leonarda, anzi Leona, che cosi crudelmente m'vccidi. Deh almeno già che fei quant'io fermo in amarti, tu coftante in odiarmi, dimmi mori, ch'io ti farò contenta, & vfcirò da tanti dolori.

*Int.* Eccoci sù le difperationi: quando ve

ne

ne vedrò fuora.

*Lic.* Allhor che morte darà fine à questa misera vita.

*Int.* E' possibile (forz'è ch'il dica) conoscete lo sdegno di Leonarda, e volete resistere nel vostro amore? risolueteui da prudente, e con vn giusto sdegno vscite da tanti impacci.

*Lic.* Ahi, che non può fanciullo sdegno vincere Amore fatto gigāte nel mio petto, nè può si di leggiero smorzarsi la fiamma, sanarsi la ferita, poiche troppo oltre è trascorso il foco, e troppo dentro penetrata la piaga.

*Int.* Non dite cosi che tutto importa vi risoluiate, che ad vn'huomo risoluto nulla cosa è impossibile,

*Lic.* Io gia mi son risoluto amar Leonarda, e lasciar la Corteggiana: più non mi posso risoluere, ma persistere amando, e patire.

*Int.* Che voi habbiate lasciato l'amore della Corteggiana, io lodo: ma non lodo l'amar tanto Leonarda: ditemi caro padrone, che cosa amate in lei, la mercè che non hauete? la pietà che non sperate? deh non vogliate già che il vostro male conoscete volontariamente seguirlo voi vedete che non hauemo lasciato cosa da fare per renderla pietosa, e

non

non si è fatto nulla; hauemo tentato ogni via per placarla, e si è fatto peggio; che si farà più, se à vostri pianti più s'indura, à vostri sospiri più s'aghiaccia? deh cangiate pensiero.

*Lic.* Vere conosco le tue parole, ma che posso, se non è rimedio al mio male, ò Intrica? colei che potrebbe sanarmi, m'uccide.

*Int.* Rammentateui della crudeltà, del disprezzo, e sopra tutto del torto che v'hà fatto, e fà Leonarda à non gradirui: che quanto è più grande l'amore, più facilmente lo sdegno vi si appiccia, se con ragione si sueglia.

*Lic.* Come potrei s'hò perduta ogni ragione, armarmi di giusto sdegno?

*Int.* Se non potete sdegnarla: la lontananza vi sia medicina del male.

*Lic.* Ah, ch'amore hà formata troppo nel viuo la sua bella imagine nella mia mente: hor doue n'andrò infelice, che la di lei memoria meco non venga ò che seco col pensiero io non rimanga?

*Int.* E voi applicateui à nuouo amore, che vi si torrà dalla mente questo.

*Lic.* Non si può spegnere per nuoua fiamma, antico foco.

*Int.* Anzi disse quel valent'huomo, scaccia nouello amor vecchio desio hauete la signora Emilia che per voi spirita, e volete perderui perchi non v'ama?

*Lic.* T'hò detto più volte, che non mi ragi[illegible]ni d'Emilia, e ancor m'infesti?

*Int.* V[illegible]gliami il vero, non è manco bella di Leonarda.

*Lic.* Anzi via più: però amore nasce solo da vn sangue conforme, à me non piace Emilia perciò non l'amo.

*Int.* E non essendo questa conformità di sangue tra Leonarda, e voi, lei non v'amarà mai, e così viuerete in continue passioni.

*Lic.* O Dio tu m'uccidi.

*Int.* Anzi procuro darui la vita, che lo stare inueschiato nella pania amorasa per donna che non v'ama, è vn calcar col piè viuo il sentiero di morte.

*Lic.* Non ti diss'altro la mia inimica?

*Int.* A la fine volete saperlo? l'haueuo taciuto per non tanto tormentarui.

*Lic.* Più dolente che sono, non potrò essere.

*Int.* Di [illegible] si chiama moglie di [illegible]ualdo.

*Lic.* E l'ascolto, e non moro [illegible]

Int. Altra speranza non vi resta, che la parola datavi da Odoardo: e se Leonarda vuol Granualdo, il Zio non può altrimente forzarla ad altro: e voi pure ostinato volete seguir l'impresa? deh cangiate pensiero.

Lic. Non più che butti meco le parole.

## SCENA QVINTA.

Capitano, Licinio, Intrica.

OH buono ca v'haggio affrontato, mò me ne venevu pe la posta, ch'haggio no portante che bolo: quando iammo à bedere se lo vodiello, e sano? priestò segnò Licinio mio ca è tardo, e le stentine me fanno guerra vannuta ncuorpo.

Lic. Sono così disperato, che vorrei nudrirmi di pianti, de querele, de morte,

Cap. Chisto è brauo banchetto: core mio bello stè bedanne non confanno allo stommacò mio.

Lic. ma deggio sopportare, che Granualdo se ne stia tanto lieto, allhor ch'io viuo tutto doglioso?

Cap. Mala via piglia lo fummo: mò si ca sò arriuato ncasa de Barone, e stò che manco haggio fatto collatione.

Lic.

*Lic.* Hor via, venete meco ch'io mi cauarò d'inpaccio: doue sete?

*Int.* Eccomi.

*Cap.* E beccome,

*Lic.* Andiamo,

*In.* Doue?

*Cap.* à magnare?

*Lic.* Ad vccider Granualdo, e qualunque altro vorrà inpedire i miei contenti.

*Cap.* Niente chiù de ssò lippolo.

*Lic.* Son risoluto ò perder la vita, ò tormi il mio riuale da torno egli hà da trionfare delle mie pene, ridere de miei pianti.

*Int.* Piano padrone, non vi sia scorta il furore, che poi fatto vn errore, più ageuolmente si può riprendere, ch'emendare.

*Lic.* Non mi leuar il capo: al animo risoluto non gioua consiglio.

*Cap.* Siente segnò Licio mio: iammo à magnare primmo pocca oramaie è ora: e pò lassate fare à stò fusto, dormite securo, cà addoue lo trouo, co no reuierzo ne faccio doie parte.

*Lic.* Quanto accompagna la fortuna i miei disegni, viene di la Granualdo, adesso vò vscirene.

*Cap.* Zitto ca mò ne lo messeo; ò scura

la mamma che l'hà fatto, meglio se fosse rotta na gamma primmo de passà pe stà strata, ne voglio fà criuo de la perzona soia: caminate vuie nnante, assecurateme la strata pe quarche mboscata, e non ve mpacciate d'autro.

*Lic.* Voglio incontrarlo per questa parte.

*Cap.* Aiosa, dammole dintro.

*Int.* Egli è andato, io vò seguirlo giungete Signor Capitano: che forse ripararemo ad alcun danno.

*Cap.* Curre ca io vengo de retro guardia: nò sordato viecchio non se deue mettere à li pericoli cossì alla cecata, ma regolarese cò l'ordene melitare facimmo accossì, chille diano l'assauto, e io stò ccà pe dare soccurzo a doue besognia.

## SCENA SESTA.

Odoardo, Capitano.

HO veduto di lontano Licinio, l'hò seguito per ragionarli; e non sò doue è sparito: ma che rumore è quello ch'io sento? questi è il Napolitano suo amico, ne chiederò à lui Signor Capitano.

Cap.

*Cap.* Ah mamma mia bella, ſi ccà m'hanno aſſaucato hoimè la capo.

*Od.* Aſcoltate.

*Cap.* Cient'huommene armate contro à me pouericllo ne?

*Od.* Ditemi che rumor è quello?

*Cap.* Non m'accedite à tradimiento patrone mio.

*Od.* De che temete? voltateui à me.

*Cap.* Io non haggio affiſo à nullo, e de chiù l'haggio ditto a Licinio, che non faceſſe à coſtiune, ncoſcienzia mia.

*Od.* Licinio? e con chi la tiene?

*Cap.* Oimè, mò me dà.

*Od.* Non temete, ch'io ſono Odoardo voſtro ammico.

*Cap.* Ora và figlio mio cà mo sì nato, perche ſe non parlaue, mò cacciaua mano, e te chiauaua na ſtoccata, ca me credeua che fuſſe nnemmico, che ſinghe acciſo m'hà fatto ſorreire.

*Od.* Che m'hauete voi accennato di Licinio? che biſbiglio è quello? chi ſono coloro che fanno rumore?

*Cap.* Non me tenite per vita voſtra, ca ncè voglio fà veni na chianca, me voglio lauà le mmano à lo ſango.

*Od.* Non mi tenete più ſoſpeſo, che paſſa, doue è Licinio?

*Cap.* Isso è chillo, che fà à cortellate?
*Od.* E con chi la tiene?
*Cap.* Stauamo ccà parlanno nsieme, hà bisto spontare da chillo vico Granuaudo, e bedendolo comme à leone scatenato s'è lassato, el'è ghuito à frontare, e s'hanno fatto na frusciata de doie ore.
*Od.* Ed è socceſſo alcun male?
*Cap.* Creo ca ne saranno muerte na maniata.
*Od.* Hoimè che me dite.
*Cap.* Ma non saccio sicuro sè stato feruto nullo.
*Od.* Andiamo per vita vostra, che vedremo remediare à che si potrà, ma che farò io pouero vecchio senz'armi in mezzo le spade ignude?
*Cap.* Zitto, appila, stipate ssà vocca pe le fico, cà non sai che dice, e perdoname: haie cò tico lo sciore del huommene, la meglio spata de Tallia, e tiene paura? viene con mico, e te voglio fà vedè perne nfilate à lo spito.
*Od.* Vedrò che saprete fare, seguitemi.
*Cap.* Cammenate, e zitto.
*Od.* Quanti mali vn dopò l'altro.
*Cap* Forria pazzo à paſſare chiù nnante, chi me mette à eſſere accifo à lo sprepoſeto? rumore fuge dice Catone.

## SCENA SETTIMA.

Anſelmo, Sauia, Iacinta.

**Anſ.** PEr quanto in Vicaria hò poſſuto queſta mattina intendere, al più preſto ſi eſplorerà la volunrà di Leonarda: non vedo l'ora che ſi finiſca ò del ſi, ò del nò acciò m'acquieti, che poi vò à mio bel agio darmi tutto al amore di queſta correggiana: che per quanto poſſo conoſcere non haue à male ch'io l'ami.

*Sau.* Deh vien fuorà Iacinta, ecco il voſtro innamorato.

*Iac.* A qui eſtoy.

*Sau.* Hor ti gioua fingere.

*Iac.* Calla.

*Anſ.* Non vedo sù l'vſcio il mio Sole? non è quella la mia fata morgana? voglio drizzarmi sù l'amoroſa vita per innamorarla: ò Dio, e non potrei in queſta occaſione ritrouarmi con la barba fatta: voglio farli vna riuerenza à la ſpagnola.

*Sau.* Vh, ſi ſei diſpettoſa, non vedi il Signor Anſelmo ti ſaluta?

*Iac.* Beſo ſus manos.

*Anſ.* Queſto parlare ſolo mi fà liquefare.

*Sau.* Ben venuto il nostro Signor Anselmo galante.

*Ans.* E voi le molto ben trouate: ditemi cara la mia colombina come m'haucte ingratia?

*Sau.* Rispondi, non star più colerica, ti vuoi tu disperare? tutto il male vadi appresso al anello.

*Iac.* Como no tengo de estar de fesperada, me costò veynte escudos.

*Ans.* De che fete in colera? se si può sapere.

*Sau.* Per calar al infretta à parlarui, l'è cascato vn anello che li costò venti scudi: ne più il ritroua, e la pazzarella ne vuol morir di dolore: vedete.

*Ans.* Non piaccia al Cielo; che voi habbiate intereff. per cagion mia, non è bene, giàche fete calata per fauorire à me ve ne resulti danno; ve pagarò io l'anello, non più colleras ù.

*Sau.* E' andato à fogello la buggia.

*Iac.* No lo dezia por esso.

*Ans.* In questa borza sono venticinque scudi, ve ne farrete vn altro meglíore.

*Sau.* Vedi figluola quanto è liberale il Signor Anselmo, non tiene parte d'vn Rè?

*Iaf.* Berd aderamente assi es.

*Anſ.* Io in quanto poſſo procurarò ſempre ſeruirui.

*Iac.* Hazernos merced.

*Sau.* Queſto ſi che mi piace del mio vecchio pazzo infine chi viene nel bordello, vi laſcia li denari, ed il ceruello.

*Iac.* Digame ſeñor Anſelmo quiereme mucho?

*Anſ.* In maſſeria vi tengo vn di queſti animali: ma à qual propoſito il domandarmi s'hò cruccio?

*Iac.* V merced non me entiende: digo ſe me quiere bien.

*Anſ.* Oh, aſſai, aſſai: fate conto che non ſono tante le ſtelle del Cielo l'arene del mare, quante ſono le fiamme del mio core.

*Iac.* No ſe puode creher, pues en mi no ay partes, que ygualen à los merecimientos del ſeñor Anſelmo, y eſto me haze creher que ſe burla de mi.

*Anſ.* Non dite ciò, che da ſenno m'offendete io burlar ui?hò perduto per voi il ſonno, che à pena dormo la notte, e due ore del giorno, doue ſolea dormirne quattro, certo m. fate torto à non crederlo.

*Sau.* Perche lo dite voi lo vogliamo credere.

*Iac.* En berdad, que no es mal correſpondido el amor que me mueſtra porque el mio es berdadero, amando v merced con el alma, con la bida, y con el coraçon.

*Sau.* Sentete, che v'ama de core, ſarete vn barbaro ad amarla dalcherzo.

*Anſ.* Io dico, che l'amo col cuore, col polmone, e con gl'altri interiori di più.

*Sau.* S'egli è così, amore fè due ferite ad vn tempo, e legò due cuori in vn laccio.

*Anſ.* Mentre la mia Iacinta m'ama, io poſſo tenermi per bello: e vaglia il vero, quando talhora mi miro allo ſpecchio non mi par d'eſſer brutto; la caldezza del capo m'hà fatto bianco.

*Iac.* Bien ſe vè en el brio, en el talle no ſer biejo, ſino que los cuidados encanecen à mis ojos parece otro narciſo: que airoſo, que gallardo, y polido: ſi no me detubiere la berguanza le beſara en la calle.

*Anſ.* Che dolce parolini, ma queſta volta confeſſo non hauerle inteſo madonna Sauia, che hà detto?

*Sau.* Se li fuſſe lecito, vi bagiarebbe hor, hora in ſtrada tanta gratia l'hauete.

*Anſ.* Entriamo in caſa, che mi ſi inuoglia di maniera l'appetito, che moro ſe non dò almanco dieci bagini à quella boccuccia di zuccaro de panetto,

*Sau.* La caſa è al voſtro comando, potete entrare, & vſcire quando vi piace, ſenza intereſſe; non penſate hauer dà fare, con gente intereſſate.

*Anſ.* Deh non ſi perdi più tempo, entriamo.

*San.* Oh, vedo di là il ragazzotto.

*Iac.* Me parece, que vye.

*Sau.* Attendiamolo vn poco.

*Anſ.* Di gratia ſpediamola preſto, che mi ſento venir meno, e ſpirito per abbracciarui,

## SCENA OTTAVA.

Fiore tto, Sauia, Iacinta, Anſelmo.

Alza la gamba, ſalua ſalua: cancaro, e quanta birri.

*Sau.* Doue ne vieni fraſchettelo coſi ſudato?

*Fio.* Oh Signor Anſelmo qui ſete? voi vi date bel tempo, & il Signor Granualdo voſtro figliuolo, adeſſo adeſso è ſtato ferito.

*Anf.* Oimè, che mi dici? ferito mio figliuolo?oimè, e come?

*Sau.* Non vi turbate, questa frasca non saprà che si dica.

*Fio.* Si,che parlo todesco?l'hò veduto io con questi occhi.

*Iac.* Ha desgratia tan grande?

*Sau.* Manco male, che ci ritrouamo con li denari in mano.

*Anf.* O'me padre infelice, ò figlio suenturato: e chi mel'hà ferito?

*Fio.* Io veniuo da quel seruiggio padrona;e quando sono ne la strada del Cassero, vedo tanto tanto rumore, io per paura mi ritirai in vna botega, e vedo di là il Signor Granualdo, che faceua à coltellate con le spade ignude, insieme col Signor Licinio.

*Iac.* Con Licinio? sin duda es berdad.

*Anf.* Con Licinio? oimè?

*Fio.* E quando Licinio tira vn colpo così al Signor Granualdo non viddi dou li colse, ma n'vscì tanto sangue: e così ferito, e buono se n'andò in seggia à casa non saprei dirui altro, poiche subito vi corsero tanti birri, & io alzai il ferro fratello.

*Anf.* Licinio è egli carcerato?

*Fio.* Licinio fuggì per vna parte,& il suo seruidore per vn altra ma si diceua,

non

non sò chi Alabardo che era giento dopoi, era andato prigione.

*Ans.* Et io non corro à la giustitia? tra-ditori che me l'hãno assassinato, pouero figlio vh vh; oimè, che per questo benedetto matrimonio me l'hãno vccifo vh vh.

*Isc.* Non lloreis Anselmo de mi corazon, que pues yo soy buestra llorarè por vos.

*Sau.* Non v'affligete, che forsi non sarà pericolosa la ferita: intendete à me, andatene in casa fatelo presto curare, ne si badi ad altro.

*Ans.* Vò spenderui quanto hò, e farne vendetta, ne farò lento à sollecitarla à Dio signora; dijmi licenza.

*Isc.* Muy en ora buena.

*Ans.* Ahi figlio caro, ahi amata pupilla de gli occhi miei.

*Sau.* Fioretto intendi.

*Fio.* Intendo.

*Sau.* Sù à por in ordine la mensa, di già parmi ora di pranzo.

*Fi.* Io vado, io vado: buona nuoua, oh son sì lieto, mi vien voglia di cantare.

*Che gran contento, e ch'allegrezza sento,*
*Quando s'appressa l'ora del mangiare,*
*Perche col buon trincare*
*Mi passa ogni tormento.*

## SCENA NONA.

Capitano, Sauia, Iacinta.

**Cap.** TAllune miei aiutateme; ò bello correre, c'haggio fatto: diceno ca sò benute no delluuio de Sbirre, e trouatence mmiezo à ste rotole scarze; fosse iuto mpresone pe gusto d'autro.

**Iac.** Pobre viejo, lastima tengo, que gasterà dineros en estos ruidos.

**Sau.** Più pouere noi, se ciò non auueniua egli n'haurebbe arricchite.

**Iac.** Que remediò tenemos? paciencia.

**Cap.** Io sò ciacuoruo: và ca quanno se mette lo pede à isà Vecaria, e peo de chella de Napole, è autro che spolecame ls'vuosso.

**Sau.** Sappi Iacinta mia, che maggior ventura non potena incontrarti, quanto abbatterti in vn vecchio innamorato, non vedi tu, solo per parlarti ci hà donato vēticinque scudi, che sarebbe stato se fusse entrato in casa, e la prattica andaua più à lungo?

**Cap.** Io sò pouero frostiero, besognia che baga co lo chiummo, e lo compasso, ca se me veneisse quache disgratia ogn'vno [illegible], à lo lupo, à lo lupo.

Iac. Di-

*Iac.* Digame asì Dios le guarde, tengo-me de desesperar por eso? donde vna puerta se cierra otra se abre; vn Pajaro ydo, y otro benido: mientras me durare esta cara, que no es fea, no faltaran galanes, y dineros.

*Cap.* Che negotio è chisto?

*Sau.* Diresti bene, se mai sempre durasser biondi i capelli, allegri gli'occhi, e colorite le guancie: ma la giouentù poco dura, la bellezza presto marcisce, e la vecchiaia à gran passi se ne viene.

*Cap.* Cappare ca vale tant'oro quanto pesa: lo core me fà taffe taffe taffe: ma che ne voglio fà ca è bella, se non fà seruizio.

*Sau.* Solo ti ricordo, che la buona memoria di tua madre, era la più Cortegiana famosa, e più bella, che fusse passata di Spagna.

*Cap.* La mamma Cortesciana? e la figlia abesuogno che sia pottana.

*Iac.* Que tenemos con esto?

*Cap.* E' Spagnolicca pe l'arma de vauomo: non cè remmedio la voglio mettere à la lista propio.

*Sau.* Voglio dire, che t'haurebbe potuto lasciar ricca, e ti lasciò nuda, e cruda, solo perche volse guidarsi male, e quello ch'è peggio se n'è morta

al-

all'Ospedale: però se tu vorrai far del bene, prendi questo consiglio da me che t'amo; quando hai qualche occasione buona sappi seruirtene: e batti il ferro allhor ch'è caldo: non tutti i fonti sempre buttano acqua; voglio dire, che le buone occasioni non sempre vi sono, però quando s'hanno in mano bisogna conoscerle, che non passano spesso i Tordi.

*Cap.* Braua lezzione che le dà: oh, che vecchia de la cappellina.

*Sau.* Però quando hai alcuno amante buono conoscilo.

*Cap.* Stà vota ntanto hà trouato la ventura soia co mico.

*Sau.* E procura porlo nel lambicco, per cauarli denari assai.

*Cap.* Mo sì ca scordammo in genere, nummero, e caso.

*Iac.* Siempre lo he echo, y lo harè por buestros consejos, y por mi inclinaation. pero quien es este, que nos està mirando?

*Sau.* Fusse alcun nouello amante.

*Cap.* Me teneno mente, me boglio mettere mpestura: mo ne la faccio venì à ciammiello.

*Iac.* Linda figura por vida mia, ah ah ah.

*Cap.* Anemo è core: me le voglio accostare, e parlarele; nfine hauerranno

à ca-

à caro, che no paro mio l'amma.

*Sau.* Eccolo à noi, haurei à caro Iacintà mia, che te n'entrasi, poiche quanto più la nostra mercantia si tiene ritirata, più cara si smaltisce: io gli ragionarò, e subito m'auuedrò da che piè zoppica.

*Iac.* En ora buena yo me boy.

*Cap.* Deh Signora mia, Regina mia: nà parola pe lemmosena.

*Sau.* Piano, piano, che credete sia Corteggiana mia figliuola eh?

*Cap.* Vaglia de cinco rana, ca me la vò mpattare pe zita, tanto che V. S. è mamma de ssà Segnora?

*Sau.* Non di sangue, ma d'amore: li son madre di latte, però l'amo più, che se fusse di me nata: hor voi ditemi, che volete, di gratia speditela, questo è quartiero honorato, e v'habita vn Giudice: non vorrei esser veduta ragionar con voi.

*Cap.* Che sò quache sbregognato io?

*Sau.* Il dico, perche noi altre alzariamo mala fama senza farne il perche: questa figliuola se bene hà vn poco di mal nome, non però ella fà male con tutti nò: qualche scappata, che si vuol fare? la necessità maldetta fà romper il collo alle pouerine giouanette; e non vi pensate, perche

sia

sia in questa mala ventura, sia donniecciuola di quattro à mazzo, che lei è così ben nata, come ogn'altra, che si tiri la calza.

*Cap.* Chi t'adommanna de ste cinco rana? encenne na rentaglia pe mene, e pò commaname.

*Sau.* Bisogna intendere il suono.

*Cap.* Che borriffe quache museca? te seruo.

*Sau.* Baie, amico la vera musica è il suono de' dinari entro la borsa.

*Cap.* Sore mia mò te guaste: tu nò m'haie ditto ca è Segnora.

*Sau.* E delle migliori di Spagna.

*Cap.* E be: non conuene essere nteressata ca è bergogna.

*Sau.* Se ciò vi và in pensiero, questa è la vostra strada: noi non vogliamo in casa galline che non faccian'oua: sapete che motto vi è sù la nostra porta? all'entrar vi vuole ingegno, all'vscir denari, ò pegno, à Dio.

*Cap.* E aspetta frate, comme subbeto te piglie collera, siente no poco, ca io li denare le faccio correre à laua: e n'autra cosa te dico ca se niête niête me picco, ve faccio ricche à funno.

*Sau.* Di questo linguaggio sarete inteso.

*Cap.* Dimme core mio non pozzo fagli sciulo à direle na palora?

*Sau.*

*Sau.* Adesso vogliam'andare à mensa, venite dopò pranzo, ma con la borsa aperta, se nõ volete ritrouar la porta chiusa.

*Cap.* La vorza, e lo vorzillo apierto: ma senza denare.

## SCENA DECIMA.

Moschino, Leonarda in fenestra.

O Che tradimento, ò che ribalderia infami poltroni tanti contro vn solo?

*Leon.* Vò farmi in fenestra, forse mi s'alleuiasse la malinconia, che hoggi più che mai l'anima mi molesta.

*Mo.* Non posso portarla à patienza: così di bel mezzo giorno s'assassina vn gentil'huomo?

*Leon.* Oh Dio, di che male è presago il core, che tanto al pianto m'incita?

*Mo.* Ma non credo il vecchio porrà indugio alla vendetta; già che la corte nõ hà potuto hauer altri nelle mani, che Odoardo, hor ch'egli è carcerato, con lui sfogherà ogni rabbia, come radice, e cagione di tutto questo male.

*Leon.* Oh come son' inquieti i giorni d'vn

anima innamorata: ma costui non è il feruo di Granualdo mio ?

*Mo.* O pouero il mio padrone, ecco fin doue t'hà condotto l'amore: ma almeno non poteuo ritrouarmi teco, e spargere in tua difesa il sangue, e la vita.

*Leon* Ohime, che dice?

*Mo.* In mal punto ti lasciai questa mane: ma chi può sapere gli occulti inganni de' nemici.

*Leon.* Non saprei che pensarmi, vò chiamarlo.

*Mo.* Ma che spendo più il tempo inuano, come non volo à casa, per sapere se è mortale la ferita.

*Leon.* Ferita? ohime: Moschino.

*Mo.* Sento chiamarmi.

*Leon* O Moschino.

*Mo* Chi mi vuole? oh siete voi Signora Leonarda.

*Leon.* Dimmi, che n'è di Granualdo?

*Mo.* Oh, ch'infelice nouella vi reco.

*Leon.* Ahi, che dolente principio.

*Mo.* Venendo di Vicaria per sollecitare le vostre nozze, l'hanno assalito Licinio, il suo seruo, & anco vi si è ritrouato vostro zio, e l'hanno malamente ferito.

*Leon.* Ah traditori, ohime son morta.

*Mo.* Dimmi licenza, che vadi à veder come

me passa: costei non risponde, volterò di quà.

*Leon.* Ahi, e ch'ascolto? dimmi, doue sei Moschino? egli è andato via: ò Granualdo anima mia, tu ferito per me versi il sangue, & io che son causa di tanto male ancor non verso dagli occhi miei fiumi d'amare lagrime: tu per me mori, & io viuerò? ah non sia mai, che non voglio, nè posso restar io viua, morendo tu mia vita: ahi Zio, ahi tiranno Zio, tu con vccider Granualdo pēsi farmi di Licinio, e t'inganni, perche vccidendo lui, me parimente vccidi, che se l'amante morrà di ferro, io morrò di dolore. E à te ò Granualdo mio giuro per quell'ardente amore, che me t'hà fatto ancella, e per quel sangue, che per me spargi, se tu mori, & il dolore non mi toglie la vita, non mancherò con ferro, ò con veleno di farti compagnia nella sepoltura, e se non mi fù conceduto goderti consorte in vita, non mi sarà conceso d'esserti compagna in morte.

*Fine del secondo Atto.*

# ATTO III.

## SCENA PRIMA.

Capitano, Fioretto in fineſtra.

ORa auzate da ſsò nietto, viuete ſs'vuouo friſco, pigliate cheſſo, e torna pe lo rieſto, vì che n'haue auanzato Odoardo pe ſpartire., chi ſparte hà la peo parte: io Sapatino, ca ſe me nce trouaua, io perzì ieua mpreſone; ſti quattro pile l'haggio miſe à ſsà Sciannana, e faccio lo fatteciello mio comme à no dottore. Ora laſſame tozzolare à cheſto de ſta guagnaſtrella che m'aſpetta, e paſſare no poco lo tiempo co eſſa: tic toc.

*Fior.* Chi batte? chi è in quella porta?

*Cap.* E' lo paggio che me reſponde, apreme core mio.

*Fior.* Chi ſete? dite il voſtro nome.

*Cap.* E le ſtiſſeuo ſoſpette de Turche abaſtarria.

*Fior.* Hor queſta è bella, dite chi ſiete, ò andate via.

*Cap.* E' lo chiù Capitanio famuſo che mai

mai haueſſe cinto ſpata.

*Fior.* Se ſete famoſo non biſogna condurui quì, ma alle forna à comprar del pane.

*Cap.* Sò lo ſciore ſciore de li ſmargiaſſune, l'accoppatura de li brauazze: è poſsibele che al addore non me canuſce?

*Fior.* L'arroſto ſi conoſce all'odore.

*Cap.* Allommanco affacciate à ſsa feneſtra.

*Fior.* Eccomi in fineſtra: oh oh voi ſiete, perdonatemi s'io nô vi conobbi alla prima, diceſti ch'era vn Capitano brauo, & io non vi sò per tale.

*Cap.* Adonca tu nô ſaie niente delle proue c'haggio fatto?

*Fior.* Niſſuna.

*Cap.* O potta dello'nfierno mardicto, e'n quale pontoue de lo mundo non è reſtato memoria dello valore mio? ſaccie c'haggio vinte chiù aſercete io ſulo, che non haggio pile à lo fecato: fà cunto ca quanno lo gran Turco ſente lo nomme mio le veneno le cacarelle de paura.

*Fior.* Alla barba voſtra, che ſete valente da douero: ma à dirui la verità io ſempre v'hò ſtimato per vn Coniglio.

*Cap.* Hora mò che lo ſaie, quando t'abeſogna

fogna niente, e tu me zenna fchitto, fe nullo te tene mente ftuorto ne faccio chiù piezze de la tonnina, ne faccio mummia, quintaffentia. Non boglio autro da te, che me mierte'n gratia de fsa cornutella de la patrona toia.

*Fior.* Se farete tanto liberale quanto vi ftimate valorofo l'hauete indouinata, che farete il padrone.

*Cap.* A' nuie autre Caualiere de Napole la liberalitate ncè fore carnale.

*Fior.* Datemi per adeffo vn fcudo, e poi lafciate far'a me.

*Cap.* No fcuto?

*Fior.* Non più.

*Cap.* Affe da fordato reformato ca non haggio manco no cauallo ncuollo: me sò trouato curzo à lo iuoco, e haggio perduto ciento doppie de Spagna mardette, ma chello che me confola, ca sò ftate tutte fcarze.

*Fior.* Dunque fenza quattrini venite? à Dio, hò che fare.

*Cap.* Siente, fiente, ferma.

*Fior.* Che volete?

*Cap.* Và dì alla Segnora ca le vole parlare chillo Caualiero de ftammatina.

*Fior.* Hà molto che fare, non può farfi in feneftra.

*Cap.* E tu rapreme, cà faglio io fufo.

*Fior.* E'

*Fior.* E' sperduta per casa la chiaue, nè sò come aprirui, comandate altro?

*Cap.* Chisto puro è de lo quaglio: comme diascance m'è scappata chella mardetta palora ca non haggio denare.

*Fio.* Voi siete innamorato mal prattico: sapete come si dice? chi in amor vuol star contento, ò buschi l'oro, ò non li manchi argento.

*Cap.* Io haggio autre denare à la casa, e porraggio regalare à te, e à tutte quante.

*Fio.* Andate in casa, prendete i quattrini, e poi ritornate, che vi saranno spalancate le porte: altrimente non entrarete, che qui s'esce, e non s'entra con la borsa vota.

*Cap.* Eie pideto mbraca, vi ca me corro mò: non me fà saglì lo senapo à lo naso, cà se me vota lo totono scasso la porta, e te ietto da ssà fenestra.

*Fio.* hauete prouato ancora le sassate sul capo? ve ne farò prouare, se toccate quella porta.

*Cap.* Tiente chi sbraucia, e fosse hommo allò manco.

*Fio.* Credete perch'io sia fanciullo tema di voi? fermateui, ch'ora calarò giù con la spada, e faremo due.

*Cap.* Co la spata? ò scuro tene, ò mara la

D cafa

casa toia.

*Fio.* E se lo crede l'animalaccio: lascimi serrar la porta a me, che costui da senno non montasse in humore.

*Cap.* Pe l'arma de vauomo, ca scenne: ora tiente, perzì li pulece hanno la tosse: ma io ncè mettarria de conditione se l'aspettasse, che se dirria pò? se l'hà pigliata cò no peccerillo, c'hà poco varua, e manco descrettione, non voglio mettere l'honore ncompromisso, lassame ire daccà.

## SCENA SECONDA.

Lauretta, Capitano.

*Lau.* IL seruiggio fatto à tempo non si basta à pagare.

*Cap.* Che buono ncuntro è chisto? bravo schiantone pe lo iuorno doie.

*Lau.* La Signora Leonarda sapendo ch'il suo innamorato era stato ferito, hà mandato me à rompicollo ad informarmi s'era pericoloso il male, e l'hò seruita de cuore.

*Cap.* Cheste baiaffelle è lo magniare, ca non ce vonno tanta dicome, è disfete: sulo co na cera bona le faie derrupare da n'aftreco.

*Lau.* Che allegrezza sentirà de la buona nouella.

nouella che li reco poiche la ferita del Signor Granualdo è pochissima, lo prese nel braccio, e nõ nel fiãco come si diceua.

**Cap.** Me le voglio accostare no poco, ca fuerze chi sà.

**Lau.** Lasciamene intrare in casa, che non venga il signore, e mi veda in strada: per vscire m'hò ritrouato scusa d'andar à comprare questo turchino per amitare i collari.

**Cap.** Schiauo faccie mia bella.

**Lau.** Vedi pro'uatione? il Cielo mi libiri da tentatione.

**Cap.** Viene ccà, te voglio fà segnora.

**Lau.** Che procedere è questo? lasciatemi andare per il fatto mio.

**Cap.** E ferma no poco, perche me vuote la faccie, che sò npestato?

**Lau.** Lasciatemi dico, ò volete che vi dia vn pianello su'l mustaccio: così si tratta con giouane onorate? credete forse ch'io sia del burdello eh?

**Cap.** Adaso marco mio, non toccare ca è giammellotto: che haei paura, che non guasta l'accoppatura?

**Lau.** Voi non sapete chi mi sia, ch'haureſti manco parole.

**Cap.** Sarraie la nfante de Scotia sì.

**Lau.** Sono fantesca, ma di persona che vi farà romper la testa, e tanto ve

n'haurete.

*Cap.* Se non me la rumpe tu,non haggio paura d'autro.

*Lau.* O' via andate in mal'ora, se non volete andar con la buona.

*Cap.* Vi ca me corro mò ianara, cornuta.

*Lau.* La strada è lunga, mi dispiace che non cominciate à correre.

*Cap.* Chesto è dare conditione à guaguine tengo appese alla centura le meglio segnorazze de Napole, e ciento titolate dessò paiese che morono pè mene non ne faccio stima: e mò na roseca cotchiare, n'allecca scotelle, na zuca sanguinaccie me fà della schifosa.

*Lau.* Mi và in pensiero burlarlo: senza collera sù hò passato il tempo con esso voi: il maggior fauore che potrebbe farmi la fortuna che voi m'accettaste per vostra serua: e mi stimaró d'assai se m'amarete.

*Cap.* Pe te dicere lo vero, m'haueua comenzato à pigliare no poco de collera.

*Lau.* Così presto? voi non sete vero innamorato, non sapete che l'amante hà da suffrire con la pacienza le repulse?

*Cap.* E lo vero,ma l'hommo hà lo sangue à l'voc-

à l'vocchie frate; e pe gratia de lo Cielo me tiro la cauza, e ccà Npalermo sò tenuto nchianta de mano, e sò da tutte ſtimato, e ba diſcorrenno: non vorria che ſe diceſſe pò, tu me ntienne: e foſſe tenuto pe pezza de piede, perrò core mio bello accordammence co lo buono, ſe tu me vuoie bene, io te voglio fà fauore voleretenne: e ſe nò cheſſa è la via toia, e cheſta e la mia: e facimmo comme maie ncè haueſſemo viſto.

*Lau.* Hor via non più, il paſſato ſia paſſato: non penſaua che l'haueſſe à pigliare così in criminale V. S.

*Cap.* Io te perdono quanta diſguſte m'haie dato, puro che me vuoglie bene pe l'abbenire.

*Lau.* Non poſſo più celarlo forz'è ch'il dica, m'hauete à fatto à fatto innamorata.

*Cap.* Affè?

*Lau.* Moro per voi.

*Cap.* Ah, ah è che guſto, me ne vao nzuocole.

*Lau.* Ma dubito.

*Cap.* De che coſa?

*Lau.* Che non vogliate la burla de' fatti miei.

*Cap.* Non dire cheſſo ch'haie tuorto da

vero cà te voglio bene.

*Lau.* Non lo credo.

*Cap.* Dio me guarde lo segno patre.

*Lau.* Chi è più felice di me, amata da vn caualiero tanto bello, tanto polito, tanto galante.

*Cap.* Da vero ca non dice buscia: ma se me vuoie bene, damme due vase à pezzichille, te guarde à me non me fà chiù ftètare ca n'haggio no gran golio, e se fosse femmena preña me forria doluta.

*Lau.* Volentieri.

*Cap.* Chesta si ca è stata sciorta aperta che carte è chessa che sciaruuoglie?

*Lau.* Prendete questo per pegno del mio amore, che fatto vn seruiggio farò da voi.

*Cap.* Hoimè ca sò cecato, non facciò che m'hà tirato nfaccie, à mamma mia bella cóme m'abrusciano l'vocchie oimè che cosa turchina è chesta, me fossero schiattate ?lo Cielo me la manda bona, è mala cosa perdere le lucerne va ca nò, piglio sciato oh vaiassa, cotenara, tallune à prouole, meza cammisa, zantraglio-sa, che singhe accisa de festa, singhe squartata à croce via che te veda ogn'vno: ma ncè lo bole, le sia benedetta lè mano: no caualiero paro

mio,

mio, volerefe mmefcare co na vaiaffa arrobba filaro.

## SCENA TERZA.

Intrica, Capitano.

LA baruffa è riufcita affai meglio ch'io non credeua Grannaldo è ftето veduto paffeggiare: non effendo di confideratione la ferita nõ potremo effer carcerati: pouero Odoardo fenza hauerui colpa è fotto chiaue: fuo danno chi lo chiamò al rumore?

*Apa.* Haueffe adoue me lauà ftà faccie, quando pò dice cà al hommo le fcappa la pacienza,e fà quarche ftrouerio: quanto pagarria mò no poccorillo, poccorillo, d'occafione pe fare à coftiune,e sbottareme la collera co lo primmo che me mmatte nnante.

*Int.* Vedi quì il Capitano oh il folenne Martano: buon giorno fignor mio: vi ferui quel motto,vn bel fugir tutta la vita fcampa.

*Cap.* Per vita de Ntrica non me dà faftidio,cà ftò no poco de male amore.

*Int.* Oh, oh, che bella cofa è quefta? le donne fe lifciano di biancheтto il

volto, ma voi per farui più bello vi fiete concio di turchino; tanto in gelosia sete de la vostra dama?ah,ah, ah come vi stà bene quel mostaccio azurro.

*Cap.* Saie che te dico? meglio è petene che te ne vaie mò che staie buono, ca io stò de manera, che le costiune le bao cercanno co lo spruoccolo sta vota ntanto: perzò non ire scetanno li cane che dormono.

*Int.* Mi vien voglia di ridere vn poco con costui, poiche non viddi à miei giorni il più solenne poltrone.

*Cap.* Che dice tu de potrone?

*Int.* Dico, che voi douete inmaginarui ch'io sia vn poltrone, & io non hò paura di voi, sapete?

*Cap* Tu non haie paura de me?

*Int.* Io, io, io voletela intendere in più alto tuono.

*Cap.* Chesso haie ditto, ò che meglio te fosse scesa votta.

*Int.* Bella per mia fè, ne vedete con Grasnualdo à le mani, e voi ve la date à gambe.

*Cap.* O potrone, potronaccio io fuire? e quanno nneccà? bello honore m'era essere tanta contra vno sulo.

*Int.* Io la vò con voi mettete mano à quella spada.

*Cap.*

Bano Sorso e

*Cap.* E di ca non sì arreuato proprio à tiempo, ma già che sì benuto co stò penfiero, t'haie lecenziato da lí pariente? haie fatto teftamiento?

*Int.* Non più parole defendeteui.

*Cap.* Ferma, ferma, mazza franca da ccà, e dalla: mo che m'allecordo non pozzo fà à coftiune cò tico và ca te dono la vita pe llemofena; quanto campe le truoue nterra.

*Int.* E perche non potete far meco?

*Cap.* Perche non fi paro mio, farrimmo fatte tutt'vno comme à paro de vefaccie: troua nò caualiero comme à me che piglia le parte toie, e benga cà le dò sfatione.

*Int.* Piano che non remarrà per quefto, ancor io fon gentilhuomo del mio paefe.

*Cap.* Belognarria che ne portaffe na fede de notaro core mio.

*Int.* E come: l'hò in facca per tutto cciò che potrebbe incontrarmi.

*Cap.* Laffala ftare ca t'haggio credeto; gia che tu ne vuoie de la quaglia io te ne voglio dare: votta ssè mano.

*Int.* Hor via finiamola.

*Cap.* Chifto n'hà boglia proprio: diauolo. Afpetta non toccà che te vaglia, dimme na cofa primmo t'haie

mmezzato de ſcrimmia tu?

*Int.* Mai: hor queſto auantaggio haurete meco.

*Cap.* Non conuene à no paro mio, fordato viecchio, ch'haggio fatto l'anne miei à ſsè guerre, commattere con vantaggio, và primmo figlie mio quattro ò cinco anne à la ſcola, e quando te ne ſi mmezzato buono, viene à fà cortellate cò mico ca te ſgolcio.

*Int.* Galante reſolutione, ah ah, il ſolenne coniglio, ma pur troppo hò badato: mano à ferri, laſciami incominciare ad ordire la tela, à che ſono venuto: hò pènſato vna ſottile aſtutia per porre in diſcordia Granualdo con Leonarda: farò il valent'huomo ſe mi rieſce: hò biſogno l'agiuto di queſta corteggiana, li darò à credere, che le lucciole ſian lanterne, perche m'aiuti: laſciami battere da lei tic, toc non odono tic toc ne meno tic toc.

## SCENA QVARTA.

Sauia in feneſtra, Intrica.

L'Hai fatta tu quella porta, che la vuoi ruinare? non ſai battere con più

più discrettione.

*Int.* Senza collera cara la mia madonna Sauia.

*Sau.* Che chiedi?

*Int.* Hò molto che ragionarui da parte del Signor Licinio.

*Sau.* Và che t'hò inteso; il tuo padrone è sù le malenconie per la sua innamorata, & hor vorrebbe venir in nostra casa à sfogar il martello; non è vero? dilli che la stanza è presa.

*Int.* Vò ragionar alla signora Iacinta, d'altro che tu non credi: aprimi.

*Sau.* Non posso.

*Int.* Perche?

*Sau.* Perche non mi piace, hò da render conto à te?

*Int.* Vedi, che grauità di poltrona.

*Sau.* Vedi, che furia d'affamato.

*Int.* Bisogna fingere, & hauer pacienza, giache n'hauemo bisogno.

*Sau.* Così si de fingere, per dimostrar che non hauemo bisogno.

*Int.* Deh Sauia mia cortese, perche tanto adirata? hai il torto, sai ch'il mio padrone t'ama più c'hassai.

*Sau.* S'è per belle paroline te n'enpierò il sacco.

*Int.* Lasciami abboccar con Iacinta, che li sarà vtile.

*Sau.* Adesso sei il fastidioso: non si può, vuoila sentir cantando?

*Int.* E farai ostinata?

*Sau.* Più ch'vna mula spagnola: vna volta per vno fratello, egli questa mane hà fatto il cõtignoso, or tocca à noi far delle ritirate: come non vá à tor moglie? si presto si è pentito?

*Int.* Costei cõn queste sue dicerie guasta i mie disegni.

*Sau.* Che pensana Licinio torci à fame eh?

*Int.* Finiscela ch'è vergogna, douresti ricordarti di quanto egli v'hà regalato.

*Sau.* Hor chi ti dimanda di quello ch'auemo hauto?

*Int.* Dico ch'egli non è discortese, e se voi volete sarà di nuouo in casa vostra, e v'amerà, e regalarà non meno che per lo passato.

*Sau.* Non è più quel tempo nò, altro passarò è in nido, Licinio di prima era il padrone de la casa, giache non hà saputo conoscere la sua ventura, peggio per lui, stiase di fuora.

*Int.* Non voler più la burla, che mi faresti inpiccar per la gola.

*Sau.* Che fa à me, non posso altro, che

pre-

prestarti vn capestro.

*Int.* E sei risoluta di non farmi abboccar con Iacinta?

*Sau.* Sei sordo? ò pure non la vuoi intendere.

*Int.* Hor sù non inporta, dirò al mio padrone, che vi siete portate così discortese, che non hauete voluto accettare questo anello ch'egli vi manda.

*Sau.* Vn anello?

*Int.* Vn anello.

*Sau.* E lo manda in dono à Iacinta?

*Int.* Madonna sì, ma non lo volete accettare: e'l dirò: à Dio.

*Sau.* Chi dice che non lo vuole? Intrica Intrica doue ne vai?

*Int.* A casa.

*Sau.* Aspetta vn poco.

*Int.* Hò molto che fare, non posso trattenermi.

*Sau.* Ascolta vna sola parola.

*Int.* Che vuoi?

*Sau.* Credeui ch'io ragionasse da senno? ò burlato teco, tu sai che la casa, e del tuo padrone, se vuoi ragionar con Iacinta farò calarla: non ti partir vè: vn anello? non è da perdere.

*Int.* Vedi vecchia stregona, se non sentiua il suon de l'anello l'era spedito, l'interesse maledetto caua gl'occhi

chi à queste ribalde: ma questa volta andaremo da corsale, à marinaro:lei crederà che l'anello vaglia al meno dieci scudi,e questo l'hò comprato vn tarì da vn schiauo di galera:ma è così ben fatto chi vna marauiglia. Ecco Iacinta.

## SCENA QVINTA.

Iacinta, Intrica.

A Dios Intrica, es tiempo de bernos? que quieres;me andicho me buscas de parte de aquel traditor de Licinio; que nueba me traes de quien jamas me puodo olbidar: has bisto con el rigor que me hà dejado? has bisto el desprecio que haze de mi? por el mismo caso le adoro: que quiero se heche deber, que yo fui firme,el encostante, ni hay cosa por dificultosa che sea, que no le haga por seruirle, que mi fineza conpite con su rigor.

**Int.** Signora deh non più accuse, il Signor Licinio sarà di nuouo vostro, se mostrarete segno di quel primo amore, che li portaste.

**Iac.** Yo mostrar señales,que mayores de la ygualdad que siempre estoy à su bolun-

boluntad? que mayores que bien; dome despreciada, con solo decirme que de su parte estabas aqui he bajado à tropicones, y no por la sortija que me traes de su parte, que no la estimara aun que baliera vn mundo, sino por ser de aquella mano à quien tanto quiero: que por eso la recibo con la vida, y el alma.

**Int.** Ecco Signora l'anello: oh che arte puttanesch issima, sollenne barbiera, temea me lo dimenticasse.

**Iac.** Dime como està el herido? y tu como te bas paleando? bete no te coja la Iusticia.

**Int.** Signora la ferita di Granualdo fù nel braccio, e non fù nulla, però potemo alla libera passeggiare, non essendo chi facci instanza.

**Iac.** Huolgome de saberlo: en que tengo de serbir à Licinio?

**Int.** Sappiate, ch'egli è sdegnato à fatto con Leonarda per il disprezzo che n'hà conosciuto, e s'il pregasse non l'accettarebbe per sposa.

**Iac.** Se fuora berdad, tendria confianza, que algun dia se serbiera d'esta su casa.

**Int.** Senz'altro ritornerà ad amarui, pur che vi disponiate in questo, che vi dirò,

*Iac.* Yes?

*Int.* Egli acciò non si dica, che Leonarda habbia rifiutato lui, vuol'usare vn arte, acciò resti con auantaggio: sà egli molto bene, ch'il vecchio padre di Granualdo fà le pazzie per voi.

*Iac.* Es berdad.

*Int.* Vi prega à chiamar questo vecchio, e con destro modo li diate à credere, che hoggi si è sплorata la volontà di Leonarda, & hà detto, che non vuol altri per sposo, che Licinio.

*Iac.* A que fin todo eso?

*Int.* Sapendolo il vecchio, lo saprà Granualdo, & altri ancora, e così publicata questa fama, il mio padrone che n'è idegnato dirà, che più non la vuole, e rimarrà con honor suo, dicendosi che Licinio rifiuta Leonarda, e non Leonarda Licinio.

*Iac.* Ya estoy en la cuenta, Licinio quiere dar à entender que por el queda hazerse el matrimonio.

*Int.* L'hauete indouinata.

*Iac.* Todo está bien, pero como haremos, que el biejo lo crea?

*Int.* Il Giudice habita qui presso, è credibile che voi l'habbiate inteso da alcuno di casa.

*Iac.* Yo harè de manera que lo crea: pe-

rò

rò con tal, que Licinio hà de boluer à ser mi duoño.

*Int.* Se dico, che sarà vostro, credetelo.

*Iac.* No es Granualdo el que biene? quieres que se lo diga à el mismo.

*Int.* Sarà meglio.

*Iac.* Ansi harè.

*Int.* Io parto per non dar sospetto: sappiatela fare.

*Iac.* Dexeme à mi el quidado: en manos està el Pandero de quien lo sa tocar.

*Int.* Son vostro.

*Iac.* Bete con Dios.

*Int.* Se con questa inuentione Granualdo se ne sdegna, Leonarda sarà del mio padrone.

## SCENA SESTA.

Granualdo, Iacinta.

HO inteso, che la mia cara Leonarda si è molto attristata per la mia ferita, ed era giusto, poiche se l'amante per virtù d'Amore tutto nella cosa amata si trasforma, versando il mio, versai parte del suo sangue; e lei che scolpita nel mio core, come nel suo son'io, ben douea essere à parte de miei dolori: ma poiche

graue

graue non è la ferita, vengo di nuo-
uo à visitare queste amate mura,
che mi rinchiudono ogni mio bene:
poiche solo questa vista mi consola,
quest aere mi ricrea.

*Iac.* Ya me apercibo.

*Gran.* E quantunque â gli occhi miei s'a-
sconda l'oggetto de' miei desiderij,
il pensiero quasi con occhio Lin-
ceo per entro queste mura, come
per chiarissimi christalli il mio ama-
to Sole contemplando vagheggia.

*Iac.* Digame Señor de que son estos sen-
timientos? tan presto le han llegado
las nuobas de la incostantia de su
dama?

*Gran.* Ragionate voi meco Signora?

*Iac.* Pues con quien, ai otro en la calle?
cierto que siento su pena como co-
sa propia, y su mal en el alma.

*Gran.* Che male? dirà della mia ferita: Si-
gnora è nulla ogn'altro male a fron-
te all'amoroso, che le piaghe nasco-
ste sono le più mortali; ed Amore
che mi ferì nel cuore, se presto non
mi concede colei, che può sanarmi,
lui solo, e non altro può condurmi
alla morte.

*Iac.* Se lo dize? por la Señora Leonar-
da, à buen puorto hà llegado. buon
remedio tendreys otros quidados
le

le matan.

*Gran.* Signora non sò che vogliate infe-rire.

*Iac.* Digo que Leonarda hà escojido ma-rito à su gusto.

*Gran.* Che mi dite: e chi? e quando?

*Iac.* Pues no lo sabe? de mi boca no eye-re sabello.

*Gran.* Deh di gratia diremi che passa.

*Iac.* No soy amiga de dar malas nuebas, y [illegible] quien no merece tenerlas. v. [illegible]me perdone otro se lo dira.

*Gran.* Tacendo più m'offendete se pensa-te giouarmi.

*Iac.* Lo cierto es que lo hà de saber, pe-ro no quisiera ser yò la primera à decillo: sepa que el juez esta mannana, hà esplorado la boluntad de la Sennora Leonarda, para saber à quien queria por esposo de los dos pretendientes.

*Gran.* E che ha detto?

*Iac.* Escojio à Licinio.

*Gran.* Ohime.

*Iac.* Desto estoy bien informada, pues no menos esperanzas tenia que cō este matrimonio de v. m. y Leonar-da los dos quedassen, y yò con Lici-nio; pues como sabes añdo mi galan y de mi mui amado, pero con esta resolucion v. m. àsido engannado, y

yo

yo burlada, y agora con los bueſtra[s]
acaban mis eſperanzas, y ambos
dos lloraremos nueſtros mal lugra[dos]
dos amores.

*Gran*. E che aſcolto? coſa che à pena può
capirmi nell'animo: Leonarda tra-
dirmi? Leonarda già moglie di Li-
cinio? ò lieue più ch'alcun vento:
ò moſtro d'infedeltade, ò eſempio
d'ingratitudine.

*Iac*. Paciencia Señor Granualdo, ſi le
falda Leonarda no es acabado el
mundo: otras damas abrà que le eſti-
men, ſi ella le diſprecia.

*Gran* O perfida così mi tradiſci? ò ingra-
ta così mi laſci? ahi, che ſento mo-
rirmi, m: s'abbagliano gli occhi, mi
vien meno il cuore: ohime, io moro.

*Iac*. Se cae, quiero tenerle: pobre de mi
ſi eſte muere en mis brazos tendré
mal pleito; apena puodo ſoſtener-
le, no ſe que hazerme.

## SCENA SETTIMA.

Leonarda in feneſtra, Granualdo,
Iacinta, Fioretto.

Ritorno in feneſtra per vedere ſe
paſſa di nuouo il ſeruo di Granual-
do mio: ò quanto mi è ſtata cara la
felice

felice nouella della sua salute; poiche dipende come da vna sola radice la mia dalla sua vita.

*Iac.* Que aprietto tan grande, que confusion: no se como me refuelba.

*Leon.* Misera me che vedo? son desta, ò sogno: colui in braccio à quella donna s'io non m'inganno è Granualdo, egli è desso, così fuss'io cieca.

*Gran.* Ahi.

*Iac.* El dolor le cobrio el corazon, parece que buelue en si: si no fuera por perder à Licinio le dijera que todo fuè enredo, lastima tengo à este pobre enamorado.

*Gran.* Et è vero che tu m habbi tradito ò incostante?

*Iac.* Cobre aliento Se ñor Granualdo, animase, no bes que es cosa muy pesada querer morir por vna mujer Libiana? como esta sudado, quiero con este paniſuolo enjugarle.

*Leon.* Vedi come l'accarezza, ahi punture che m'vccidete.

*Gran.* Anima mia.

*Leon.* Anima mia li dice, ohime.

*Gran.* E come intendi sì dolorosa nouella, e non ti parti da questo petto già fatto albergo di disperationi.

*Iac.* Mal aya el enredo, que tanta pesa-

dumbre

dumbre hà causado.

*Gran.* Cor mio.

*Leon.* Cor mio? ah disleale.

*Gran.* Come, come non ti scoppi per il troppo tormento.

*Iac.* O che lastima.

*Gran.* Ahi, che dolore.

*Leon.* Ohime, che gelosia.

*Gran.* E posso sentire, che per altro mi habbi lasciato, e non m'uccido?

*Leon.* E posso vedere, che per altra m'inganni, e non moro?

*Iac.* No sè que consuolo darle, pues es fuerza callar la berdad.

*Gran.* Ahi Leonarda infedele.

*Leon.* Oh Granualdo traditore.

*Gran.* Non potea fallire il detto, nell'onde zappa, e nell'arene semina, chi sue speranze fonda in cuor di femina.

*Leon.* Ben'è vero quel che si dice, ch'ogni huomo in terra è senz'amore, e fede.

*Gran.* Che possa far'altro se non dispe-rarmi?

*Leon.* Che deggio far'altro se non armarmi di sdegno.

*Gran.* Già mi risoluo di finire con la vita ogni tormento, che non può l'alma star ferma à cosi dure percosse.

*Leon.* Già me n'entro, che più non ponno quest'oc-

quest'occhi mirar tanto tradiméto;
e già c'hò scouerto la tua infedelta-
de, quanto per lo passato t'amai,
t'odiarò per l'auuenire.

*Fior.* Signora Signora, madonna Sauia,
grida com'vn gatto di Marzo, hà
due ore, che parlate con gli huomi-
ni in strada.

*Iac.* Bete en ora mala:

*Fior.* Dice ch'è la gran vergogna, vuol
che li portate in casa.

*Iac.* Deme v.m. licenzia que me llamen,
no se quejará Licinio, yo lo hè ser-
uido muy bien.

*Fior.* Padron mio se sete innamorato del-
la mia padrona, quando venite in
casa portate denari assai, altrimente
non haurete la gratia di madonna
Sauia, che tiene vna natura, che
vuol quelle monete grosse, c'hab-
biano il capo rosso; hauete inteso?
vh, costui non risponde, farà mutos
lasciamen'entrare à me.

## SCENA OTTAVA.

Granualdo, Moschino.

INgratissima Leonarda così mi paghi la
fede? così offerui i giuramenti? così
rimuneri la mia seruitù? questo gui-
derdone

derdone rendi al pianto c'hò per te versato, al sangue c'hò per te sparso? dimmi, dimmi ò spergiura: non giurasti che prima haurebbe lasciato la sua sfera il fuoco, i suoi lidi il mare, il moto i Cieli, e la terra il suo centro, che tu lasciar d'amarmi? ò promesse fallaci, ecco altro ami, nuouo sposo desideri, e lasci me priuo di speranza, e di vita.

*Mos.* Vedo il mio padrone più dell'vsato dolente.

*Gran.* Qual forza ti spinse ò traditrice à mostrarmiti amante, s'esser doueui infedele? perche fingesti gradirmi s'esser voleui bugiarda? ò se m'amasti, qual cagione t'indusse ad ingannarmi, s'io sempre t'hò amata quanto hò potuto, e seruito quant'hò saputo?

*Mos.* Che ragionamenti son questi?

*Gran* Sì, sì, fù finto il tuo amore, e nascondeui sotto le rose delle tuè falsè lusinghe le spine de' tradimenti: spine, che pungendomi il cuore con acuto stimolo di gelosia mi condurranno alla morte.

*Mos.* Non sò à che pensarmi.

*Gran.* Ahi Leonarda infedele, chi ti chiamò Leonarda, doueа chiamarti Lunarda, mentre sei più della Luna

muta.

mutabile; con le varie ſembianze, della Luna il tuo vario volere accompagnisse nella pienezza del tanto amore, che mi moſtraſti, deſti ſegno di tua mancanza.

*Moſ.* Di Leonarda ſi querela, che ſarà?

*Gra.* Ma viuerò io per eſſere ricetto di mille morti, vedendo in braccio del mio inimico l'anima mia? ha non ſia mai: mori infelice Granualdo, giàche in Leonarda è morta la fede, & in te la ſperanza.

*Moſ.* Deh piano padrone, poter del mondo, che pazzia è queſta voſtra?

*Gra.* Deh laſciami Moſchino, acciò con vn colpo finiſca, e le pene, e la vita: tu credendoti tormi dalla morte, maggiormente m'vccidi, e moſtrãdomiti fedele, mi ti ſcopri inimico, che tenti col tenermi in vita prolungare i danni miei: però ſe m'ami, non diſturbarmi, che queſta ſola via può eſſere fine de miei, trauagli, tregua de miei dolori, e porto de mie fatiche.

*Moſ.* Che mi fate ſentire ſignor Granualdo? vn gentilhuomo prudente qual voi, farſi tant'oltre traſportare dal furore? deh riponete queſto pugnale: e vi prego à narrarmi la cagione, che vi ſpinge più adirato, che

configliato à bramar la morte.

*Gra.* Non sai tu che Leonarda già s'hà tolto Licinio per suo sposo?

*Mos.* E voi per questo volete contanta pene uscir di vita?

*Gra.* La morte non è pena anzi diletto à chi la desidera.

*Mos.* Ma è biasmo il morire così à la cieca senza prima cercare i rimedij: ne d'animo nobile è il disperarsi per dõna infida,e crudele;ma da chi hauete saputo ciò?

*Gra.* Da questa corteggiana.

*Mos.* Mi burlate.

*Gra.* Dico il vero.

*Mos.* Et à tal sorte de gente prestate fedecosa di tãta importanza l'han da sapere prima ch'ogn'altro le corteggiane?mi fò marauiglia che vel pensate,non che il credere.

*Gra.* E qual cagione volea indurre costei à dir quel che non fusse?

*Mos.* Non sapete che Licinio fù vn tempo amante di questa poltrona, di questa puttana? il fante del suo Intrica l'haurà tramata, pensando con questa bugia faruì sdegnar con Leonarda:la và così al sicuro.

*Gra.* Potrebbe essere: Moschino come potremo informarci del vero? questa sola speranza mi rattiene.

*Mos.*

*Mos.* Sarà mio peso.

*Gra.* Vedi saperlo, e viemmi à ritrouar in casa: vedi ch'in questo s'appoggia la mia vita; sollecita, là mi ritrouerai, che stono di si mala voglia c'hò à noia il passeggiare, le conuersationi, & il viuere.

*Mos.* Sarò sollecitissimo, vò voltar per quà.

## SCENA NONA.

Anselmo, Arisnnino.

Io m'indouino, che Granualdo farà morirmi disperato alla vecchiezza: à pena medicato esce di casa, che pensiero è il suo'e per non farsi veder da me è andato da la porta del vico: onde sono necessitato venir fuora di casa per ritrouarlo, temo ch'egli dal desio de la vendetta, trasportato, non socceda maggior danno.

*Aris.* Ecco Anselmo sù l'vscio.

*Ans.* Oh quanto è grande l'amor de figliuoli.

*Aris.* Oh quanto è atempo il mio arriuo.

*Ans.* Et eglino in riconpensa di quanto ci affatichiamo, ne danno mille sorte di pene.

*Arif.* Voglio esplicarli, lucidarli, farli aperto quanto per me li chiede, Odoardo: salue.

*Ans.* Chi siete voi, che chiedete?

*Arif.* Vt paucis complectar, ne vengo mandato dal signor Odoardo, il quale (ò terque quaterque infelice) in obscurum carcerem detruserũt, doue in cambio di cari socij, che l'applachino il dolore, inter mures, & muros freneticando trascorre: & quod peius (voletelo supino in ù?) quod asperius est toleratu, senza hauer cagionato alcun male.

*Ans.* Horsi ch'haurò fatto la giornata: dite, che bramate da me? voi hauete ragionato molto, & io hò inteso poco: vorrei che ragionaste meno, acciò io intendessi meglio.

*Arif.* Giàche sete inscio del mio frasegiante discorrere, clarius andrò ragionando, & in etrusca fauella; onde vi dico ch'il signor Odoardo brama pacificarsi con esso voi.

*Ans.* Siete voi messo d'Odoardo? diteli da mia parte ch'ogni male li stà bene: che non è forse mio figluolo nobile al pari di Licinio, ricco quanto li basta, e virtuoso qual ogn'altro del età sua? dunque con che ragione vuol intendersi con Licinio, e con-

tro

tro ogni voluntà di Leonarda farlo suo sposo? andate, andate in buon ora,ch'io non voglio intender cosa, che da lui mi venga.

*Aris.* Di gratia ascoltatene la ragione, e non fiate tanto inexorabile verso lui,e si m'ascoltarete dimostrarouui che à torto vi querelate.

*Ans.* Questa sarà megliore, haurò da rifarui le grana:io l'offeso,& egli haurà ragione sù.

*Aris.* Ditemi tunc quādo si trattò il coniungio trà Leonarda, & il vostro Granualdo, Odoardo non era egli tutore de la giouane.

*Ans.* Si: però ella era già fuora di tutela, e poteua di se disporre.

*Aris.* In ogni modo, per termine di conuenienza, almeno si non come tutore, come parente douea esser fatto d'ogni trattato consapeuole.

*Ans.* Confesso veramente ch'il non auisarcelo fù male:ma non deue piglarsela tanto in punto, & esser da la parte di Licinio.

*Aris.* Silentio reprime sermonem, arrectisque (que pro & ) auribus ebibe meā verba:inparate.

*Ans.* Io vi prego à ragionarmi chiaro, non m'andate confondendo.

*Aris.* Perdonatemi,la vena litterale m'an-

daua trasportando: dico, quando Odoardo volse maritar Leonarda à prieghi della madre, non essendo conscio di ciò che voi trattaste, diede parola à Licinio, e perche voleua (come sempre hà professato) stare promissis; per non esser tenuto dal volgo ignaro per mancator di fede, venne come forzato à tener le parti di Licinio, e non perche sdegnasse vincolo consanguinitatis à voi approssimarsi, che questo li sarebbe stato pergratum; sed tantummodo fecit, vt fidem seruaret.

*Ans.* Sia come volete sù: ma ditemi come scusarete l'assaltamento di questa mattina? che ci mancò ad vccidermi Granualdo, oh questo non è boccone da inghiottirsi.

*Aris.* Se vale il vero voi sapete, e tutti il sanno, che Odoardo non vi fù, ma peruenne alla rissa per pacificarli, e per far bene, s'incontrò in questo male.

*Ans.* In fine che vorrebbe da me?

*Aris.* Quì stà l'importanza.

SCE-

## SCENA DECIMA.

Licinio da parte, Arismino, Anselmo.

VEdo il maestro à stretti ragionamenti con Anselmo, che trattaranno.

*Aris.* Scitote, che nelle vostre mani, è l'uscir d'impaccio: nam se sete tanto humano, vt rumor est: oggi si darà fine ad ogni rãcore, imperoche con felici Himenei, & allegri coniugi potransi celebrar queste nozze.

*Lic.* Trattano di nozze, gran timore m'assale.

*Ans.* Quali nozze intendete?

*Aris.* Conoscendo Odoardo, Fatum esse ineuitabile, per me vi fà palese l'intimi arcani della sua mente: com'egli prorsus, omninò mutauit sententiam, e desidera auuincere con funiculi matrimoniali Leonarda al vostro Granualdo.

*Lic.* Misero che ascolto.

*Ans.* Il can scottato dall'acqua calda, teme poi della fredda: come poss'io assicurarmi di quanto mi promettete?

*Aris.* Egli vi dà la fede, & iure iurando v'affirma (sub pena uatium) serbarla intatta,

*Lic.* Ah, Odoardo così m'osserui la promessa? così tosto ti muti? così mi priui di Leonarda?

*Ans.* Io mi contento dimenticar tutti gli odij, e mi risoluo conchiuder la parentela, & esserli per l'auanti amoreuole parente, & affettionatissimo amico.

*Lic.* Et io nimico capitale.

*Ans.* Ma vedete, desidero caldezza nel negotio, non voglio dilatione.

*Aris.* Nè egli vuol andarla procrastinando: anzi se voi v'adoprarete ch'egli eschi di carcere, al più lungo per questa sera celebrarete le nozze.

*Lic.* Questa sera? e sarà così presto la sentenza della mia morte?

*Ans.* Questo mi piace; ma che farà Licinio?

*Lic.* Quello che l'ira, e lo sdegno li somministrarà.

*Aris.* S'haurà patienza.

*Lic.* Però fatte le sue vendette,

*Aris.* Il negotio è sopito già, namque il Signor Odoardo dedit mihi facultatem di far anco i capitoli.

*Ans.* Bene, non si perdi dunque tempo, ch'il ferro si stende caldo caldo: ritrouate vn Notaio, e menatelo con voi in mia casa, ch'io adesso mi condurrò

durrò dal Giudice, e farò ch'or ora Odoardo sia libero, mentr'io che son l'offeso li perdono.

*Aris.* Nunc, nunc io n'andrò per il Tabellione.

*Ans.* Chi è questo Tabellione? io nol conosco.

*Aris.* Declinatur Tabellio Tabellionis il Notaio.

*Ans.* Che n'importa che sia più questo, che altro: conducetene vno, e sia chi si voglia.

*Lic.* Io son spedito, misero Licinio à che passo sei condotto.

*Aris.* Farò vna cosa, mandarò da voi il Notaio, perch'io desidero recto tramite condurmi in Vicaria à dar parte ad Odoardo di questa determinatione.

*Ans.* Come vi piace: io abboccatomi col Giudice farò in casa.

*Aris.* Valete.

*Ans.* Son vostro.

*Aris.* O' quanto lieto io parto.

*Ans.* O' quanto contento ne vado.

*Lic.* O' quanto disperato io rimango.

## SCENA VNDECIMA.

Iacinta, Licinio.

*Iac.* Licinio de mi alma.

*Lic.* Come giunge à tempo questa furia per consolarmi.

*Iac.* Como no entras en casa? no sabes que es tuya?

*Lic.* Prima entrarei nell'Inferno.

*Iac.* Pareceme que estas enojado, que tienes mi bien? querido mio consuelate, y sepas, que te serui en que me mandaste, ablé à Granualdo conforme tu criado me dijo: ay mas que hazer por tus amores.

*Lic.* O' Granualdo felice già sicuro di tanto bene.

*Iac.* Agora no te quejaras de mi, como no me ablas? porque no me respondes.

*Lic.* Altro non hò che dirti, se non che mi lasci, e ch'in me non pensi, ch'io non posso più amarti.

*Iac.* Que dices? quando procuro hacer cosa de tu gusto, tu de aquesa manera me pagas?

*Lic.* Cosa à me fare di più contento non potresti, ch'odiarmi com'io t'odio.

*Iac.* Come puede eser? si te quiero mas

que

que mi vida?

*Lic.* A che? s'io t'abborro più che la morte.

*Iac.* Que te he hecho? que causa te hè dado?

*Lic.* Non occorre disputarlo teco; ti parlo alla libera, tu t'inganni se pensi di nuouo inuescarmi.

*Iac.* Ablas de veras?

*Lic.* Acciò lo credi mi parto.

*Iac.* Espera enfiel.

*Lic.* Non è infedeltà mancar à tue pari: lasciami il mantello.

*Iac.* No quiero.

*Lic.* Non stan bene queste insolenze à te che fai della ritirata, & auerti che stiamo in piazza: lasciami dico, mi farai far qualche pazzia.

*Iac.* Oyme vna sola palabra, y luego bette.

*Lic.* T'ascolto, lasciami, e dì presto.

*Iac.* Dime engrato, no enbiaste tu criado en mi casa, prometiendome en premio de la mentira, que bolberias á ser, mi galan? però tan grande es la tuya, como la mia, y mayor pues yo cumpli muy bien lo que prometì, y tu no cumples lo que prometistes.

*Lic.* Di ciò che per me facesti ti ringratio, ancorche fù indarno ogni fati-

ca, poiche già Leonarda è moglie di, ahi, che non posso esprimerlo; mi sento mancare ò auuelenato cõforto, ò perdute speranze!

*Iac.* Donde bas? oye escucha; detente ya se aido: desta suerte me dejas? mas no inporta no sarè yo Iacinta si no me bengo: quien hizo el enredo sabrà desacerle, y quien tubò lengua para decir la menetira por tu gusto, la tendrà para decir berdad en tu pesar, y lo que fuè en tu prouecho, sarà en tu daño, y yo la causa del vno, y del otro, que por eso se dijo.

*Es la mujer al fin como sangria,*
*Que abeces dà salud, y abeces mata.*

## *Fine del terzo Atto.*

# ATTO IV.

## SCENA PRIMA.

Intrica, Emilia.

HO' di maniera ſparſo la voce, ch'il mio padrone è ſpoſo di Leonarda, che da altri, non ſolo dalla Corteggiana, Granualdo intẽdendolo ſe ne renderà più certo veramente il buon ſeruidore è la vita del padrone, ſe non fuſſe per me, ch'inuento garbugli, ordiſco inganni, tramo bugie, per impedire il matrimonio di Leonarda, di già ſarebbe conchiuſo, & il mio padrone ſaria diſperato.

**Em.** Hò veduto da dentro la geloſia, il ſeruidore del mio ingrato Licinio, e ſpinta da vna tiranna neceſſità, ſon forzata à tralaſciare ogni modeſtia, & vſcir in ſtrada à parlarli.

**Int.** Emilia sù l'vſcio, che vuol dire? vò ſalutarla, il Cielo vi dia pace Signora.

**Em.** Qual pace poſs'io hauere, mentre dal tuo padrone tanta guerra mi

viene

viene per non voler gradire la Costante mia Fede, anzi à persistere in disprezzarmi?

**Ins.** Io vi giuro da pouero seruo, c'hò non poca pietà del fatto vostro, ch'amore senza amore, e conoscimento, è il più insoffribile dolore, che si troua,

**Em.** Dolore ch'ogn'altro auanza, ma sì come dimostri hauessi dell'afflitta vita mia pietade, procurarèsti aiutarmi,

**Ins.** Che poss'io fare per seruirui?

**Em.** Potresti adoperarti, che Licinio volgesse à me gli occhi, e la mente: e conoscesse ch'io sono quella che l'amo quanto si può in terra cosa mortale amare; quella che per troppo amar lui, hò abbandonata me stessa; ed à mal mio grado desio quello solo, che mi tormenta.

**Ins.** Sà il Cielo Signora s'io sempre hò animato il Signor Licinio al vostro amore, ma che posso fare se non vuol prestarmi orecchio?

**Em.** Io sò, che tu vsi ogni sforzo per far Leonarda moglie di Licinio.

**Ins.** Non lo nego; però più facile terrei torcere dal suo camino rapido fiume, che piegar Leonarda ad esser di Licinio.

*Em.* Se ciò conosci, à che affaticarti per cosa impossibile? e posto che si piegasse l'ostinato cuore di Leonarda, tu che n'haurai acquistato? che mercede, che vtile ne speri?

*Int.* Non altro, che veder il mio padrone vscito vna volta dal tempestoso mare d'affanni, ridotto nel porto di contentezza.

*Em.* Egli sarebbe nel porto de' contenti, e tu à certo pericolo di perder la vita.

*Int.* E come?

*Em.* Sapendo Granualdo mio cugino per aiuto tuo Leonarda esser diuenuta moglie di Licinio, procurerà con il tuo sangue spegnere l'ira sua, e sfogarà sopra te (misero) ogni sua doglia.

*Int.* Forse ch'è bugia: ohime mi si è siccata vna tal paura nel corpo, che di giàmi viene la tremaruolla: non si burli à leuar cappello dice il signoso: bisogna seruir i padroni, ma à segno, che non se n'habbia à perdere con la libertà la vita.

*Em.* Ma per contrario se tu ritroui modo, che Licinio diuenga mio sposo, lo che non è impossibile al tuo ingegno, oltre alle continue beneuolenze, che da me haurai, vò ancora do-

narti questa collana.

*Im.* Cancaro, questo è vn suono da far ballare i zoppi: Signora conosco, che dite bene, e mi risoluo à mutar camino, & aiutarui à tutta briglia: e quanti garbugli hò fatto per far Leonarda di Licinio, tanti ne farò acciò Licinio sia vostro: ma con patto che mi siate secreta.

*Em.* Sarò secretissima, & acciò habbi memoria d'affaticarti per me volentieri, prendi quest'anello, che tenendolo in deto ti ricorderai seruirmi.

*Im.* Vi ringratio: se questo vento durasse in breue mi farei riccone d'vn' altra stampa questo, che non quello ch'io diedi alla Corteggiana. Signora V. S. se n'entri in casa, ch'io ritrouarò modo, ch'affatto siate lieta.

*Em.* Con questa buona speranza rimango consolata.

*Im.* Intrica à te. non è mica questo boccone da rifiutare: via aguzza l'ingegno, raccogli furbarie, vnisci astutie, ritroua inuentioni, e procura con ogni tuo sforzo d'hauere quella collana: e perdoni Licinio questa volta, se con l'vtile mio volto bandiera, poiche non è codardia,

anzi

anzi virtù ritrarsi da quell'impresa doue non si spera vittoria: ma eccolo di là.

## SCENA SECONDA.

Licinio, Capitano, Intrica.

ODoardo mancarmi di sue promesse? Odoardo venirmi meno della parola, & io soffrirlo?

*Int.* Egli mi par in colera.

*Cap.* Non cè peo hauè che fare co serueture, veato chi ne pò stare de senza, io non faccio adone diascance squagliano li criate mieie, che quando esce non me trouo nullo attuorno, e io pe nò l'aspettare m'abio sulo sulo comme à male iuorno.

*Lic.* Non sia Licinio se non saprò vendicarmene.

*Cap.* Vecco Licinio, e pare che non stia tutto.

*Lic.* Vò che à sue spese impari, quanto sia male burlarsi di chi può farne vendetta.

*Int.* Con chi la tiene.

*Cap.* Oimè, haueffela cò mico? me sà à male ca non haggio arme de fuoco.

*Int.* Padrone che nuoua colera è la vostra?

Cap. Ec-

*Cap.* Ecco stò maranchino, ora vengace pe tierzo Rotamonte, me voglio stare à stò pontone, e senti che diceno.

*Lic.* O merica son morto,

*Cap.* E bè, poco guerra me pò fare.

*Int.* E di che male?

*Lic.* Di gelosia.

*Int.* Egli è male sicuro non vi disperate pad one, poiche la gelosia in vn' amante è così propria, come al-l'huomo il respirare.

*Lic.* Anzi forz'è che mi disperi, se già hò perduta la speranza, che mi re-staua d'hauer Leonarda.

*Int.* E conchiuso il matrimonio con Granualdo forse?

*Lic.* Sì, à mio dispetto.

*Int.* A tempo per il mio bisogno.

*Cap.* O che mala noua pe me poueriel-lo.

*Lic.* Che farò?

*Int.* Mostrate vn cuor generoso, e fate della necessità virtù.

*Cap.* Chisto pe dispietto se'nzora cò Mil-lia, e io haggio rutto chillo, che hà seie rana: me lo nsonno ca me pi-glio no palicco,

*Lic.* Dunque vn vecchio balordo mi vien meno della parola, & io hò da passarla all'asciutta?

*Int.* Se

*Int.* Se douea dipendere dalla volontà di Leonarda, il pouero Odoardo che potea farui?

*Lic.* Tu non deui saper quanto passa: non si è essplorata la volontà di Leonarda, come forse credi: ma Odoardo per vscir di carcere si contenta che Granualdo la sposi, e questa sera si faranno le nozze: vedi se con giusta cagione mi querelo di lui.

*Int.* E chi ve l'hà detto?

*Lic.* Con queste orecchie hò inteso trattar l'accordo trà Anselmo, e quel Maestro conoscente d'Odoardo: anzi il Maestro di già è andato per mandar da Anselmo il Notaio, acciò si rifacciano i capitoli.

*Int.* Oh, ch'inganno mi souuiene in prò d'Emilia, se mi riesce, la collana è mia.

*Lic.* A che pensi Intrica?

*Int.* Quel pedante disse, che mandarebbe in casa d'Anselmo vn Notaio.

*Lic.* Sì, & egli si conduceua in Vicaria à dar contezza ad Odoardo dell'accordo.

*Int.* Et il Notaio, che dee venire è egli conosciuto?

*Cap.* Vh quanta nterrocamiente: quarche mbroglia và pe lo tauoliero.

*Lic.* Impose il vecchio, pur che si sbrigasse

gasse tosto, non curaua ch'il Notai
fusse conosciuto, ò nò: ma perch
il chiedi?

**Int.** Che direfti padrone, s'io hò troua-
ta inuentione per impedire che
non si facciano questa sera le noz-
ze?

**Cap.** Non l'haggio nniuinata?

**Int.** Pur che voi vi disponete à quel che
vi dirò.

**Lic.** Che non farei? ma tu parli cosa im-
possibile, il caso è tanto disperato,
che più non possono giouare le
tue astutie.

**Int.** Non dite così, che l'infermo fin
c'habbia fiato, hà qualche sorte di
speranza, e non è così disperato ma
le, che non habbia alcun rimedio.

**Lic.** Che pensi tu di fare?

**Int.** Che adesso adesso n'andiate à ritro-
uare vna veste lunga: vestiteui di
quella, e poi andate in casa d'An-
selmo dicẽdo essere il Notaio man-
dato dal Pedante; fate i capitoli, e
lasciateli firmare, che poi questa se-
ra allo stipulare, non ritrouandosi il
Notaio che l'habbia fatti, nõ posso-
no esser validi, e prima che si fac-
ciano gli altri passarà questa notte
senza farsi le nozze; dimani parlare-
mo ad Odoardo, ritrouaremo nuo-
uo

uo intrico, faremo qualche altra trapola, & agiungendo bugia à bugie, ingauno ad inganni procuraremo guastare à fatto le nozze.

*Cap.* Chisto è diauolo se ncè campa.

*Lic.* Non è male il pensiero.

*Cap.* Lo meglio de lo munno pe te lá essere mpiso.

*Lic.* Ma come vuoi tu ch'io mi finga notaio, si son conosciuto al volto?

*Cap.* Lloco te voglio Curcio.

*Int.* Questo con vna barba posticcia è remediato.

*Cap.* O' che mbroglione de vintequattro carate.

*Lic.* Bene.

*Int.* Hò pensato di più non farui intrare solo in casa (vò darli animo) per tutto quello che potrebbe succedere, ma vn altro in compagnia vostra vestito da giudice à contratto.

*Lic.* E chi sarà questi tu?

*Int.* Non posso.

*Cap.* Non è corriuo vo iocà da largo.

*Int.* E' più necessario l'andar io à torno: mal l'hò ritrouato.

*Lic.* Et è?

*Int.* Nissuno più à proposito del Napolitano vostro amico, ch'egli è furbo à bastanza.

*Cap.* Le darria na mentita, ma non m'hà fatto

fatto ngiuria, perche non sâ ca i-
l'haggio ntiso.

*Lic.* O' Intrica caro tu mi dai la vita
non si perdi tempo andiamo à ri-
trouare il Capitano per disporlo à
questo.

*Int.* Per incontrarlo sicuro, voi andate
da questa parte, ch'io andrò da que-
st'altra, e ne ritrouaremo in casa.

*Lic.* Io vado, deh fortuna nõ ci esser con-
traria.

*Cap.* Mò ntanto si ca ncè si ncappato al-
lo mastrillo, acconcia li fatte tueie,
vì adoue vuoie che te dia, perche
sò resoluto de te accidere, non te
la perdono sta vota ntanto.

*Int.* Oh signor Capitano giungete più à
tempo, che vna primiera in sul cin-
quanta quattro.

*Cap.* Ma male pe tè, ca ncè perderraie lo
riesto.

*Int.* Ah, ah, ah, mi tenete à punto com'io
fusse vn manigoldo.

*Cap.* Tu ride, e staie pe essere mpiso.

*Int.* Mi rallegro che sete fatto boia.

*Cap.* Boia, e peo de boia pe l'ammore
tuio.

*Int.* E perche? voi non hauete meglior
seruidore di me.

*Cap.* Core mio bello, non serue accon-
ciarete de bone parole, cosi se
preio-

preiodeca na perzona norata ? nor te mouere quanto caccio mano, e t'accido.

*Int.* Piano ch'io son quì, non fuggo, se v'hò offeso uccidetemi che mel meritarò.

*Cap.* Ora mò parle noratamente: sulo pe chesso dopò che t'haggio accifo te voglio essere schiauo.

## SCENA TERZA.

Anselmo, Capitano, Intrica.

Buona sorte è stata la mia ritrouar il Giudice a tempo ch'egli se n'entraua dalla porta del giardino: hò accapato quanto voleua.

*Int.* Ditemi almeno, ch'ingiuria v'hò fatto?

*Cap.* Vna pe beuere, non haie ditto a Licinio ca io sò no furbo: e me voliue vestire da iodece a contrastare, e isso da notaro pe guastaremo cò stà mbroglia lo matrimonio: cride ca non haggio ntiso ogne cosa.

*Ans.* Già si è dato ordine ch'Odoardo eschi di carcere.

*Int.* Non per altro fete meco in collera?

*Cap.* E chessa è cosa de niente?
*Ans.* Et il Giudice per farmi più fauore vuol che si facciano in casa sua questa sera le nozze.
*Int.* Volete che vi dica, io aspettauo premio del seruiggio c'hò procurato farui.
*Cap.* E che seruizio?
*Int.* E voi ve ne tenete offeso di più? questo è seruire à chi non conosce.
*Cap.* Allo bedere ca io hauerraggio tuorto, e farraggio cornuto, e mazzeiato.
*Ans.* Quando sarò fuor d'intrichi, mi vò dar tutto all'amore di Iacinta mia.
*Int.* In fine non può fallire il prouerbio, che sempre del far bene se ne raccoglie male.
*Ans.* Lasciami andar in casa, che non venga il notaio.
*Cap.* Che bene me potiue fare tu che si no cierne buscie?
*Int.* Ditemi, non siete voi innamorato d'Emilia la nepote d'Anselmo?
*Ans.* Hò inteso nomarmi: qui di me si ragiona, vò ascoltarli.
*Cap.* Per vita toia non nommenammo li muerte à tauola, ca me sento auterare lo pormone.
*Int.* Già lo sò, che sete infermo d'amore,

re, fate conto ch'io sia il vostro medico, ditemi il vero, non l'amate?

*Cap.* O' potta de lo carneuale, voglio chiù bene à Millia, che à me stesso.

*Ans.* Che nuouo intrico è questo?

*Int.* Io per far cosa grata à voi, hò ritrouato inuentione, acciò entriate in sua casa così trauestito, & habbiate commodità di vedere, e ragionare alla vostra signora.

*Ans.* Si tratta entrare trauestito in casa mia, che machine sono queste?

*Cap.* Non me dispiace stà inuentione quando resceſſe.

*Ans.* Qui stà il punto.

*Int.* De che temete se son'io in vostro aiuto?

*Cap.* Frate io me trouarria à fare chesto pe nò cierto crapiccio, che me và pe la mente, ma stò trauestimiento de cocozza, no saccio se conuene à sto paro mio.

*Int.* Et Alcide quel gran Campione non si vestì di fantesca ch'è assai peggio? e poi questo hà da andare tanto secreto che à pena lo sapremo noi.

*Ans.* Oh Dio, non potrei intendere il modo del trauestire per star sù l'auiso.

*Int.* Presto à che vi risoluete? se nò ritrouaremo vn'altro.

*Cap.* Comme sì preffarulo, via cà me reforuo vestire da Iodece à contrasto, da notaro, e da diauolo de chiù vuoie autro?

*Anf.* Da Notaio.

*Int.* Ma bisogna sbrigarsi tosto, che se giunge prima il Notaio mandato dal Pedante, e guasto ogni nostro disegno.

*Anf.* Vedi con che occasione vogliono attaccarmela, ma non li verrà fatta.

*Cap.* Ora via votta lsè mescole, vattenne de carrera à la casa, e dì à lo patrone tuio, ca stò lesto comme à sorgente, chiù pè seruire à isso che autro: mò stà pedata m'abusco no vestito, e me ne vengo: chi primmo arriua aspetta mmocca la porta d'Anfermo; e pregammo lo Cielo che ncè la manna asciutta stà colata.

*Anf.* Vi verrà altro che pioggia adosso.

*Int.* Sollecitateui, à Dio, io vedrò di ritrouar Anselmo, li scoprirò il trattato, li dirò che stia sul ordine, e quando Licinio sarà in casa il dia in mano de la giustitia, e dica ch'hà bagiato Emilia, che così conuerrà torsela per moglie: io li dò l'vcello in gabbia? se poi sel lasciano scappare lor danno.

*Cap.* Affè cà me cade lo maccarone dintro lo caso: io traso à chello d'Ansermo così trauestuto, e quando sò suso, taffete, chiauo de mano à Millia, e la vaso mmocca, e pò me metto dintro na Giesia comme nò bello conte, le bone gente acconciano l'arrure, l'ammice se metteno mmiezo, e pracano lo viecchio, e accosì à dispietto di chi non vole haggio Millia mia pe mogliere: ma pò non m'accordo se nnante nnante non vene la dote cò n'aceno de musco ncoppa, ca non me ncè cogliono hauere la mogliere ncontante, e la dote ncredenza.

*Asn.* Vieni ch'haurai altro che sposa: lasciami andar dal Capitano di giustitia, e star con tanto d'occhio alla veletta: e s'il Topo mi capita ne le mani non scamperà come pensa, ribaldone.

## SCENA QVARTA.

Leonarda in balcone, Granualdo.

A Pena hò spirto che basti à respirare in tanti miei dolori Lauretta non che rallegrarmi: dammi quel cuscino de lauori, e lasciami sola, sono

 così

così malinconica, che l'istesso piacere mi dispiace, ò Granualdo disleale, e quãto male il guiderdone mi rẽdi, quanto male ti fei portato, per vna vil donna à tradirmi, dou'io per amarti non hò stimato parenti, ne nissuno, ahi ch'in pensare quant'io t'hò con Costante Fede amato, e tu legiermente m'hai tradita non hò pace, ne ripoſo.

*Gran* Già son certo d'ogni mio male, già son sicuro, che Leonarda è di Licinio? e così chiara la cosa, che s'intende per ogni canto: ma ecco nel balcone colei infedele quanto bella, ch'vn tempo fù la mia vita hor è cagione de la mia morte.

*Leon.* Ecco il traditore? vò entrarmene, anzi nò voglio rimprouerarli la fè tradita, giàche hò tempo, & occasione: e dirli che s'inganna se più spera che sua diuenga.

*Gran* Non tanto di prima in quel ogetto vaghó ogni mio bene rimiraua quanto par, che più non contempli in lei la bellezza che tanto male m'apporta.

*Leon.* Quanto la sua presenza mi soleua allegrezza apportare, tanto m'annoia il vedermelo auanti:

*Gran.* Solo per la sua infedeità.

*Leon.* Non per altro, che per la sua incostanza.

*Gran.* Non mi dà il cuore à parlarli.

*Leon.* Non hò animo di cominciare à riprenderlo.

*Gran.* Ah, ingannatrice, incontrata dal tradimento non haue ardir di mirarmi.

*Leon.* Ah traditore, conoscendo che m'hà ingannata non può alzarmi gl'occhi à la fronte.

*Gran.* Come in vedermi hà cangiato colore.

*Leon* Come vedendomi è impaledito.

*Gran.* Conosce forse il mal fatto.

*Leon* Forse s'auuede del error suo.

*Gran.* Ma in ogni conto vò salutarla, e rinfacciarli il suo tradimento.

*Leon.* Con qual viso ardisci di comparirmi auanti? con quai occhi di riguardarmi presumi?

*Gran* Vero è signora ch'io dourei fugire da gl'occhi vostri più che non fuggono le tenebre dalla luce: ma amore che fè insanabile la sua piagha nel mio petto, non mi concede scancellare la bella inmagine vostra che scolpita nel core, nè da voi per momento allontanarmi: onde ancor che tradito son forzato di comparirui auanti pria ch'io mora: essen-

domi già la misera vita, fatta noiosa, perche à voi non è più cara.

*Leon.* Oh Dio, come possono gl'huomini con viso così aperto mentire.

*Gran.* Godete con chi nacque più di me fortunato, ch'io godrò come sin hora vissi per voi, per voi finire i miei giorni.

*Leon.* Granualdo non sperare con dimostrarti tanto appassionato in me più mai ritrouar pietade, nonche perdono: mal credi se credi scusarti, che gl'occhi miei son veri testimonij delle tue offese: io t'amai, non posso negarlo, ma spesso scioglie i tenaci lacci d'amore vn giusto sdegno: onde con ragione (non dico t'odio, vna che t'amò tanto, non saprà odiarti) ma più non t'amo come solea.

*Gran.* E qual ragione vuol ò ingrata, ch'vn amante fedele, innocente si mora?

*Leon.* Se fedeltà chiami il tradimento che mi fai, come dirai il tradirmi?

*Gran.* Io tradirte?

*Leon* Perfido, e mel vorresti negare?

*Gran.* S'il troppo amare è tradimento, ben potete chiamarui da me offesa.

*Leon.* Perche fingesti (non amandomi) amare, perciò mi tradiste.

*Gran.*

*Gran.* Finto fù il voſtro amore, mentre è ſtato così leggiero.

*Leon.* Li rampolli de la mia leggierezza, germogliorno da la pianta de la tua volubiltà.

*Gran.* Anzi voi col laſciar d'amarmi, ſete ſola ch'offendete il decoro del fermo, e leale amor mio.

*Leon.* Di te medeſimo doler ti deui, poiche eſſendomi infedele m'inparaſti ad eſſerti incoſtante.

*Gran.* Queſto ſignora, è il peggio, che nõ baſtandoui hauermi ingannato pena à pene aggiungete, col dare à me la colpa che voſtra, e col voſtro fallire oltraggiarmi.

*Leon.* Queſta ſarebbe vn altra: Granualdo à me più non lice ragionar teco, vattene, e più non hauer ardire di comparirmi auanti, poiche il nome di Granualdo non mi è più caro; e ſtimami da queſt'ora, non qual ti fui pietoſa amante, ma crudeliſſima inimica, ch'vn'infedele, vn'incoſtante non è degno di pietate.

## SCENA QVINTA.

Granualdo ſolo.

IO infedele? io incoſtante? ò cruda, e tu mi tradiſci, e tu ad altri ti dai; ò

nuoua frode per scusarti, ò nuouo modo per vccidermi: ma non perche m'accusi ingiustamente, puoi scusare la tua infedeltà, che si conosce quanto sia candida, e ferma la mia fede, quanto infida, e fallace la tua: ma t'intendo; tu inimica mi ti dimostri, perche auida di conseruare ad altri la tua vita, brami la mia morte, & io per contentarti presto cauerò te d'impaccio, e me d'affanno: e perche legge mi fù sempre il tuo cenno, per obedirti non solo abbandonarò la patria, & i parenti, ma per più auanti non comparirti me n'andrò in luoghi sì remoti, di doue à pena giunga il grido della mia morte; così ti si torrà da gli occhi, chi già t'hai tolto dal cuore: ecco io vado, resta ò spietata, il Cielo à te conceda quegli anni, de' quali io medesimo mi spoglio, e ti faccia viuere col tuo nuouo sposo tanto lieta, quant'io tribolato, à disperato fine ne corro.

## SCENA SESTA.

Moschino, Lauretta.

Maledetto incõtro, fin'hora son stato trattenuto da vn'amico, e non hò

hò possuto informarmi di cosa alcuna: hò pensato dall'istessa Corteggiana intendere dou'ella l'habbia inteso, che così vedrò se sia vero, ò se è manica di quel capestro d'Intrica conforme mi dò à credere, e farò vn viaggio, e due seruiggi ad vn tempo, m'imposi questa mattina, ch'io ritornassi, con tanta distuibi non mi è auanzato tempo, con questa occasione risolutamente li dirò, ch'io l'amo, e se mi contenta farò spazzare il vecchio da corriuo.

*Lau.* Par c'habbia l'argento viuo sotto i piedi hoggi benedetto: la Signora hà inteso il lazzi strenghe in strada, e m'hà fatto calare per chiamarlo.

*Mos.* Oh oh, colei, ch'esce di casa è Lauretta, buona occasione.

*Lau.* Ma io non lo sento, per qual vico sarà voltato?

*Mos.* Con destro modo vedrò saper da lei la certezza del fatto.

*Lau.* Questi che ne vien à me è Moschino.

*Mos.* A Dio la mia cara Lauretta:

*Lau.* Sij tu il ben venuto:

*Mos.* Che si fà? come la passa la Signora Leonarda?

*Lau.* Il lascio considerare à te, in fine è

il vero, ch'ogni cosa muta il tempo.

*Mos.* Non t'intendo.

*Lau.* Non vi è miglior sordo di chi non la vuole intendere.

*Mos.* Ma pure?

*Lau.* Dico ch'vn tanto fedele amore come fù trà la Signora Leonarda, & il Signor Granualdo hà potuto il tẽpo mutare, lo che stimai impossibile ad Amore istesso.

*Mos.* Oimè, è sicuro. (daui?

*Lau.* Ma tu il mio Moschino doue n'an-

*Mos.* Ad informarmi di quanto hor sò dalla tua bocca.

*Lau.* Se forse s'era scouerto questo nuouo innamoramento del tuo padrone eh?

*Mo.* Già il mio padrone sà il tutto, e viue il più disperato del mondo.

*Lau.* Suo danno, e che voleua amar Leonarda, e far l'amore in secreto con vn'altra? non gli è venuta fatta questa volta nò; li gattini hanno aperto gli occhi fratello, di già sono scouerte le sue trame.

*Mos.* Non è poco aggrauar altri della vostra fama: tu con questa inuentione, vorresti scusar Leonarda della sua leggierezza? che leggierezza della sua incostanza.

*Lau.* Che leggierezza? che incostanza? che

che ti vai freneticando?

*Mos.* Sì, t'hò inteso, ti sei pentita hauermelo accettato, e vorresti negarlo.

*Lau.* Questa è più bella: me l'indouino, con queste tue fauole vorrai darmi à credere la Luna nel pozzo.

*Mos.* Non m'hai tu detto, che Leonarda più non ama il mio padrone.

*Lau.* Io? vedi con che faccia me'l dice: posso dirti quel che non è? il tuo padrone ama altra, & è cosa che non puoi negarla.

*Mos.* Chi altra? guarda con che fronte l'afferma: dimmi, non dicesti, ch'il tempo hà mutato l'amore trà Leonarda, & il mio padrone.

*Lau.* Il dissi.

*Mo.* Lodato il Cielo che non lo nieghi: per il mio padrone non puoi tu dirlo, mentre più che mai ama fedelmente la Signora Leonarda.

*Lau.* Tu vuoi la burla, qual fedeltà è questa se fà l'amore con vn'altra?

*Mos.* Scuse di mal pagatore.

## SCENA SETTIMA.

Sauia, Moschino, Lauretta.

A Che replicarmi tante volte vna cosa? se ritrouarò Granualdo li dirò

pane pane, & il vino vino:se m'abbatterò in Licinio saprò lauarli il capo senza sapone.

*Mos.* Dimmi cara Lauretta, si ritroua contenta Leonarda con il nuouo sposo?

*Lau.* Si ritroua contento Granualdo con la nouella innamorata?

*Sau.* Il seruidore di Granualdo ragiona con quella giouane.

*Mos.* E pur fingi?

*Sau.* Buona occasione, vò ragionar seco.

*Lau.* E pur vuoi scherzar meco?

*Sau.* L'attenderò.

*Mos.* Sherzi tu, ch'io ragiono da senno.

*Lau.* Fingi tu, ch'io dico il vero: puoi negarmi ch'il tuo padrone non faccia l'amore cō questa Corteggiana?

*Sau.* Che dice costei?

*Mos.* Fusse così bugia, che Leonarda non s'hauesse tolto Licinio per isposo.

*Sau.* Senti quest'altro.

*Lau.* Che sposo? che Licinio? t'inganni di gran lunga.

*Mos.* N'è pieno Palermo, e vuoi tu negarmelo? noi l'habbiamo saputo per bocca di questa istessa Corteggiana.

*Lau.* Oh vedi s'egli vi tiene amicitia, pur lo confessasti.

*Sau.* Vedi quant'intrichi; vò leuarli da quest'errore, il Cielo vi salui figliuoli miei.

*Lau.* O

*Lau.* O quanto venite à tempo.
*Mos.* O quanto giungete opportuna.
*Lau.* *Mos.* Ditemi.
*Lau.* Lascia ch'io li ragioni.
*Mos.* Lascia ch'io li dica.
*Sau.* Deh parlate ad vno, ad vno, anzi tacete entrambi, che sò quanto m'hauete à dimandare. La Signora Leonarda non è infedele à Granualdo; come tu credi, nè Granualdo à Leonarda, come tu pensi.
*Lau.* E come?
*Mo.* E come?
*Sau.* Tutto questo l'hà cagionato Licinio, egli è stato gran tempo amante di Iacinta mia, & hoggi non sò da qual pensiero mosso, n'ha pregato tanto, che publicassimo fama, che Leonarda s'hauea tolto lui per sposo: quella figliuola indotta da suoi prieghi, passando di quì il Signor Granualdo, il chiamò, e gli disse questa bugia, & il pouero gentil' huomo sentì affanno tale, che s'indebolì nelle braccia di lei, e fù quasi morto.
*Lau.* Ecco l'errore:
*Mos.* Ecco scouerto l'inganno.
*Sau.* Amico tu prega il Signor Granualdo, e tu la Signora Leonarda, che ne perdo-

perdoni, poiche Iacinta mia no'l disse per apportarli disturbo, ma solo per far cosa cara al suo innamorato.

*Mos.* Di gratia non si perdi tempo, cara Lauretta io vado à consolare il mio padrone, che n'hà non poco bisogno, tu auisane la Signora Leonarda, che poi ci riuederemo; son tuo à Dio.

*Lau.* Mi ti raccomando.

*Mos.* Madonna Sauia, benche haueuo da ragionarti, non vò per hora tardar la consolatione al padrone, ritornerò.

*Sau.* Quando à te piace raccomandane al vecchio.

*Lau.* Resta in buon'hora sorella.

*Sau.* Và con la buona ventura.

*Mos.* O Leonarda cento volte fedele.

*Lau.* O' Granualdo soura ogni amante leale.

*Sau.* Prenditi questo Licinio traditore; non volesti burlarci con l'anello falso? tuo danno; chi resta il burlato? lasciami andar da vn'amica per vn poco di belletto fino, ch'in fine questi belletti, e questi lisci ammagano i poueri innamorati, e son calamita de' cuori altrui.

SCE-

## SCENA OTTAVA.

Odoardo, Arifmino.

Già fon'io libero, già lodato il Cielo fon fuor di prigione, e quafi nõ me'l dò à credere: vi giuro maeftro, che parmi hauer fofferto cent'anni di carcere, & à pena vi fon ftato da mattina à fera.

*Arif.* Oh Dio ve'l perdoni, perche non dicefti con Fidentio, dal matutino al vefpertin crepufcolo.

*Od.* La libertà eh? giamai viene conofciuta fe talhor non fi perde: gioia così ineftimabile, che non bafta teforo à pagarla.

*Arif.* Oh come fete memore di quella gran fentenza d'Oratio: Non bene pro toto libertas venditur auro.

*Od.* E pure ogni giorno da tutti così poco fi prezza.

*Arif.* Si direbbe latino.

*Od.* Eh, non mi rompete il capo.

*Arif.* Pro nihilo putatur.

*Od.* E pure.

*Arif.* Parui ducitur.

*Od.* Ohime.

*Arif.* Minimi habetur.

*Od.* All'altra.

*Arif.*

*Arif.* Parui pretio æſtimatur.

*Od.* Hauetene più?

*Arif.* Eam nihil mortales curant.

*Od.* Deh finitela in mal punto.

*Arif.* Ma che colpa è la mia ſe non vi piace? non ſaprei diruela più elegante.

*Od.* Vorrei che ſi penſaſſe di condur il Notaio dal Signor Anſelmo, che per quanto parmi ve l'hauete dimenticato.

*Arif.* Quod differtur non aufertur: non è grand'errore tralaſciar quello, che ſempre è à tempo di farſi.

*Od.* Non ſi tardi caro Maeſtro, non vò per me ſi manca, benche il Notaio non è neceſſario, mentr'io mi contento ſtare á quei primi capitoli, con tutto ciò mentre il Signor Anſelmo l'attende è bene che vada: in ogni modo vò vſcir de penſieri, e far per queſta ſera le nozze: mi conduco in caſa del Signor Giudice si per renderli gratie, come anco per determinar queſt'accordo: voi auiſate al Signor Anſelmo, ch'io là l'attendo.

*Arif.* Senza punto badare illum queram, & pedetentim il cõdurrò meco dal Giudice, & etiam il Notaio, doue con igente gaudio ſi farà celebre

il

il ſponſalitio: & io dimattina anteaquam il radiante Pianeta, che da Euripide fù nuncupato fonte di luce, da Eraclito lampada della Natura, da Tullio moderator delle coſe, e da volgari il Sole, con i ſuoi rapidi deſtrieri Etho, e Peroo, fughi le tenebre della notte, e à noi apporti il nuouo giorno, vi prometto faruì trouar cõpilato dottiſſimo Epythalamio in lode di queſti nuoui ſpoſi antichi amanti.

*Od.* Beniſſimo, non mancate far'intendere ad Anſelmo, ch'io ſon dal Giudice.

*Ariſ.* Dictum factumque puta.

*Od.* Me vi raccomando.

*Ariſ.* Feliciſſimo.

*Od.* Hò legitima ſcuſa ſe manco à Licinio della parola, l'amico ſi conoſce nella neceſſità: io per cagion ſua vò carcerato, & egli in tutto'l giorno non manda nè anco à vedermi? ſtijſi in buon'hora, val più quell'hora in pace, che cento in guerra.

*Ariſ.* Per queſto diuerticolo è più breue la ſtrada, ma per coſtà potrò più facilmente incontrarlo.

## SCENA NONA:

Capitano da Notaio, Arifmino.

M'Haggio mmezzato chiù cetere allammente, che non sò bruoccole à Napole: pe l'arma de vauomo ca stò bestuto de Siuiglia, paro Notaro n'anema, e'ncuorpo.

*Arif.* Chi è questi, che mi si fà obuia?

*Cap.* Chi è stò varua d'annecchia, che me vene à'ncontrare?

*Arif.* Me valdè contemplatur, par che brami conoscermi.

*Cap.* Troppo me tene mente, pare che me voglia schiudere.

*Arif.* Vereor ne, egli sia Sicario mandato da Licinio, che forse già consapeuole, io esser stato lo internuncio, il mediatore, il mezzano della pace trà Anselmo, & Odoardo, meco sdegnato vogli danneggiarmi.

*Cap.* Haggio gran paura, che chisto non sia spione de la corte, e che Granuaudo haueffe scopierto sta'mbroglia, e me voleffe fà ire mpresone; oimè se è chesto, e io sò canosciuto haggio varato, ca me la solo ngalera mmita pe dece anne: lassame commoglia la faccie.

*Arif.*

*Arif*. Queſt'andare non m'aggrada, &è, apunto d'aſſaſſino.

*Cap*. Cheſte tenute mente ſiorte non sò niente, legiteme, e sò propio de ſpione.

*Arif*. Vò traniarmi per queſt'altra ſemita per tor l'occaſione di ſeco incontrarmi, nam diſſe il dotto, remota cauſa, remouetur effectus

*Cap*. Voglio fà marco ſfila pè ſtò vico, e ſia, ò nò ſia leuareme da ſtò pericolo: pocca diſſe vauomo, Dio l'haggia ngloria, chi ſcappa no punto ne ſcappa mille.

*Arif*. Ma ſe coſtui ne viene per offendermi, agnoſcendomi intemorito audacius me aſſalirà.

*Cap*. Ma ſe chiſto cò tutto lo ſinno è ſpione, ſe me vede vota faccie, chiamma la guardia, e lloco faccio peo.

*Arif*. Quo in diſcrimine ſalus mea verſatur, heu mihi in che inplicito laberinto me ritrouo.

*Cap*. Hoimè, e nche confuſione me vedo.

*Arif*. Ma Ariſmino ne timeas, depoſito metu procura cautè perſpicere s'il tuo ſoſpetto ſia vero, an fallax, acciò pria ch'egli t'offenda, vociferando venghi dalla vicinia ſoccorſo.

*Cap.* Anemo, e core: me re forzo primmo de me mettere nquarche compromiffo fcommoglia paefe, fe veo ca le cofe non vanno lifte, buono pe- de haggio Dio me lo guarde.

*Arif.* Volo accedere.

*Cap.* Voglio accoftareme.

*Arif.* Dic mihi amabo ò quel giouane, qua de re, quamobrem, quapropter, à che fine m'andate voi guatando.

*Cap.* Dimme tu primmo, chi sò io, chi fi tù?

*Arif.* Se voi mi fosti cognito, non v'haurei fatto interrogatione tale.

*Cap.* Dice ca non me canofce, piglio no poco de fciato fi bè tutta la femmentella de lo munno non ce va- ftà.

*Arif.* Io poi, quantunque profiteor literas à tempo sò anco trattar l'armi gladiatorie.

*Cap.* Chifto hauarrà da dare, mentre hà paura de fecotorio, vaglia de cinco rana, ca l'haggio cera de sbirro? lo core me dice ca tutte duie hauim. mò filato fottile.

*Arif.* Che v'andate mafticando frà denti?

*Cap.* Hommo da bene mio, fe pe me tré- ma fecuro, perche io mè faccio lo fatto mio.

*Arif.* Fù vano il mio temere.

Cap. Sò

*Cap.* Sò perzona legitema, e Notaro ne rato.

*Arif.* Siete Notaio voi?

*Cap.* De che te marauiglie, haggio ditto quache cosa contro parmateca? sò Notaro, non me canoscie?

*Arif.* Opportune adnenis.

*Cap.* Quanno t'accorre niente, viene à la curia ca haueraie carizze: ve sò schiauo, vasoue la mano.

*Arif.* Deh per vostra fè badate meco vn aliquantisper.

*Cap.* Hà nò piezzo chè sonata vespera oramaie è notte, e io haggio da fà che me nepenno.

*Arif.* Mea verba non percipisti; non loquor de vesperarum hora: sed; ma quella particola aliquantisper (sappi) è aduerbio significans tempus, & à punto suona come se hauesse à voi detto vn tantino, vn aliquantulo.

*Cap.* Core mio tu parle ceruone, e io non te ntenno cria: te vengano ng:nna se me iastimme, e se me dice bene Dio tel haggia al a ma ma, nconcrosione V.S. che pretenne da me?

*Arif.* Qui presso è il domicilio d'vn gentil'huomo, & agitur de nuptijs, spendete (con vostro lucro) que-

sti quattro passi, che fatti i capitoli harete compita sodisfatione.

**Cap.** Te seruerria, ma sò aspettato à fà no testamiento de pressa.

**Aris.** E ricusarete di conferirui in occasione d'allegrezze, per condurui in luochi di rammarichi?

**Cap.** Io che ne voglio fà de stè cinco rana, che me mporta à me ca se rida, ò ca se treuoleia: siange sellusse pè me, corro adoue è lo guadagno.

**Aris.** Se meco verrete non saranno indarno le vostre fatiche.

**Cap.** Se tratta ca lo malato tira quanto pò, e li capitole le potimmo fare craie co la commodetate nostra: però non me ntrattenere chiù che non socceda quache danno.

**Aris.** Il danno, il detrimento può essere à noi se non venete: che s'hoggi non s'vltima di far il contratto, non si faran questa sera le nozze, domani vi può essere vrgente disturbo, e procrastinarsi la conclusione, in modo che vi nasca discordia, e orta la discordia sconcluderst il matrimonio, e voi di tutto cagione.

**Cap.** Vi cà s'io non vao à chesta pedata, chillo pò essere che mora senza fà testamiento, la robba resta sbalisciata, l'arede se la pigliono cò mi-

co,

co,e co la collera me ponno fà qua-
che dispiacere,e tu farraie causa de
tutto stò male.

*Aris.* Horsù io ne verrò con esso voi,
e sbrigatoui del vostro affare ve ver-
rete poi meco, di questo non potete
te vscirne.

*Cap.* E' male agurio à ssò gentelhom-
mo dopò fatto no testamiento sà li
capitole frate mie ntienne à me,
nuie, simmo a no paese, che ncè
grassa de Notare, trouane n'autro
ca accossì l'hai scomputa.

*Aris.* Questo non è precetto insegnato-
mi da Terentio, quando andò dicē-
do, ne emas, spem pretio: e quel al-
tro? ne certe prò incertæ ammit-
tas: hò qui voi, e volete ch'io cerchi
altro?

*Cap.* Ora chesta è porfidia de carella,
vuoi che te parla chiaro? io non cē
voglio venire, che la vuoie sentì
cantando? me pare che non la vuo-
glie ntennere pe lo fruscio del ac-
qua.

*Arif.* Io non mi dilungarò da voi vn ni-
hil, se non verrete.

*Cap.* Chi diascance m'hà mādato stò sca-
pizza cuolle pe nnante quando pò
dice ca l'huommene sò accise: s'io
mò me trouasse la spata, le farria na
mò

faccie de cauce nculo à doie fole, lassame vota da ccà ?

*Arif.* Doue n'andate ?

*Cap.* Doue piace à me, starraggio cò lo tutore.

*Arif.* Non vi partite in cortesia.

*Cap.* Chesta è n'autra nzalata, lassa stò farraiuolo.

*Arif.* Penitus.

*Cap.* Chisto è esca de corte, te caccia da le mmano li secozzune: ma non vorria guastà lo designo mio, manco vuoie lassà?

*Arif.* Venete?

*Cap.* Si voglio venì à seruirete.

*Arif.* Hor vi lascio.

*Cap.* Io m'abbio nnante.

*Arif.* Et io vi verrò dietro.

*Cap.* A lo botà de stò vico le dò no parmo de chiantaruele: tiente cornuto, vò le carne mie pe forza.

## SCENA DECIMA.

### Licinio solo.

DOue ò mal accorto Licinio la tua cecità ti conduce? non t'auuedi che seguendo cieca guida il principio è sicuro? deh cedi vna volta col senso à la ragione, e con sana mente

te considera, che l'impresa in che t'accingi, può apportarti più danno, che conforto, perche se bene il tuo disegno riesce, farai altro che prolungare per breue tẽpo le nozze ? non perciò Leonarda farà tua : ma se per fortuna sotto quell'habito di Notaio sei scouerto auuentori à certissima perdita honore, e vita; ed è pazzia per donna, che di te nulla cura à sì euidente periglio, e manifesto danno volerti esporre. Hor dunque Licinio guidati vna volta da prudente, e te medesimo sauiamente caua d'impaccio: e già che l'infinite tue lacrime non bastorno ad ammollire vn duro cuore, quelle istesse siano bastanti à smorzare il tuo fuoco ardente. Ma che dico ? potrò non amar Leonarda ? potrò sdegnare tanta bellezza ? potrò fuggir chi tant'amo ? non posso nò, che nel cuore la bella immagine scolpita porto, e tanto solo di viuere mi cale, quanto mi vien conceduto le sourane bellezze contemplare : ma perche nõ posso, s'il penare per chi ad altri s'è data inpreda nõ può l'animo sopportare? perche nõ posso, se qual volta rammento l'aspre repulse fatte da lei, forz'è ch'apri la

porta à lo ſdegno; riſoluiti, riſoluiti Licinio d'abbandonar l'impreſa, immaginandoti di mai hauer amato Leonarda, e quando l'immagine di lei il penſiero ti rappreſenta, tu all'hora al crudele orgoglio, all'orgoglioſa crudeltà, che ſempre t'hà dimoſtrato lo riuolgi, che così col col coltello della ragione ſcancellarai dal tuo cuore ogni paſsione, & ogni doglia che ti perturba: e s'honorato vien colui che sà vincere il nimico, à te quant'honore più ſi dourà vincendo te ſteſſo?

## SCENA VNDECIMA.

Emilia in fineſtra, Licinio.

O Mia buona ſorte à tempo mi fò in fineſtra, che potrò conſolare queſti occhi con la viſta del mio bello: ma ſpietato Licinio.

*Lic.* Più non t'amo Leonarda: la Ragione, lo Sdegno contro Amore hanno pugnato, e vinto.

*Em.* Perche non ſono io bella come Leonarda, acciò queſt'ingrato m'amaſſe?

*Lic.* Colei in fineſtra non è Emilia? hor che da gli occhi il velo della paſ-

fione

fione mi si toglie conosco,ch'à torto la sdegnai: ella non è bella come Leonarda? certo sì, non m'ama quanto sè medesima? chi ne dubita: ben fui ingrato à disprezzarla.

*Em.* Par che più dell'vsato tenga fermi ne gli occhi miei, le sue luci amorose.

*Lic.* Non meno è il pentimento d'hauer amata *Leonarda*, c'hauer odiata costei?

*Em.* Non sò ch'insolita speranza mi consola.

*Lic.* Non sò che mi serpe nel cuore, che mi sforza ad amarla.

*Em.* Vorrei hor che nissuno per queste strade si vede, ragionarli, e pregarlo ch'vna sol volta si dimostri alquanto pietoso, à miei infiniti dolori.

*Lic.* Vorrei ragionarli, e chiederli perdono di quanto fuggendola l'offesi.

*Em.* Così mi risoluo, hor c'hò tempo sì opportuno.

*Lic.* Così farò, hor c'hò sì buona occasione.

*Em.* Parmi ch'egli si vadi appressando.

*Lic.* Deh tu mi soccorri ò Fortuna.

*Em.* Deh tu m'agiuta, ò Amore.

*Lic.* Signora.

*Em.* Viene per ragionarmi, mostrarò stare in altri pensieri.

*Lic.* Non posso negare, che graue non sia stato il mio errore, mentre tanto m'amaste à nõ gradirui: nulladimeno confidato, che quanto in voi è beltà sarà cortesia, m'afficuro del perdono.

*Em.* Ragionate con me Signor Licinio?

*Lic.* Cõ voi, dalla cui mano spero la mia salute.

*Em.* E qual salute poss'io darui? s'altra bellezza v'impiaga, altra pietosa mano vi soccorra.

*Lic.* Tempo già fù mia Signora, ch'altro bello mi piacque; non hauendo le parti ornate, & i vostri meriti riguardato; ma hora ch'al mio dritto camino son volto, da voi attendo quella salute, che darmi altra donna non potette, perche da voi come causa d'ogni mio bene peruenire mi douea.

*Em.* A come dite parmi c'habbiate abbandonata l'impresa della vostra Leonarda.

*Lic.* Per non sentirla più nominare.

*Em.* Perche?

*Lic.* Hò conosciuto la sua crudeltade, la vostra lealtà scouerto.

*Em.* E che pensate fare?

*Lic.* Ritornare indietro quella rapida fuga ch'io tenni, e seguire, & amare la

la beltà vostra, pentito d'hauerui contro ogni ragione offesa.

*Em.* Mi giouerà vn poco fingere, per conoscer se da senno ragiona: così và Signor Licinio, altro che pentimento alla fine à gli amanti non resta: lodato il Cielo, ch'ancor'io auueduta dell'errore, hò preso l'istessa via, onde voi sete pentito perche m'odiasti, & io perche vi amai.

*Lic.* Ohime, dunque più non m'amate?

*Em.* E voi più non amate Leonarda?

*Lic.* Tolgalo il Cielo, hò cangiato pensiero.

*Em.* Ed io mutato volere.

*Lic.* Perche sì presto mutata?

*Em.* E voi perche sì tosto pentito?

*Lic.* Perche lei pagò con ingratitudine la mia fedel seruitù.

*Em.* Perche voi pagaste con crudeltà la mia costante Fede.

*Lic.* Ma potete a me tornare com'io son tornato à voi, e gradire chi vi gradisce.

*Em.* Io son tornata à me stessa, acciò sempre mi sia grato il mio proprio volere.

## SCENA DVODECIMA.

Moschino, Licinio, Emilia.

Cancaro, Licinio amoreggia con mia padrona,in quanta biada vuc metter la sua falce? vò qui dietr ritirarmi, & osseruare i lor detti.

*Lic.* Deh Signora Emilia.

*Em.* Deh Signor Licinio.

*Lic.* Ritornate priego in voi stessa l volontà di prima.

*Em.* Come posso farlo rammentandomi che v'hò sempre senza mercede amato.

*Mos.* Amato? e da quando in quà? poter del mondo, sempre quei di dentro son gli vltimi à sapere i fatti di casa.

*Lic.* E consentirai ò mio bene di veder penando languire per voi, vn che da voi fù amato? e che pensandosi sodisfare à i meriti vostri è venuto à chiederui humilmente perdono, & à mostrarui il petto ignudo,perche di lui facciate quella vendetta, che più à voi piace, e che d'vn barbaro crudele far si dourebbe.

*Mos.* Paroline da farli scauezzare il collo.

*Em.* Si-

*Em.* Signor Licinio, s'io haueffe forza di rimirare al torto, che voi fatto fin qui m'hauete, dourei esserui tanto crudele, quanto à me vi dimostraste spietato: ma (ce'l dirò pure) se voi sete pentito, perche m'odiaste, io già non son pentita d'hauerui amato, perche se v'amai, non meno v'amo, e son per amare.

*Mos.* No'l dis'io.

*Em.* Nè vò che manco possa in me l'amore, ch'in voi non potè l'odio, e'l diletto delle mie pene.

*Lic.* Giuro Signora, e ne chiamo in testimonio il Cielo, che mai diletto le vostre pene m'apportaro, e son più degno di pietà, che d'accuse; poiche Amore tirannamente, e con ingiuste leggi gouernandomi mi sforzò ad amar Leonarda, & amando lei non potea senza biasmo mostrar di gradir voi: ma hora, c'hò sbandite dal cuore l'ingiuste fiamme, vengo à voi perche vi degnate riceuermi, e poi riceuuto mi diate morte cō questa spada, in emenda dell'error mio.

*Mos.* Già si è resa, che resa? già è tutta foco: vdirò che risponde.

*Em.* Licinio mio non parlate di gratia à questo modo, che assai resto vendicata

cata se mi fauorite accettare p[illegible]
vostra schiaua: consolateui, che
sempre m'haurete a' vostri comar[illegible]
di, nè potrà tempo, ò fortuna leua[illegible]
meui dal cuore.

*Lic.* O' costanza non più veduta, ò fe[illegible]
deltà non più intesa: deh come po[illegible]
trò mia vita con spargere ben mill[illegible]
volte il sangue, emendare lo sde[illegible]
gno, che vi portai?

*Em.* Benedetto sdegno, che più caro il
vostro amore mi rende.

*Mos.* Se tutte le donne fussero così faci-
li, ogni casa saria bordello, in som-
ma mi gioua credere, che costei fa-
rà qualche scherzo al mio padrone.

*Lic.* E che potrò dunque fare per mo-
strarui quanto v'amo, e per corri-
spondere in parte al tanto amor vo-
stro, ò mia vita?

*Em.* Vna sol gratia, e non più, per chia-
ro segno di quanto dite.

*Mos.* Ed è?

*Lic.* Comandate.

*Em.* Che facciate pensiero d'amarmi in
modo, che si conuenga à la mia ho-
nestate.

*Lic.* Altro io non desidero che deue-
nirui seruo, e sposo: se però inde-
gno non me ne rende il molto me-
rito vostro, la poca mia fortuna.

*Mos.*

*Mof.* Si tratta de nozze, mi piace.

*Em.* O'Dio, à tante contentezze mi par di sognare, e adhora, adhora destarmi, e ritrouarui qual di prima verso di me crudele: onde se m'amate, per farmi sicura del mio contento, ritrouate mio Zio, e cōcludete seco le nozze.

*Lic.* Non vò partirmi, s'ei non viene.

*Mof.* Molto bene de guai víscirne presto.

*Lic.* Anzi per sfugire ogni intoppo, che mi potrebbe dar trà piedi, s'auoi così piace, penso attenderlo in casa, dou'ei venendo giontamente il pregaremo a placar l'odio, che forse tiene contro di me.

*Em.* Dunque volete attendere mio Zio quì in casa? mi contento: ma vedete, con quel rispetto che si deue à mia pari.

*Lic.* Non permetta il Cielo, ch'altro io pensaisi.

*Mof.* Entrare in casa? questo è souerchio.

*Em.* Attendete, che farò aprirui.

*Mof.* Quì non si burla.

*Lic.* Leonarda giache non volesti il mio amore, habbi il mio sdegno l'vscio è aperto, entrarò.

*Mof.* E fatto il becco all'oca: Moschino

portati da buon seruidore, entra in casa, ancorche douesse costarti la vita, serra bene le porti acciò Licinio di qui non esca, se prima non giunge il vecchio, & intenda il successo; sù questo fatto s'appoggia la riputatione di questa casa, e l'honore ch'vna volta si perde, non mai più si racquista.

*Fine del quarto Atto.*

# ATTO V.

## SCENA PRIMA.

Capitano da Notaio, Anselmo, Capitan di guardia, con Corte.

Bello marco sfila ch'haggio fatto: è restato co na varna de stoppa, co no parmo de naso, e co na vuràca de mosche haie visto che celleuriello de preta marmora, nninamente me voleua portà cò isso; non ce mancaua niente, e lassaua la pacienza da banna, e cò no caucce lo voleua fà reuellare cinco ciento miglia chiù ne llà del India ora lassame ire à troua Licinio, voglio che faccia pegnatiello vulle vulle, e Capitanio curre curre.

*Cap.* Signor Capitano questi è il traditore, con diligenza che non fugga.

*Cap.* Questi è desso? non scanparà.

*Cap.* O' amore che te vea frustato vide à che m'haie arredditto, ire de stá manera vestuto, cosà che se sapesse

à Napole starria npericolo cadere
ndisgratià de li titolare pariente
miere; ecco la casa d'Anfermo,
mmocca la porta no cè nullo, non
farrà arriuato ancora Lecinio.

*Cap.* Ferma là tu, che sei carcerato.

*Cap.* Patrone mio haggio da fare nò ser-
uizio che mporta, non faccio se nce
pozzo venire.

*Cap.* Soldati legate costui.

*Cap.* Chisto non burla, ò negra la casa
mia: oimè, sempre lo disse cà feteua
de mpiso da che me vidde chillo
cuoruo ntuorno.

*Cap.* Non se li vsi cortesia, stringetelo
bene.

*Cap.* Segno cõme te chiamme mio, non
me fè maltrattare, ca io so bommo
buono à la terra mia, e se me ca-
noscisse me portarriste chiù re-
spetto.

*Cap.* Sei altro ch'vn furbo, vn ladro.

*Cap.* Non te pozzo dire miente pe la
gola, perche si corte.

*Cap.* Vedi quanta cia le, taci poltronac-
cio.

*Cap.* Stò cau e nculo non mè agrauio
ca stò co le mano legate.

*Anf.* Vedi viso di manigoldo, non si è
punto mutato.

*Cap.* Allo mmanco decitème perche va-
... mpres

mpresone; che cosa haggio fatto ?
che m'hauite legato de stà manera?
hauerraggio fuerze arrobbato lo
carruggio, ò accilo lo Zofia?

*Cap.* In Vicaria lo saprai.

*Ans.* Non posso star più: infame ti daui à
credere di farmela alla sicura eh? nō
voleui bagiar Emilia, non voleui ri-
tirarti in chiesa?

*Cap.* Comme diauolo l'hà saputo.

*Ans.* Bagiarai il boia, andrai sù le for-
che.

*Cap.* E ca ncè haggio da essere ntiso io
lloco, quādo fossemo à chesso m'ha-
uerria da essere tagliato lo cuollo,
ca sò Capitanio, e caualiero: e me
ncè faccio fà tanto duuocchie ma
io me ne riggio, ca non haggio con-
sumato lo delitto, e non pozzo esse-
re castecato, e fattelo à dicere.

*Cap.* Signor Anselmo, noi ragionamo al
vento che si farà?

*Ans.* Condurlo in Vicaria.

*Cap.* Voi verrete?

*Ans.* E come.

*Cap.* Soldati menatelo.

*Cap.* Allo mmanco pigliateme na seggia;
lassateme ire da paro mio.

*Cap.* E da par tuo andrai, strascinatelo

*Cap.* O' pouericllo me, chi mel haueste
ditto ca senza ntentione mia haue-
ua

ua da ire mprefone, e Dio sà come n'esco.

## SCENA SECONDA.

Moschino, Anselmo.

*Ans.* O Padrone, ò padrone. Che porti tu con tanta fretta?

*Mos.* Il pesce è ne la rete.

*Ans.* Doueui dire l'vcello, e in gabbia.

*Mos.* Come si tosto l'hauete voi saputo? credeuo io solo esser consapeuole del fatto, e non meno di me ne sete informato.

*Ans.* Dunque c'era palese, ed à me il celasti? poco fedele seruidore: cosa di tanta importanza, e tu non corri, e non voli ad auisarmi? poco zelante del honor del padrone.

*Mos.* Mi reprendete à torto padrone, e fate apunto, come, chi senza vedere il lupo grida dalli dalli.

*Ans.* E ti par cosa di poco questa? non rimaneuo à fatto vituperato se li riusciua il disegno?

*Mos.* Ma che altro poteuo io fare, ch'essend'egli intrato in casa, sprezzando la vita coragiosamente seguitarlo, e serrar l'uscio per vietarli l'vscita.

*Ans.*

*Anf.* Bisognaua prima dar rimedio al male, ne aspettar che mi fusse rotto il capo per farmi poi la stoppata.
*Mos.* Or sì, che mi faresti uo inpazzire, l'hò tenuto fin hora rinchiuso in casa, e voi vi dolete di me.
*Anf.* Or sì, che tu sei matto spedito, doue il tenevi rinchiuso, s'io l'hò fatto carcerare quì in strada.
*Mos.* E per doue è vscito? voi mi volete, far strauedere: se non son fuora de sentimenti, mi ricordo adesso adesso hauerlo lasciato sù con Emilia.
*Anf.* Tu mi vuoi far trasecolare: chi hai lasciato sù?
*Mos.* Licinio.
*Anf.* Licinio? oimè.
*Mos.* Voi vi turbate.
*Anf.* Et è noua da non turbarmi? Licinio in casa mia con Emilia? oimè infamiato, ò perduto honor mio.
*Mos.* Dunque voi intendesti altro? erauamo d'accordo come le campane.
*Anf.* Ah Licinio traditore, non basta di quanto male mi sei stato cagione, ch'ancor vuoi mascherarmi d'eterna infamia il volto, e tu sfacciata Emilia questo è il decoro che m'osserui? ma cercarò vendicarmi di cosi fat-

sì fatta ingiuria entriamo.

*Mos.* Piano padrone non tanta furia, intendetela bene, ch'il fatto và in altro modo, che voi credete; la Signora Emilia honestamente l'hà introdotto in casa, e Licinio con intentione di torsela per sposa, e pacificarsi con esso voi vi è intrato.

*Ans.* Come?come? Licinio intende deuenir sposo d'Emilia?

*Mos.* Patron sì, & è stato ardito di farlo, acciò da voi la non si negasse per consorte.

*Ans.* Io negarglila?che posso più bramare, che veder vna mia nipote così bene colocata, ma doueua ben lui farla con più bel'modo ò Cielo che contento, con doppio gaudio, con gemelle nozze, oggi vedrommi al colmo d'ogni mia felicitade.

*Mos.* Sento calar per le scale sarà lui, che viene ad incontrarui.

*Ans.* Moschino giache il fatto sortisce in altro modo ch'io credeuo, non perder tempo ritroua quinci oltre il Capitan di giustitia, che porta quel forastiero, quel Napolitano carcerato, e dilli ch'il disciolga, poi vedi trouar Granualdo, e dalli questa nuoua, falli auisato, che Leonarda è già sua, e che s'apprestì per questa

sera

fera à le nozze.

*Mos.* Così farò.

## SCENA TERZA.

Licinio, Anselmo.

*Lic.* Signor Anselmo.

*Ans.* Signor Licinio?

*Lic.* Se delle offese riceuute desiderate forse vendetta, e dell'esser'io sposo d'Emilia vostra nipote non contento vi chiamate, eccomi à vostri piedi, datemi quel castigo che più vi piace, ch'io desideroso d'esserui non meno che parente, seruo, à questo mi son ridotto.

*Ans.* Leuati sù figliuolo, nè si parli di vendetta, ch'io non rammento offesa, doue l'errore viene scusato, & il merto conosciuto; e la gentilezza vostra essendo tanta, che da se stessa sà riceuer perdono: è per castigo vi sia l'accettar me per amico, e per fratello Granualdo.

*Lic.* Veramente di generoso cuore prodiga cortesia dimostrate: ma sciogliendomi il corpo dal douuto castigo, mi legate quest'anima con nodo indissolubile d'obligo eterno, offerendomi di sparger per voi il sangue.

sangue, e perder la vita nell'occasioni, ed acciò questo mi sia concesso, concedetemi per isposa la Signora Emilia già fatta vnica luce di questi occhi miei, che amando lei, seruendo voi, e rendendomi caro al Signor Granualdo, con questo modo possa emendare in parte li passati torti.

*Ans.* Non occorre pregarmi di cosa ch'io dourei pregar voi Signor Licinio, sia Emilia vostra, ch'io ne son molto contento, e per l'auuenire v'hauerò in luogo di figliuolo, conforme Granualdo mio.

*Lic.* Et io vi terrò per padre, e Signore: ma acciò che per questa sera si possano vnitamente le mie con le nozze del Signor Granualdo celebrare, vorrei farne auisato miei parenti, & ordinar le vesti, nè ad altro trattenermi, che à prouedere à quãto bisogna.

*Ans.* Benissimo:andiamo,ch'io verrò con voi,c'hò da condurmi dal Giudice, doue Odoardo m'attẽde, per quanto m'hà detto il Maestro, e per strada pensaremo à quel che si dee fare.

*Lic.* Andiamo.

## SCENA QVARTA.

Intrica, Emilia in fenestra, Capitano, da parte.

AL corpo di mia madre, ch'io mai credei di peruenire à tanta allegrezza, allhor ch'erauamo più infangati ne i trauagli.

*Em.* Oh Dio, sapesse che hà risposto mio Zio à Licinio, e quel che frà loro è seguito.

*Int.* Non senza gran ragione Amore si dipinge con l'ali, poiche quando altri sel crede più lontano, allor più veloce giungendo sel rende fermo: ecco il mio padrone quando men lo pensò, di chi non credeua diuiene amante, e sposo.

*Cap.* Me veo viuo, e non lo creo: ncè vole no cantaro de iacinto pè tornareme lo speretillo: mo sì cà mè passato l'amore, e lo sapore.

*Int.* Mi brilla il sangue ne le vene, mi salta il core dal petto, per la gran contentezza non capo entro la pelle.

*Cap.* E ncè no guaie chiù gruosso, co la frattaria haggio perduto lo cappiello, e lo famuolo, e cò chisto che m'hag-

m'haggio fatto mprestare paro sor dato scaduto.

*Em.* Temo che mio Zio contro me, contro Licinio sdegnato non ricusi effettuare le nostre nozze.

*Int.* O' fortunate nozze tanto più care, quanto meno aspettate.

*Em.* Costui non è Intrica?

*Cap.* Chella à la fenestra non è Millia? oimè, ca me torna allummare lo fuoco ncuorpo.

*Em.* Vò chiamarlo, forse mi darà lui ò sicura speranza de la mia vita, ò certezza de la mia morte.

*Cap.* Lassame ritirà ccà rrente, che non me veda così male in arnese.

*Int.* Lasciami andar per questa parte, di doue hò veduto andare il mio padrone con il Signor Anselmo.

*Em.* O' Intrica, ò Intrica ascolta.

*Cap.* Affè, c'haggio gran speranza hauerela pe mogliere, mentre lo viecchio m'hà fatto scire è nsignale ca me la vorrà dare.

*Int.* Non vedo chi mi chiama, e pur hò inteso chiamarmi.

*Em.* Voltati in quà Intrica.

*Int.* Oh, mi volere voi Signora Emilia, già sete contenta con il vostro Licinio eh?

*Cap.* Chisto deue stare mbreaco cà parla,

la, à lo iprepofeto.

*Em.* Sarei la più del mondo, ma vna fol cofa intorbida il mio contento, perturba la mia gioia.

*Int.* Et qualè?

*Em.* Non effer certa, fe il Signor Zio pacificandofi con Licinio mio mel cócede per fpofo.

*Cap.* Stò mbreaco io, ca parlano, cò tutto lo fiinno.

*Int.* Il Signor Licinio, con grandiffimo gufto di voftro Zio, vi è ftato conceduto per fpofo; e vanno infieme per l'apparecchio delle voftre nozze, e di quelle del Signor Granualdo.

*Cap.* Ora mo sì ca pozzo ire à tirà la fciaueca.

*Em.* E che certezza me ne dai.

*Int.* Oltre hauermene Mofchino dato raguaglio: l'hò veduto con quefti occhi ambi dui gionti tutti lieti, e contenti andar per quella parte, & io fe mi date licenza voglio feguirli, ch'in tempo de nozze non fi dè ftare con le mani à cintola.

*Em.* Vanne felice, e fia tu benedetto, che m'hai dato così care nouelle.

*Cap.* Va che finghe npifo, pocca m'haie dato fto male annunzio.

*Em.* Viui ficuro, che non folo haurai

per beueraggio quanto ti promiſſi ma qualche altra coſa de più.

*Int.* Aſſai haurò ſe mi terrete in numero de voſtri ſerui.

*Cap.* E da me non hauerraie autro che ghiaſtemme à braccie aperte, poca m'haie laſſato tanto ſconſolato.

*Em.* O' conſolata Emilia, che altro puoi tu bramare, già fatta ſicura di poſſedere ogni tuo bene.

*Cap.* Poueriello me ch'aſpetto chiù? vide che bello ſchiacco matto m'hà fatto meſſe Licinio? ſopra à cuotto acqua volluta: io vao mpreſone pe l'ammore, ſuio, e iſſo me fà ſtò bello ſcuoppo: hora va te fida d'ammice: ma affè ca n'hanno da ire l'aſche ncielo, ſe non haggio bene io manco n'hà da hauere iſſo: s'hà da reformere fareſe na caſa fora à lo munno, ſe vò ſtà ſicuro dà ſte branche meie: quando lo trouo taffete, cò ſtà mano manca l'afferro pe ccane, e cò cheſta le chiauo no punio coſi forte à lo chirechiuoccolo che le voglio fà traſire la capo, co lo cuollo duie parme dintro lo ſtommaco.

SCE-

## SCENA QVINTA.

Sauia, Moschino, Capitano.

HO' veduto di lontano quel capestro d'Intrica.

*Mos.* Hò veduto voltar di quà quella buona fante de Sauia.

*Sau.* M'hà detto ch'apena l'hó inteso è concluso, e concluso il matrimonio.

*Mos.* Hora che si son terminati questi matrimonij, vò darmi tutto à la poltronaria.

*Sau.* Senz'altro intende di Granualdo, e Leonarda, che già di questo corre vn grido per lo contorno: ma per dirla sospetto che non sia de le sue, al bugiardo non se li crede la verità.

*Cap.* Ma da n'autra banna le darria sopperchia connicione sé me ne mostrasse appassionato.

*Mos* Questa volta si che voglio à la libera scrouir à costei l'amor ch'io portor à Iacinta, ne lasciar l'inpresa per codardo.

*Sau.* Se questo è vero Licinio di nuouo farà nostro.

*Cap.* Giàche Licinio m'hà fatto stò trac-

co

co à mucco, non le faccio poco d
spietto cà lo privo de la gracia mi
se Ansermo non m'hà saputo cau
sare che se chiaua na funa neano
e se Millia hà perduto la ventura
soia, peo ped'essa.

*Sau.* Chi è costui?

*Mos.* Questo non è il Capitano?

*Cap.* Quanno me resoruo de me nzorare
me mancarrà (se propio me volef
se iettare) na prencepessa, ò na mar
chesessa.

*Sau.* Egli, si ben il volto raffiguro, è quel
frappatore, inuentor de menzogne
il nostro nouello innamorato.

*Mos.* Non vò che mi scopra ragionar à
costei, attenderò che vadi via.

*Sau.* Non sarebbe gran fatto, che fusse
informato se con verità son con-
clusi le nozze di Granualdo.

*Cap.* Ora lassame ire pede catapede, à
spogliareme, & ammocciare de stà ma-
nera porto pericolo de ire mpreso-
ne pe dessutelo.

*Sau.* Buon vespro Signor Capitano.

*Cap.* Ben uenuta.

*Mos.* Oimè, s'attaccano à ragionamenti,
non si sbrigarà per adesso.

*Sau.* Leuatemi di curiosità; che nuouo
abito è questo?

*Cap.* Vào no poco scognito, pe pic-

cà

cà na dãmma.

*Sau.* E la ſpada doue l'hauete laſciata?

*Moſ.* Vedi penſiero.

*Cap.* M'era ſtato anneuinato da n'Aſtrolo-co, ca ſtò iuorno haueua da fare n'accidetorio grande, e io haggio leuato l'accaſione, perche oie guardo la naſceta de lò Mperatore Taberlicchio Signore del I ſole ſperdute, che fù no gran ſordataccio.

*Sau.* Ah,ah, dunque voi vccidete ſolo di giorno di lauoro.

*Cap.* E quache bora de feſta perzi quando ſtò colereco.

*Moſ.* Buona per mia fè.

*Cap.* L'aſſammo ſli cunte del vuorco, comme ſtò ngratia de ſsà cana de figliata? oie vengo, e buie facite aurecchie de mercante.

*Moſ.* Egli ancora? adeſſo ſi che ſemo ſo-uerchi.

*Sau.* Di queſto ragionaremo: ma ditemi, ſapreſti ſi con verità ſon concluſe le nozze di.

*Cap.* Appila ca c'haggio ntiſo à zinno: coſsi non ſoſſe.

*Sau.* Per mia fè l'hò à caro.

*Cap.* E a mè me n'abòtta lo pormone, quant'oie, e craie.

*Sau.* Che importa à voi?

*Cap.* Tu me farriſſe chiauare ſtà capo de-

pietto à lo muro, se n'hauesse n'autra: commo che me mporta:sò ftato mpicco mpicco d'hauerela io pe mogliere.

*Sau.* E da quando in quà voi fosti innamorato di Leonarda?

*Mos.* E di chi non è innamorato il mio narciso?

*Cap.* E na cufece falata, comme ncentra Lonarda?tu iesce da palo mpertica.

*Sau.* E de quale nozze intendete?

*Cap.* De Licinio cò Millia,

*Sau.* Oimè,che me dite:Licinio s'hà tolto Emilia per sposa?

*Cap.* Accossi prego lo Cielo che le faccia fuoco, e pozzono stare sempre come cane, e gatte.

*Mos.* A cauallo biastemato luce il pelo.

*Sau.* E l'hauete per sicuro?

*Cap.* Che ncè vuoie na fede de notaro? tu pare che l'haggie à male.

*Mos.* Perdere vn innamorato? sisminuisce l'intrata.

*Sau.* Volete che l'abbia à caro? l'amicitia, di Licinio ci valeua in casa.

*Mos.* solo batte al interesse.

*Cap.* Ma cà chiagne che faie? isso ncè hà chiarute à tutte,e benga de creta, e chioua, ma s'io fosse à la Segnora

Iacintola, faccio che farria pe lo fà schiattare.

*Sau.* E sarebbe.

*Cap.* Pigliarele à me pe dispietto de Licinio.

*Mos.* Non bisogna lasciar questo cortiuo.

*Sau.* Se la vorrete per moglie.

*Mos.* Buona esfusus.

*Cap.* E che buoie che cada ndesgratia de li pariente miei? e se sapesse à Napole ch'aggio nguadiato na portada.

*Sau.* Non la torresti mica dal burdello: si sà quanto sia stata ritirata.

*Mos.* Ella ragiona da senno.

*Cap.* Nquant'à chesso à lo vero, oie non c'è taco taglia pe mene.

*Sau.* Pensate con gl'altri: e poi vi condurrà buona dote, hà tanta denari che potrete viuere da gentilhuomo.

*Cap.* Hà denare assaie?

*Mos.* O' diauolo, parmi che si ci vada accomodando.

*Sau.* Più de quattro mila scudi.

*Cap.* O' bene mio sì chesto io me leuo da besuegno: frate dicano che bono li pariente, ca io me sò resoluto de lo fare.

*Mos.* Mal prò ti faccia.

**Cap.** Ne sò nnamorato,e non sò lo prin
mo che pe ammore s'hà nguadiat
na cortesciànella.

**Mos.** Se l'hà tolta per mano,patienza.

**Cap.** Sè pe cunto de li denare, mamm
mia bella,no le ftimo na paglia, fa
quanto ncè metto,e dò na scorza p
stò mundo, e à forza de spata m
mpatronesco de ciento,ò docient
regnie manco che nò lo dico,

**Sau.** Tanta regni farebbono souerchic
vedete per ora Iacinta.

**Cap.** Comme à dicere,che ncè dubio ch
non se contenta la zita? ora chist
è n'autro diaublo, mò che me s
miso nuono, restasse comme n'an
tuono.

**Sau.** Per vscir di così cattiua vita,si con
tentarà sì, che più volte hà ragio
nato meco, di voler accasarsi, of
frendoseli occasione entriamo in
casa.

**Cap.** Trasimmo, ca le voglio mettere
mmano la chiaue de lo core mio.

**Sau.** L'vscio è già aperto: seguitemi.

**Cap.** Traso co lo pede ritto, nnome de
figlio mascolo: oh comme starim-
mo frische, Spagnuole co' Todis-
che.

**Mos.** Và che ti fiacchi il collo ser Cor-
nelio mio, non poteua batter à me-

glior ventura questo Capitano, che ben'ella il prouederá di forchiglie, e gli farà portare altro che penne nel cimiero: il vecchio ne rimane con le labra asciutte, & io con le mani vuote, ma ben me'l conosceua, che l'amore ad vn pouero Zabelino, come son'io, stà così bene, come la sella all'asino. Lasciami andar à ricercar il Signor Granualdo, questa è la casa del Giudice per quà il ritrouarò, ch'egli à guisa di pecchia sempre si va aggirando intorno al miele delle bellezze amate.

## SCENA SESTA.

Granualdo da Pellegrino, Moschino, Odoardo sù l'vscio.

*Od.* Leonarda viue la più contenta del mondo: ma è pur la gran cosa, che Granualdo hauendola tanto tempo bramata, & acquistatasela poi con tanta fatica, hor ritardi à condursi da lei.

*Gran.* Misero, & infalice Granualdo, ecco doue la tua sorte peruersa ti conduce.

*Mof.* Quel pellegrino nomando Granualdo, non sò che s'habbia detto, ò galant'huomo.

*Gran.* Mi chiamate?

*Mof.* Sì: dimmi vna cosa se il Cielo salui, e dij prospero viaggio.

*Gran.* Volentieri.

*Od.* Ecco il seruidore con vn pellegrino.

*Mof.* V'hò inteso nominar Granualdo mio padrone, mi saprefti insegnare dou'egli sia, per cosa, che molto importa.

*Gran.* Oh, ch'infelice, oh che dolente nouella di lui reco.

*Od.* Che noua è questa?

*Mof.* Ohime, ditela.

*Gran.* Ahi, che à pena posso esprimer la voce.

*Od.* Che farà?

*Mof.* Che potrà essere?

*Gran.* Oh, giouane infelice, tanto mal fortunato, quanto fedele amante.

*Mof.* O Cielo, che parlar fà costui?

*Od.* O Dio buono, che modo di ragionar' è questo?

*Mof.* Fratello non tenermi à bada, doue è Granualdo? come non viene à casa?

*Gran.* Non viene, perche non viue.

*Mof.* Che

*Mos.* Che ascolto?
*Od.* Che intendo?
*Gran.* E' già morto.
*Od.* Che annuntio, ohime!
*Mos.* Che sciagura, e qual male così tosto l'hà priuato di vita?
*Gran.* Ei volle volontariamente morire.
*Mos.* Io non t'intendo, parlami chiaro.
*Gran.* A punto saranno due hore, ch'io giungendo da lontano camino in queste parti, stanco m'era posto à giacere sotto l'ombra de gli arbori de' giardini presso alle mura della Città; e mentre prendeua breue riposo, mi giunsero all'orecchie certe voci lamenteuoli, e triste, che sparse trà la spessura di quelle piante s'vdiuano à pena risonare. Onde io leuatomi sù, e più à dentro di quegli alberi penetrato distintamente, il disperato giouane ascolto, che lagrimando così diceua. Ecco ò Leonarda infedele, colui che tu chiamando incostante, e traditore, con COSTANTE FEDE morendo lasciarà viua memoria al mondo del leale amore, e dell'amorosa lealtà sua: le quai parole ascoltando, come presago di quello ch'auuenir douea, alla sua volta mi

condussi, & il vedo sù la sponda di pricipitio horrendo, ch'il fondo hà così cupo, che à pena occhio mortale rimirarlo, e penetrarlo è bastante. Et egli vedendomi à lui vicino, con languida voce disse: ò tu ch'il Cielo quindi pietoso inuia, se giamai albergò nel tuo petto pietade (io son Granualdo, che per l'infida Leonarda mi conduco alla morte) vanne nella Città, ritroua mio padre, e consolalo del dolore, che sentirà del morir mio; e così dicendo, inreparabilmente senza prestarmi tẽpo ch'à lui giungessi, in quella profonda voragine lasciossi in giù cadere: e morto in tutto lo giudicai quando più strepito non intesi.

*Od.* O misera Leonarda, prima vedoua, che sposa.

*Mes.* O Granualdo troppo infelice, ecco à qual fine t'hà condotto il tuo amore? ma à che tardo? lasciami andare à dar questa infelice nouella al padre dolente: resta à Dio.

*Od.* Io stupisco, chiama infida Leonarda, e per lei muore in tempo, ch'è sua sposa: non sò à che pensarmi, sò bene ch'à tutti ne lascia sconsolati:

lati: oh Leonarda Leonarda, che nouella ti reco.

## SCENA SETTIMA.

Granualdo solo.

O Quanto fauorisce la Fortuna i tuoi disegni Granualdo, sotto questo habito di pellegrino, con questa barba posticcia bramasti non conosciuto, prima della tua morte far palese al mondo come Leonarda è di te l'homicida, ed ecco ch'in breue à lei, che t'vccide sarà nota la tua morte trofeo della sua infedeltà: e bench'io sappia che più tosto tal nouella recarà à quella crudele diletto, che noia, pure sarà picciolo conforto à me frà tante pene, che si palesi la cagione che à morire mi conduce: che più tardi disperato Granualdo? corri à dar fine con la vita à tuoi tormenti: ed in quella voragine à punto, che poc'anzi al tuo seruo assegnasti, in quella precipitandoti finisci i giorni tuoi.

## SCENA OTTAVA.

Lauretta, Granualdo.

O Hime pouerina, ò infelice giorno, ò sconsolate noi.

*Gran.* Che dolorose voci, che lamenteuoli gridi mi giungono all'orecchio.

*Lau.* Vedi mala sorte questa, l'vno morto, e l'altra poco viua.

*Gran.* Ella è Lauretta, ch'assai turbata esce di casa: andrò per quest'altra parte.

*Lau.* O misera Leonarda, me ne piange il cuore con lagrime di sangue.

*Gran.* Misera Leonarda, che sia? ahi, che ascoltando tal nome; par ch'il piede più oltre passar non ardisce.

*Lau.* O che pietade, ò che dolore.

*Gran.* A mal mio grado m'è forza chiederne la cagione.

*Lau.* Lasciami andar correndo per il medico.

*Gran.* Il Cielo vi salui Madonna.

*Lau.* Habbi pace fratello.

*Gran.* Per cortesia dimmi.

*Lau.* Non hò che darti.

*Gran.* Doue con tanta fretta? dimmelo

per

per tua fè.

*Lau.* Per vn medico, alla Signora Leonarda è preso vn suenimento tale, vn'affanno di cuore così grande, che se non hà rimedio è morta.

*Gran.* Ohime, ch'intendo? benche ingannato, benche tradito conuiene dolermene: ò Leonarda, ò cara Leonarda mia.

*Lau.* Cara Leonarda mia, e piange?

*Gran.* M'attrista la tua morte, ma consola questo poco di spirto, che mi auanza, che se tu mori, il mio riuale non goderà di quella bellezza, di che contro ogni ragione ne rimango io priuo.

*Lau.* Parole d'innamorato, chi diauol'è questo? vò saperlo che m'hà fatto curiosa.

*Gran.* Dimmi cara sorella, di che male muore.

*Lau.* Per il troppo dolore dell'altrui morte: mà à te che importa questo?

*Gran.* Più che non pensi: e per il dolore della morte di chi?

*Lau.* Del suo sposo.

*Gran.* E' morto Licinio?

*Lau.* Che Licinio? era suo sposo Grimaldo, che trà loro pacificatosi i vecchi per questa sera haueano con

clufe le nozze : ma con la morte, di quello fi è difturbato ogni contento.

*Gran.* E come fia quefto, fe Leonarda fatta à Granualdo incoftante s'hauea tolto Licinio per fpofo.

*Lau.* Chi t'hà detto tanta cofe?

*Gran.* Egli fteffo.

*Lau.* Quefta fù tutta bugia inuentata da quel impiccato del fuo feruo Intriga.

*Gran* Se fuffe vero, non l'haurebbe oggi con tanto rigore da fe fcacciato.

*Lau.* Lo fcacciò ingelofita d'hauerlo veduto ne le braccia d'vna corteggiana.

*Gran.* O' Dio : dunque Leonarda non mi è infedele? come tanta allegrezza non mi toglie la vita.

*Lau.* Ma tu chi fei, che così bene informato ti moftri di quefti fatti?

*Gran.* Eh Lauretta, con tormi quefta barba pofticcia ben mi conofcerai.

*Lau.* Che vedo? fete voi Signor Granualdo.

*Gran.* Io fon Granualdo, creduto da voi per morto, così mal viuo che poffo afcriuermi trà defunti, fe non mi rauuiua quefta cara in afpettata côtentezza, che Lonarda non fia infe-

dele

dele ma che sia mia.

*Lau.* Oh lodato il Cielo, vi vedo viuo, vi tocco, & a pena lo credo Signora Leonarda allegrezza allegrezza, ecco il vostro Granualdo sano, e saluo: fù falsa la voce della sua morte.

*Gran.* Leonarda già è mia? sogno? son in in me? son viuo?

*Lau.* Entrate à consolarla, entrate, che con la vostra venuta la sanarete.

*Gran.* Granualdo, che contentezza è questa tua? ma, ohime, se Leonarda non viue son morto.

*Lau* Oh, vedi miracol d'Amore, la Signora Leonarda ascoltando il vostro nome, non solo hà racquistato li smarriti spirti, ma come giamai hauesse hauuto male alcuno viene ad incontrarui: entrate, che non è bene ch'eschi in strada.

*Gran.* O cara, ò soaue vista, che mi consoli, ò Dio ogni vena mi si agghiaccia, e pur son tutto fuoco.

## SCENA NONA.

Anselmo, Licinio, Lauretta, Moschino.

*Ans.* DI gratia lasciatemi piange re.

*Lic.* Signor Anselmo, si come è pruden za tolerare con patienza sinistro in contro di fortuna, così è pazzia di sperarsi per cosa, che più non hà speranza.

*Lau.* Licinio con Anselmo? che noui tà.

*Ans.* La morte d'vnico figlio mal si può soffrire.

*Lau.* Il meschino hà per morto Granual do, vò consolarlo: Signor Ansel mo in tempo di nozze, in tempo d'allegrezze mesto? piangente?

*Lic.* Lauretta m'auiso, che tu intendi per le mie nozze con la Signora Emilia.

*Lau.* Oh, me ne rallegro.

*Lic.* Ma l'allegrezza di queste vien ama reggiata dalla morte del Signor Granualdo.

*Ans.* Ahi.

*Lau.* Non è morto; voi siete in grande errore:

errore: il Signor Granualdo è viuo meglior di me, ed è sù con la Signora Leonarda sua moglie, con la maggior contentezza del mondo.

*Lic.* Che mi dici?

*Anf.* Che hai tu detto?

*Mos.* Oh, s'il Pellegrino fusse stato bugiardo.

*Lau.* Egli andaua vestito da Pellegrino, con vna barba posticcia per non esser conosciuto, per condursi disperato per il mondo, dandosi à credere, che la sua Leonarda s'hauesse tolto à voi per isposo.

*Mos.* Lui il Pellegrino: oh, và, e pensala.

*Lic.* O di vero amante costantissima fede.

*Anf.* Ohime, sono trà viuo, e morto, quanto in dubio è il mio cuore, se lo creda, ò non creda.

*Lau.* A che badate? venitene sù, che lo vedrete, lo toccarete con mano, e poi mi crederete.

*Anf.* O che contento.

*Lic.* O ch'allegrezza.

*Mos.* O che felicità?

*Anf.* Signor Licinio andate in casa à consolare con sì cara nouella Emilia,

lia, fate che sia in ordine il tutto per riceuere questa sera la sposa.

*Lic.* Tanto farò: bagioui le mani: à Dio Lauretta.

*Lau.* Serua di V. S.

*Anf.* Entriamo, non mi par hora d'hauer in queste braccia Granualdo mio.

*Lic.* O che gaudio, ò che giubilo: lodato Iddio, ch'il tutto sortisce con lieto fine.

*Lau.* A vostro bell'agio: andate, ch'io vi seguo.

*Anf.* O caro figlio, ò pupilla de gli occhi miei.

*Lau.* Vh quanta feste, vh quanta nozze.

## SCENA DECIMA.

Moschino, Lauretta.

*Mos.* Lauretta.

*Lau.* Che ti manca?

*Mos.* Vna moglie: à dirti il vero tanta nozze m'hanno di maniera suegliato l'appetito, che bramo diuenir ancor'io sposo: se tu ti contenti torrò te, che sempre m'hai dato sù l'humore.

*Lau.* E

*Lau.* E và t'appicca, tu mi beffi, se ragionassi da senno.

*Mos.* All'altra; dico da senno: e ti giuro rimarrai di me sodisfatto, che hò capitale da non farti morir di fame.

*Lau.* Et io m'agiutarò quanto posso, per guadagnar da viuere.

*Mos.* Hor via, mi accetti tu?

*Lau.* E tu mi vuoi?

*Mos.* Sì.

*Lau.* Sì.

*Mos.* Noi già semo d'accordo.

*Lau.* Andiamo, sù, che farò, ch'il Signor Giudice resti contento, che io ti diuenghi sposo, e ti consegni quel poco di dote c'hò.

*Mos.* Và, che ti giungo.

*Lau.* Guarda, c'hor non facessi l'amore con altra: io son gelosa'vè.

*Mos.* Già mi comincia à far la cutrice; sia maldetto quando mai mi sono accasato.

SCE-

## SCENA VNDECIMA.

Intrica, Moschino.

Che ti sei forse ammogliato Moschino.

*Mos.* Sono.

*Int.* Oh oh, il Lupo hà cangiato pelo.

*Mos.* Bene hai tu detto, ch'il vitio è più verde, che mai.

*Int.* Non la vuoi intendere, dico mi par c'hai cangiato voglia, e da vitello ti sei fatto bufalo.

*Mos.* Non mi farò tirar dal naso, come ti pensi.

*Int.* Guarda, che non ti si metta la coda, che sarà peggio.

*Mos.* S'io fusse vn babuasso, vn'asino à cappella come sei tu, facilmente lo potresti giudicare.

*Int.* Già sei montato in humore, non vedi ch'io scherzo, bestia.

*Mos.* Et io passo il tempo teco, animalaccio, già semo amici, e Corui con Corui non si cauano gli occhi.

*Int.* Sai

*Int.* Sai tu dou'è il mio padrone.

*Mos.* E' andato in casa dalla sua sposa.

*Int.* Io vò andar' à ritrouarlo.

*Mos.* Tu ti ritroui solo alle feste, ma ne' trauagli fuora, come il Delfino.

*Int.* Com'à dire?

*Mos.* Oh, ci sono stati de' guai, hauemo tenuto il Signor Granualdo per morto.

*Int.* E come?

*Mos.* Poi lo saprai: vò andar sù à ritrouar Lauretta.

*Int.* Oh sì sei frettoloso?

*Mos.* Si dice, che tira più vn pelo di moglie, che cento para di Buoi.

*Int.* A Dio: ancor'io andrò à ritrouare la mia consorte.

*Mos.* Scherzi: e qual'è?

*Int.* Vna bellissima collana d'oro, che mi dona di' mancia la Signora Emilia per queste sue nozze.

*Mos.* Temo, che non sia vn capestro, che la forca ti stà vicino.

*Int.* Questa è heredità, che ti tocca, non temer che ti manchi.

*Mos.* Lascia le cerimonie, à Dio: licentia almeno questi Signori.

*Mos.* Me

*Mes.* Me ti raccomando. Signori, l[a]
Comedia è finita: conosco, ch'è
disuguale al vostro merito, v[i]
prego à darli con la vostra gen-
tilezza quel che li manca. Et ac-
cettino nella pouertà del dono,
la ricchezza dell'animo nostro, ch'è
di seruirui.

## Fine della Comedia.

*Imprimatur.*

---

Felix Tamburellus Vicarius Generalis.

Io. Dominicus Aulisius Canonicus Deput.

Felix de Ianuario S.T.D. Deput.

LI errori occor
nella Stampa,
rimettono à giuditi
de' Lettori.

Sena Scita
So Scienione de cu
fciano, panon
mio non serua
Zeremonie
Chi.o uenera
sanza dupro